

Il Terzo Secolo

Cronache americane

Piero Scaruffi

Feltrinelli, 1997

Copyright © Piero Scaruffi, 1997
Edited in L^AT_EX on April 2021 by Matteo Nicoli

Indice

Prefazione	ii
Il dibattito sull'aborto	1
La pestilenza dell'AIDS	2
La minaccia ambientale	3
A-life	6
Baby boomers	7
La censura	8
Cheese	10
Christian Coalition	13
Il contratto con l'America e i 100 giorni	15
La contro-informazione	16
La controcultura in pensione	17
La paranoia della cospirazione globale	21
I cyberpunk	22
Debiti	25
Le drag queen	27
La guerra alla droga	28
L'editoria digitale	29
Il fondamentalismo cristiano	31
Forum elettronici e comunità virtuali	34
La civiltà gay	37
Generazione X	39
La crisi della sfiducia nella giustizia	42
Gun control	45
I gun show	47
Hacker e virus informatici	48
L'inconscio fra psicanalisi, magia e misticismo	51
L'Internet	53
Le information superhighway	56

Il sistema legale più generoso del mondo	59
Rush Limbaugh	60
Le live world news e la storia dal vivo	62
L'inferno urbano di Los Angeles	64
Medicina olistica e affini	67
Le milizie	69
La National Rifle Association	71
Il Nuovo Ordine Mondiale	72
I gruppi dell'odio	74
L'omicidio	76
La crisi dei partiti	78
Il post-femminismo	81
Tutti in prigione	82
I rave	84
Il lascito della reaganomics	86
Realignment	88
L'economia della recessione	89
Religione senza dio	92
Riot grrrls	94
I rituali degli adolescenti	97
La rivolta fiscale	99
Robot	102
La disfatta della scienza	104
Il separatismo nero	107
I serial killer	109
La contro-rivoluzione sessuale	112
Le sette religiose	115
Il processo a O.J. Simpson	118
La sitcom	121
Smart Drugs	122
La spiritualità della new age	123
Le street gang	126
I suprematisti	129
I suprematisti neri	132
Talk show	135
La televisione dopo la televisione	137
Il teppismo giovanile	139
Il transumanesimo tecnologico	140

Valley girls	142
La World Wide Web	143

Prefazione

Una panoramica dei principali fenomeni sociali dell’America degli anni ’90 pone innanzitutto il problema di decidere “quali” fenomeni sociali vadano trattati e quali esclusi: la campagna elettorale o le “riot grrrrls”? Wall Street o la Silicon Valley? Hollywood o i cyberpunk?

Abbiamo scelto di centrare l’obiettivo sui fenomeni autenticamente americani, e più propriamente degli anni ’90, almeno per tre ragioni: la prima, non trascurabile, è la simpatia dell’autore per questi fenomeni (anticonformisti, imprevedibili o quanto meno unici al mondo, a prescindere dal giudizio morale che se ne voglia dare); la seconda è che essi sono, in particolare quelli giovanili, quelli che sfuggono più facilmente ai mezzi d’informazione italiani; la terza è che probabilmente questi “sono” la vera America.

Ogni volta che si tenta di ricondurre la società americana ai paradigmi europei (ai concetti tradizionali di politica, di cultura, di economia) si commette una palese scorrettezza di metodo. La società americana è unica proprio in quanto ha rimesso e rimette continuamente in discussione quei parametri.

Più che tentare un’analisi razionale della società americana nel suo insieme abbiamo pertanto preferito strutturare il lavoro in una sequenza di primi piani. Il mosaico un po’ caotico e contraddittorio che ne risulta è la definizione migliore di America che abbiamo trovato.

Speriamo che l’immagine degli Stati Uniti a uscire da questo libro sia più fedele alla realtà di quella talvolta artificiosa che è stata creata nei decenni dai media (compresi quelli americani). In un certo senso abbiamo tentato di trasmettere al lettore la sensazione di vivere qui. E chi vive qui non presta molta attenzione alla Bosnia, ma in compenso sa benissimo che ogni sabato a mezzanotte in centinaia di cinema americani viene proiettato il “Rocky Horror Picture Show” con il suo pittoresco rituale; non segue le oscillazioni del dollaro ma segue le vicende dei “cyberpunk”; non ascolta i discorsi del presidente ma è incollato al televisore per le principali “sitcom”; forse non saprebbe neppure riconoscere i vari stati dell’unione su una cartina ma gli è chiaro dove hanno preso domicilio milizie e sette religiose.

Speriamo insomma di contribuire a creare un contatto meno marginale e meno deformato con la realtà quotidiana dell’americano medio.

Confesso che il libro è un derivato della mia Storia del Rock. I primi volumi di quell’opera anteponevano alla trattazione di ogni scuola musicale una breve dissertazione socio-storica. Ampliando l’orizzonte, è nato questo mosaico di saggi-cronache, che spero sia utile ai lettori per capire meglio non soltanto la musica rock ma tutto

ciò che capita nella società americana, il più grande laboratorio sociale dei nostri tempi.

Stanford University, Settembre 1995
Piero Scaruffi

Il dibattito sull'aborto

Gli Stati Uniti, il primo paese a concedere alle donne il diritto di voto, sono stati invece fra i più reticenti a concedere il diritto all'aborto.

Negli anni '60 l'aborto era liberamente praticato in quasi tutti gli stati del nord, ma ufficialmente era ancora illegale. Nel 1973 la Corte Suprema diede ragione a una donna nota (ai tempi) soltanto come "Jane Roe" (Norma McCorvey). Roe, praticamente cresciuta nei riformatori, all'età di 21 anni aveva già avuto tre figli, il primo da un uomo che l'aveva violentata, gli altri due da padri anonimi, durante un periodo in cui era alcoolizzata e tossicodipendente. Lottò strenuamente per poter abortire la quarta volta, ma la decisione della Corte Suprema arrivò quando aveva già partorito. La sentenza decretò comunque l'inizio del processo di liberalizzazione dell'aborto.

Gli anni '80 hanno visto formarsi due schieramenti fortemente polarizzati: quello dei "pro-life", in gran parte raccolti sotto l'ombrello dell'"Operation Rescue" di Randall Terry, con sede a Dallas, e quello dei "pro-choice", guidati dalla "Planned Parenthood Federation Of America" di Jane Johnson, con sede a New York. Grosso modo i primi rappresentano l'estrema destra repubblicana, arroccata attorno a [Christian Coalition](#) e [fondamentalisti cristiani](#), e i secondi le femministe democratiche. Mentre i primi tendono ad essere sia maschi sia femmine, i secondi sono per lo più donne.

Nel 1993 David Gunn, dottore in una clinica della Florida che pratica l'aborto, diventa il primo martire del genere quando un fanatico cristiano, Michael Griffin gli spara a bruciapelo. Dei tredici dottori che comparivano in un volantino della "American Coalition Of Life Advocates" di Andrew Burnett (capo anche di "Advocates For Life Ministries") cinque sono già stati vittime di attentati. L'isteria scatenata dai leader della crociata anti-aborzionista come John Burt, da "Rescue America", da "Our Father's House", da "Shadowland", dalle infinite organizzazioni che si battono per l'abolizione dell'aborto, ha fatto la sua prima vittima (pochi giorni prima Burt aveva organizzato una manifestazione i cui dimostranti issavano poster del dr. Gunn con la scritta "Ricercato, vivo o morto"). Vi saranno altre sparatorie contro cliniche aborzioniste e altre vittime.

Nelle zone più conservatrici gli anti-aborzionisti riescono a creare un'atmosfera di terrore degna del Ku Klux Klan. Nel 1994 a Blair, nel Nebraska, la figlia quindicenne di Carl Scott, rimasta incinta di un vicino sedicenne, è stata al centro di un caso emblematico, risoltosi nel 1995 con una denuncia sporta contro la famiglia del ragazzo, la polizia, un dottore e un giudice, tutti rei di aver impedito alla ragazza di abortire. Non appena avvertiti che la ragazza aveva deciso di abortire, una folla di

vicini irruppe in casa Scott per picchiare lei e il padre; quando arrivò, la polizia non arrestò gli intrusi, ma in compenso portò via la ragazza con la scusa di proteggere la sua vita; la ragazza venne sommariamente condannata da un giudice a non abortire e la famiglia dovette lasciare il paese per evitare il linciaggio.

Nell'estate del 1995 ha suscitato scalpore la notizia che "Jane Roe", dopo anni di militanza "pro-choice", apparentemente colta da rimorsi per tutti i "bambini uccisi ogni anno negli U.S.A.", si è convertita alla causa anti-aborzionista ed è diventata un membro di Operation Rescue.

La pestilenza dell'AIDS

L'AIDS domina le cronache degli anni '90. Esploso alla fine del decennio precedente, ma rimasto circoscritto ad omosessuali e tossicodipendenti, l'AIDS era stato a lungo soltanto un tema di discussione, ma non una vera e propria pestilenza. Negli anni '90 diventa un'epidemia senza confini.

La progressione della malattia è impressionante: soltanto nel 1981 ci fu il primo rapporto in cui si segnalavano casi di un tipo di malattia che colpiva soprattutto la [civiltà gay](#) e soltanto nel 1984 venne scoperto il virus dell'HIV. Otto anni dopo, nel gennaio 1992, venne raggiunto il numero di 200.000 casi di AIDS (quasi uno ogni mille abitanti). Benché il numero fosse infinitamente inferiore alle previsioni catastrofiche di qualche anno prima, era comunque una strage senza precedenti nell'epoca moderna. Per arrivare ai primi centomila casi ci vollero sette anni, per aggiungerne altri centomila ce ne vollero soltanto due. Centotrentasette nuovi casi al giorno, uno ogni dieci minuti.

(E non si tratta soltanto di AIDS. Nel 1993 un'altra drammatica statistica scuote l'America: un abitante su cinque, ovvero 56 milioni di persone, è affetto da un qualche morbo che si trasmette per via sessuale, sia l'herpes o l'epatite B, sia la gonorrea o, appunto, l'AIDS).

In breve le speranze di far sopravvivere la razza a questa calamità vengono riposte quasi esclusivamente nel preservativo. Per la diffusione capillare del vitale strumento di protezione vengono costituiti comitati e intraprese campagne pubblicitarie. Nei licei il sermone sull'uso del preservativo diventa tanto comune e frequente quanto l'inno nazionale.

A cambiare il modo in cui viene visto l'AIDS dalle autorità e dai media è stato soprattutto Magic Johnson, il fuoriclasse nero di pallacanestro che annuncia pubblicamente il proprio ritiro nel 1991 a causa dell'AIDS. È la prima personalità celebre (fuori dal mondo peccaminoso dello spettacolo e dagli ambienti gay) a contrarre il morbo. Lo scalpore suscitato dalla notizia è tale che Johnson diventerà un simbolo

della lotta contro l'AIDS, al punto da essere assunto dal governo di Washington. Johnson trasforma un problema limitato a un settore o due della popolazione in un problema che può colpire chiunque.

Nei sondaggi nazionali l'AIDS sorpassa per la prima volta la [guerra alla droga](#) come problema sociale numero uno.

Il primo effetto dell'AIDS è stato certamente quello di redimere molti peccatori. L'unica forma di sesso sicura è quella con un partner unico e di vecchia data, proprio ciò che i moralisti hanno sempre predicato. La contro-rivoluzione sessuale ha inizio da qua.

Un altro effetto, meno tangibile agli inizi, è stato quello di emarginare ulteriormente gli omosessuali (benché l'AIDS non discrimini più contro nessuno). Non è un caso che in un referendum del 1992 gli elettori del Colorado votino a favore della discriminazione nei confronti degli omosessuali (e la sensazione è che esistano stati ancor più ostili agli omosessuali, per cui quel referendum potrebbe generare una reazione a catena). Consapevolmente o inconsapevolmente, l'America li ritiene colpevoli della grande pestilenza degli anni '80, la più grande dei tempi moderni, e non vede l'ora di liberarsene.

Emblematico del cinismo subentrato all'idealismo degli anni '60, e' invece il fenomeno dello sfruttamento economico dell'AIDS. Nel 1988 sono nate le prime società che “comprano” assicurazioni sulla vita a malati di AIDS. Un malato di AIDS che sa di dover morire fra cinque anni può vendere la propria assicurazione sulla vita a una di queste società per metà del suo valore: il malato ha il vantaggio di potersi godere i soldi finché è vivo, mentre la società guadagnerà una fortuna alla sua morte. Le migliaia di persone che scoprono di essere contagiate e che hanno un'assicurazione sulla vita costituiscono una miniera di soldi facili.

Nel 1994 negli USA sono morte 41,930 persone di AIDS. L'AIDS è adesso la principale causa di morte per gli americani di età compresa fra i 25 e i 44 anni.

La minaccia ambientale

L'ambientalismo rimane un problema nazionale. Gli ultimi decenni hanno visto grandi progressi in questo campo, dall'“Endangered Species Act” al “Clean Air Act”.

A svegliare la coscienza pubblica erano stati libelli come “Silent Spring” (1962) di Rachel Carson, quando l'enfasi era ancora sull'estinzione di specie rare. Altri libri, come “Population bomb” di Paul Ehrlich e “The closing circle” di Barry Commoner (il primo a lanciare l'allarme contro le radiazioni nucleari) crearono il panico, pronosticando catastrofi planetarie che si sarebbero ritorte contro l'uomo. Stewart Brand, un ex Merry Prankster al seguito di Ken Kesey durante i suoi festini a base

di LSD, fondò nel 1968 il movimento “Whole Earth” (fu lui a inventare il “logo” del movimento ambientalista) e la rivista “Coevolution Quarterly”, divenuta poi “Whole Earth Review”.

L’“Audubon Society” (fondata per proteggere le specie in via di estinzione) e il “Sierra Club” (fondato alla fine del secolo scorso a San Francisco da John Muir per preservare le foreste) si trasformarono da club per pochi eccentrici in organizzazioni su scala nazionale con migliaia di membri. Nel 1970 si tenne il primo “earth day”, la giornata dedicata alla protezione dell’ambiente: venti milioni di persone sfilarono in tutte le città della nazione. L’umile attivista che lo organizzò, Denis Hayes, cambiò per sempre la faccia dell’ambientalismo spostando l’enfasi sull’inquinamento e unendo le forze dei movimenti underground a quelle dei borghesi abbienti. La “rivoluzione verde” era cominciata.

Ma a convincere del tutto l’opinione pubblica furono disastri colossali come quello della Union Carbide a Bhopal (dicembre 1984, 2.500 morti) e quello della Exxon Valdez in Alaska (1989, più di trenta milioni di litri di petrolio versati in mare). Il nuovo (giovannissimo) vice-presidente, Al Gore, è un ambientalista, che della protezione ambientale ha fatto uno dei suoi cavalli di battaglia.

La nazione non ha comunque aspettato che si muovessero i leader: stati come la California hanno già emesso legislazioni durissime contro chi inquina e stanno obbligando i costruttori d’auto a convertirsi ai motori elettrici.

L’incubo nucleare non è ancora finito. Ha semplicemente cambiato aspetto. A Hanford, per esempio, vicino a Seattle, c’è il pericolo di una nuova Cernobyl: le scorie radioattive dei reattori nucleari impiegati per costruire armi atomiche sono state conservate per vent’anni in contenitori inadeguati; per di più gli agenti chimici utilizzati per neutralizzare il materiale radioattivo si sono nel tempo decomposti in sostanze altamente esplosive. Pertanto quei contenitori sono diventati delle vere e proprie bombe atomiche, pronte a esplodere alla prima scintilla. Per risolvere il problema sono oggi impiegate 1240 persone, con un budget annuale di 500 milioni di dollari.

I contenitori sono ben 177, con un diametro medio di oltre venti metri e con una capacità complessiva di oltre 160 milioni di litri (senza contare tre milioni di litri che sono fuoriusciti dalle perdite di 66 contenitori avariati: i contenitori erano stati certificati nel 1948 per la durata di venticinque anni, e venticinque anni esatti sono durati).

Nel 1990 la Westinghouse, la società incaricata dell’ispezione, rifiutò persino di esaminare il famigerato contenitore 101SY in quanto nessuno era in grado di immaginare quale sostanza fosse stata generata dalle reazioni chimiche in corso e quanto pericoloso potesse essere l’immersione di una sonda. Soltanto un anno dopo la We-

stinghouse riuscì a immettere un video-registratore e il nastro di quella registrazione fece il giro delle stazioni televisive americane: fu come osservare il centro di un vulcano alla vigilia di un'eruzione.

(Per la cronaca l'allarme presso il pubblico venne scatenato quando nel 1989, in fase di "perestroika", i sovietici rivelarono che un contenitore simile esplose nel 1957 negli Urali, come da sempre sospettavano gli americani: solo che fino al 1989 nessuno aveva fatto notare come simili contenitori esistessero anche negli USA).

Sono storie ed immagini come questa a creare il nuovo livello di allarme ecologico. Ogni stato e ogni contea ha la sua piccola Cernobyl in agguato, nucleare o non.

Al tempo stesso sono innegabili i successi ottenuti dai vari programmi per "restaurare" ecosistemi in pericolo di estinzione. La E.P.A. (Environmental Protection Agency) ha un potere forse unico al mondo. Il caso più impressionante è forse quello delle Everglades della Florida, che a un certo punto erano diventate una discarica chimica e oggi sono tornate ad essere il paradiso di innumerevoli specie di uccelli.

A Chicago tremila volontari sotto la guida di Steve Packard hanno trasformato centomila acri della periferia più degradata nella prateria che un tempo era: con i fiori e gli alberi sono tornati anche le farfalle e i falchi. E indubbiamente nessuna nazione ha investito tanto quanto gli USA nell'auto elettrica (nel 1994 un'auto della Solectria ha compiuto quasi 400 km senza fermarsi).

A metà degli anni '90 il panorama psicologico e politico sta però cambiando. I conservatori hanno buon gioco a convincere larga parte del pubblico che le leggi per la protezione dell'ambiente sono troppo severe, e talvolta finiscono per ritorcersi contro il genere umano. La California, che era stata all'avanguardia nella legislazione ambientalista (il primo parco nazionale fu Yosemite, nel 1864), è anche la prima in cui si fanno sentire le contraddizioni del caso: val davvero la pena di proteggere i leoni di montagna per essere poi sbranati da uno di essi, com'è successo a una donna che stava correndo nelle colline dietro casa sua in California? E, soprattutto, ha senso perdere tante fabbriche, che preferiscono emigrare in stati meno schizzinosi, in un momento di crisi economica?

Un attacco non meno duro viene da sinistra. I movimenti ambientalisti tradizionali, come "National Wildlife Federation" e "Greenpeace", dominati dal ceto bianco abbiente, rappresentano talvolta un atteggiamento molto egoista e razzista. Il loro scopo principale è spesso quello di proteggere non la Natura ma gli eleganti quartieri dell'alta borghesia. Vogliono essere certi che non si installino discariche nei pressi delle scuole dove studiano i loro bambini.

Il fatto che poi quelle discariche vengano spostate nei quartieri poveri (come infatti successe per tutti gli anni '70), poco importa. Negli anni '70 era già evidente che il pericolo di inquinamento nelle zone residenziali dei bianchi era praticamente

nullo, mentre i ghetti neri e ispanici, ignorati dai movimenti ambientalisti, stavano scendendo al di sotto del livello di vivibilità.

Negli anni '90 l'ambientalismo perde cioè il suo carattere aristocratico e globale e diventa un fatto più populista e locale. I gruppi di attivisti tendono a raccogliersi attorno a un problema molto specifico del loro quartiere. Il loro scopo è quello di salvare la vita di esseri umani, non quella di uccelli e farfalle. Ed è allora che il movimento ambientalista diventa un fenomeno inter-razziale. Non solo: di colpo il numero delle donne coinvolte in queste lotte supera quello degli uomini. E si scopre allora che la priorità forse non è salvare le aquile dall'estinzione ma migliorare le condizioni igieniche dei quartieri in cui ogni anno muoiono decine di bambini.

A-life

I progressi dell'informatica e della biologia hanno reso credibile (se non ancora fattibile) il programma di costruire organismi viventi in laboratorio.

L'“Artificial Life” ha come obiettivo quello di costruire organismi software che vivono all'interno di un computer, utilizzando le risorse del computer (per esempio, la sua memoria) e simulando il processo di evoluzione. Più che i [robot](#), la cui tecnologia è ancora molto primitiva, sono stati i “virus” dei computer a costituire il primo caso (anche criminale) di vita artificiale.

I computer virus costruiti dagli “[hacker](#)” sono un caso particolare di creature software. Affinché questi organismi virtuali possano “vivere”, occorre innanzitutto che esista un “mondo” software (un “ciberspazio”) nel quale essi possano crescere e moltiplicarsi. Thomas Ray dell'Università del Delaware, il creatore del mondo “Tierra”, è quello che più ha fatto sognare i [cyberpunk](#), per via della facilità con cui è possibile replicare Tierra sui personal computer di tutto il mondo. (Un gioco chiamato “Life” è inventato dal matematico John Horton Conway, era in circolazione fin dagli anni '60).

L'idea del virus si è estesa anche al di là dei computer. Richard Dawkins ha introdotto il concetto di “meme”: un “meme” è un'idea che si replica come un parassita contagiando la mente umana e alterandone il funzionamento in maniera tale che, fra le altre cose, essa propaghi il meme stesso. La differenza fra un meme e un comune virus è che il meme non è un aggregato di molecole DNA bensì uno schema di informazione, un particolare schema di informazione che induce la gente a replicare quello schema. Esempi di meme sono gli slogan, i proverbi, le mode, i ritornelli.

I memi si comportano in tutto e per tutto come forme di vita e pertanto possono essere analizzati con le tecniche della biologia. La “memetica” stabilisce in tal modo

un parallelo fra, per esempio, l'immunologia e la linguistica, fra l'evoluzionismo e la politica, e costituisce uno strumento formidabile per studiare le religioni e le ideologie. Al tempo stesso fornisce l'immunità più efficace contro il contagio virtuale da parte di informazione pericolosa.

Per combattere i virus, che stanno aumentando esponenzialmente, l'idea di Jeffrey Kephart (laboratori dell'IBM a Yorktown Heights) è di imitare madre natura: è impossibile costruire l'antivirus di ogni virus esistente, ma è possibile costruire un sistema immunitario artificiale. Il nostro sistema immunitario produce antivirus in continuazione: i virus che penetrano nel nostro corpo "selezionano" l'antivirus che li ucciderà, e quell'antivirus si moltiplica rapidamente per effetto della sua "utilità". È una variante del principio della selezione naturale. Kephart vuole dotare ogni computer di un sistema immunitario di questo genere.

Un altro filone di ricerca tenta invece di sintetizzare la vita a partire da atomi e molecole. Creando "legami" fra i costituenti elementari della materia Eric Drexler a Palo Alto sta tentando di assemblare organismi microscopici in grado di compiere attività specifiche (si spera utili all'umanità) e di riprodursi e moltiplicarsi rapidamente, finché quelle attività siano completate.

Drexler chiama la disciplina che ha contribuito a inventare "nanotecnologia", in quanto si tratta di incollare insieme molecole e talvolta atomi con il microscopio. Le sue "nanomacchine" sono modellate sul concetto della vita: crescere e riprodursi finché ha senso farlo. Sono in pratica dei virus benigni, addomesticati per servire l'uomo.

Baby boomers

Bill Clinton, eletto nel 1992, è il primo presidente prodotto dalla generazione dei "baby boomers".

Nati fra il 1943 e il 1960, i "baby boomers" (cosiddetti perché in quegli anni di boom demografico il numero delle nascite toccò punte record fino ai 4 milioni e rotti di neonati del 1957) sono quasi settanta milioni e costituiscono pertanto un terzo della popolazione americana, più della metà della popolazione elettorale.

I baby boomers hanno vissuto la guerra del Vietnam, le lotte per i diritti civili, il movimento hippie, la rivoluzione sessuale. E adesso sono arrivati al potere: Bill Gates (classe 1955) è l'uomo più ricco d'America, Clinton il suo presidente. Per vent'anni non si è fatto praticamente altro che parlare dei "baby boomers", delle trasformazioni sociali indotte dal loro stile di vita, dei loro valori morali, della evoluzione della loro personalità da hippie a yuppie, e così via. Quella massa rappresenta oggi una grossa percentuale della popolazione attiva, tale da determinare le sorti della nazione.

Sono loro negli anni '80 a originare il fenomeno degli “yuppies” (“young urban professional”), avidi e cinici, materialisti fino ai più meschini eccessi. Saranno loro negli anni '90 a dar vita al “[realignment](#)”.

Si tratta di una generazione non conflittuale nei confronti della realtà sociale, ma desiderosa invece di integrarvisi il più rapidamente possibile. Dimostrano maggior rispetto per la famiglia e la religione, sono ansiosi di guadagnare molto denaro e molto in fretta. L'unica differenza sostanziale rispetto agli standard dei loro genitori è che sono molto più sensibili alla qualità della vita. Il weekend è sacro e, pur non arrivando al concetto europeo di “ferie”, il tempo libero è diventato prezioso. La salute fisica viene subito dopo: dal “jogging” all'aerobica, dai cibi naturali alle vitamine. La BMW è il loro status symbol preferito.

Detestati e vilipesi da tutte le altre generazioni, sia quelle più anziane sia quelle più giovani, i baby boomers sono comunque destinati a marchiare a fuoco la storia degli U.S.A. La nazione ha praticamente seguito passo passo la loro crescita. Negli anni '60 ci fu il boom di bambini, la crisi di spazio nelle scuole, la corsa ai vaccini, e così via. Negli anni '80 questi bambini hanno generato un boom nei consumi e nell'occupazione. Già si profila la preoccupazione di quando tutti questi baby boomers andranno in pensione, prosciugando i fondi pensionistici della Nazione.

All'inizio del secolo 4% degli Americani avevano più di 65 anni. Oggi sono 33 milioni, ovvero il 13%, e nel giro di 15 anni, quando sarà la volta dei baby boomers, passeranno il 15%. L'irresponsabilità proverbiale dei baby boomers si rifletterà purtroppo pesantemente sull'economia nazionale. I vecchi di oggi, infatti, avevano saggiamente risparmiato e possono godere oggi di un buon tenore di vita. I baby boomers, i vecchi di domani, hanno investito pochissimo in assicurazioni pensionistiche.

Forse nella storia degli U.S.A. nessuna generazione ha goduto di tante attenzioni, analisi e critiche. Della generazione successiva, la “[generazione X](#)”, si comincia a parlare soltanto negli anni '90, e quasi per caso.

La censura

Il primo e più celebre conflitto fra la destra repubblicana e l'industria del divertimento fu quello scatenato da Dan Quayle, a quel tempo vicepresidente di Bush, quando attaccò la “[sitcom](#)” Murphy Brown (interpretata da Candice Bergen). Murphy Brown era rea di aver deciso di diventare mamma senza essere sposata. Quayle attaccò l'intera Hollywood come un'industria del vizio. Clinton vinse le elezioni e vendicò Hollywood (anche se la moglie del suo vicepresidente, Tipper Gore, era stata fra le

prime a indignarsi per le liriche volgari della musica rock). Ma il dibattito venne soltanto rinviato di qualche anno.

Nel 1995 Bob Dole, candidato alla presidenza degli USA, approfitta dell'ondata conservatrice per scatenare una campagna a vasto raggio contro i media di Hollywood, rei di pubblicizzare la violenza presso i giovanissimi. In particolare il suo bersaglio è il “gangsta rap”, e in particolare la Time Warner, che vanta gli artisti più celebri del genere. Il gangsta rap indulge nell'apologia della violenza più becera e, secondo Dole, costituisce un pericoloso “role model” per gli adolescenti americani. Dole se la prende anche con i film violenti (evitando accuratamente di accusare noti beniamini della destra come Arnold Schwarzenegger e Bruce Willis).

Il fatto curioso è che il primo alleato di Dole è la leader della lega delle donne nere, C. DeLores Tucker. Tucker denuncia i rapper che incitano alla violenza sessuale e fa notare che, se quei cantanti fossero bianchi, i ghetti sarebbero insorti da tempo contro di loro.

Nessuno discute più di tanto il fatto che Hollywood eserciti talvolta un'influenza negativa sulle giovani generazioni. I difensori dei diritti civili, però, vogliono proteggere a tutti i costi il famoso “first amendment” della costituzione americana, quello che garantisce il diritto di espressione. Alcuni, ancor più a sinistra, finiscono invece per trovarsi d'accordo con la destra: il capitalismo avanzato è arrivato al punto da essere disposto a vendere anche le istruzioni per ammazzare i propri genitori pur di fare soldi. Che l'inquinamento culturale contribuisca al declino morale della nazione è un vecchio adagio della sinistra, non della destra.

Ben pochi stanno dalla parte di rapper come Ice-T, la cui canzone “Cop killer” fece epoca per cattivo gusto più che per merito artistico.

Le case discografiche (e cinematografiche) si difendono sostenendo che i dischi (o i film) sono fatti dagli artisti, non da loro. È anche vero però che i grandi artisti raramente hanno bisogno di inneggiare allo stupro e al patricidio per attirare l'attenzione. I mediocri (come i tanti fenomeni del rap costruiti a tavolino da astuti talent scout) puntano tutto sulla pubblicità (positiva o negativa) delle loro liriche, e questo le case discografiche lo sanno benissimo (in qualche caso forse sono loro a istruire i talent scout su quale efferatezza potrebbe vendere di più...).

Il fenomeno è riprovevole da qualunque parte lo si guardi: da un lato bigotti anacronistici, dall'altro cinici speculatori. È riprovevole soprattutto se si pensa che, ancora una volta, i media vendono semplicemente al pubblico ciò che il pubblico compra, violenza sessuale e massacri compresi. Dire che le liriche di Ice-T sono stupide è come dire che ad ammazzare è il fucile, non chi l'ha comprato e usato.

Cheese

Il “cheese” degli anni ’90 è il corrispettivo di ciò che negli anni ’60 veniva chiamato “camp”. “Cheese” non è necessariamente un attributo negativo, semplicemente “vecchio”, “demodé”, “anacronistico” e soprattutto in conflitto con il gusto moderno (ma non è detto che sia “cattivo” gusto). Una fotografia dei Beatles sorridenti con i capelli corti è “cheese” perché quel sorriso non c’entra nulla con i nostri tempi e quel taglio di capelli non si usa più da trent’anni.

A differenza dell’“american graffiti”, che esaltò soltanto la cultura degli adolescenti, il cheese va a riscoprire gli aspetti più deleteri della cultura di massa.

Le origini del termine sono molteplici. “Cheez Whiz” è una marca molto popolare di snack per party che venne introdotta nel 1953. “Cheesy” significa “di pessima qualità”.

Inizialmente “cheese” aveva un connotato parodistico e sarcastico, diretto contro la società dei consumi e le sue aberrazioni sotto-culturali. Ma presto il pubblico trovò di suo gradimento quelle aberrazioni e l’oggetto di scherno divenne oggetto di lucro.

A cominciare sono le stazioni televisive che, scavando negli archivi televisivi, rispolverano le vecchie “sitcom” per famiglia, come quelli della famigerata “The Brady Bunch” dei primi anni ’70, i cui protagonisti sono la quintessenza dello stereotipo della famiglia per bene, o quelli degli “Honeymooners” (lo show di Jack Gleason che nel 1955–56, partendo dalla tradizione dell’avanspettacolo, creò di fatto lo standard per questo tipo di “comiche a puntate”), o quelli dei “Charlie’s Angels” (le tre avvenenti detective, fra cui Farrah Fawcett e Jaclyn Smith, che fra il 1976 e il 1981 lanciarono la moda delle sitcom sexy).

Come nel caso del camp, il cheese antepone lo stile al contenuto, l’estetica alla moralità, l’esagerazione al documento. Come il camp, anche il cheese gioca con un doppio significato di se stesso: “Brady Bunch” è cheese perché è nelle intenzioni degli attori di risultare ridicoli (e quindi divertenti) al pubblico, ma è cheese anche perché involontariamente quegli attori sono cheese per il gusto moderno.

Cheese è però più sottoculturale di camp perché considera soltanto ciò che non potrebbe assolutamente essere arte (il film “Casablanca” è camp, ma non cheese). Il camp, inoltre, era infinitamente più umano del cheese: in fondo il camp esprimeva un sentimento di tenerezza verso l’uomo qualunque, mentre il cheese esprime soltanto perfido cinismo, persino disprezzo. Cheese è il camp di una generazione nichilista, la [generazione X](#).

Il cheese non è certamente alieno alla narrativa post-moderna di Kathy Acker, Robert Coover e Donald Barthelme, i quali reinventano i miti del passato alla luce del

mondo moderno. La prassi è la stessa: rinunciare a esprimersi tramite una propria creazione, e limitarsi invece a esprimersi tramite la critica pungente di una creazione altrui che, essendo famosa, costituisce una sorta di sistema di riferimento comune a tutta la comunità.

Post-moderni sono infatti anche gli show televisivi di maggior successo, “Moonlighting” e “Twin Peaks”, entrambi parodie distaccate di due generi di “soap opera”. Gli attori di questi film non si personificano realmente nei propri personaggi, ma fanno capire al pubblico di essere soltanto attori; quasi come se recitassero la parte di attori, la parte di se stessi.

Nel 1992 esplode il revival di Betty Page. Più ancora di Marilyn Monroe, fu Betty Page la vera “regina dei cuori” negli anni ’50. Questa pin-up perennemente in costume da bagno fu l’epitome dell’erotismo feticista del dopoguerra. La sua popolarità, e lo scandalo conseguente, furono tali che dovette comparire davanti alla Commissione del Senato che si occupava delle attività anti-amiche...

Dave Stevens è indirettamente responsabile del revival, in quanto l’eroina del fumetto “Rocketeer” ricalca le “forme” di Betty Page. Nel 1992 vengono pubblicati diversi album di fotografie, di disegni (a Betty Page si ispirarono diversi cartoonist) e una dettagliata autobiografia che viene esaurita prima ancora di arrivare nelle librerie.

Nel 1995 è la volta di “Betty Boop”, un cartone animato che negli anni ’30 svolse la stessa funzione di innocente trasgressione. Durante la Grande Depressione i cartoni animati di Betty Boop furono l’antitesi della moralità perbenista di Walt Disney. Presto i perbenisti prevalsero e Grim Natwick fu costretto a rivedere il suo guardaroba.

Vanna White, la valletta di “Wheel Of Fortune” (il gioco televisivo che detiene il record di trasmissioni), testimonia di come sia in atto un revival persino della figura della vamp: senza dire una sola parola, è diventata più famosa di qualsiasi presentatore. Nel 1993 ha addirittura citato in giudizio una casa di apparecchiature stereofoniche, rea di aver usato nella sua pubblicità un robot chiaramente ispirato a lei (benché con voce e faccia completamente diverse), e quindi di aver tratto profitto dalla sua celebrità. Neppure le grandi star di Hollywood erano mai arrivate a tanto.

Le “[Valley girls](#)” prendono ispirazione da questo revival della vamp.

Nel 1993 ritorna anche “Bonanza”, che dal 1959 al 1973 tenne con il fiato sospeso le famiglie americane con le avventure di una famiglia di pionieri nel Far West (primato di ascolto dal 1964 al 1967).

Nel gran calderone dei revival musicali non può mancare Ed Sullivan, che fu titolare dal 1948 fino al 1971 dello show per giovani più seguito d’America. Sullivan è ricordato come la quintessenza del presentatore televisivo cretino, che non ha capito

assolutamente nulla di ciò che sta accadendo. Ma il suo show rivelò ai giovani americani la faccia di Presley e dei Beatles, nonché la faccia dei giovani che ascoltavano Presley e i Beatles.

Il cinema riporta alla luce due fossili del mondo dei fumetti: Dick Tracy e soprattutto Batman, che danno origine a due "manie" consumistiche.

I film di fantascienza degli anni '50, realizzati in maniera affrettata e con sceneggiature scontate, godono un favore entusiastico presso le nuove generazioni. Il canale televisivo via cavo TNT ha una trasmissione apposta, intitolata "MonsterVision", e i cinema "drive-in" li programmano in tarda serata per le Coppiette di giovani innamorati. Ri-editi su videocassetta, dilagano nelle case della media borghesia per la gioia dei ragazzini prepuberali che non possono ancora vedere i film con i mostri veri, quelli (umanissimi) di tutti i giorni.

"The Creature from the Black Lagoon" del 1954 e "The Island Earth" del 1955 (i cui mostri sono rispettivamente Gill Man e Metaluna Mutant) sono forse i più gettonati. L'universo di questi filmetti e filmacci è popolato da androidi con tre teste, cocomeri giganti, alberi cannibali, vampiri volanti e così via. C'è sempre l'immane donzella da salvare e l'immane coraggioso gentiluomo che la salva. Molta arte popolare (fumetti e canzoni) degli ultimi dieci anni è una parodia di titoli e protagonisti della fantascienza di serie C.

Così anche la civiltà surf, l'epitome della stupidità culturale, ma anche un'icona dei Sixties spensierati. Negli anni '80 quella che venne battezzata "Surf City", ovvero Huntington Beach, a due passi da Los Angeles, istituisce l'International Surf Museum, a imperitura memoria dei bei tempi andati, nel quale le nuove generazioni di surfers possono studiare le origini hawaiane dello sport, rivivere l'avventurosa traversata di George Freeth che nel 1907 "surfecciò" dalle Hawaii a Redondo Beach, ammirare i costumi di surfer storici come il Duke Kahanamoku che dominò le scene degli anni '20 (dell'eroe è esposto anche un busto di bronzo), seguire l'evoluzione della tecnologia attraverso i modelli disegnati da Tom Blake nel 1932 (il primo con la pinna) e da Bob Simmons (il primo con la forma concava), rivedere il film che lanciò il fenomeno su scala nazionale (il semi-documentario "Endless Summer" di Bruce Brown), rivedere le avventure di eroi cinematografici come Gidget, rileggere i primi numeri della rivista "Surfer" di Steve Pezman (tuttora in edicola). E si comincia a parlare anche di un museo dello "skateboard", inventato nel 1962 a Hollywood dal negozio "Val Surf"...

Cheese è un sogno collettivo di tutto ciò che era buono e innocente nella società americana.

Christian Coalition

Esercitano un'influenza politica sempre maggiore i "club" cristiani, fiancheggiatori (meno virulenti e sinistri, ma non meno inflessibili) del "fondamentalismo cristiano" a due passi dalle sette religiose vere e proprie.

Questi gruppi, attraverso le trasmissioni dei "telepredicatori" e le più svariate pubblicazioni, hanno diffuso capillarmente la loro interpretazione (molto personale) dei precetti della Bibbia e la loro versione (ancor più personale) della storia del mondo.

La più grande di tutti, la "Christian Coalition", i cui tentacoli arrivano in tutti i punti chiave di Washington, funge un po' di ONU del settore.

La Christian Coalition ha il suo eroe in Pat Robertson, che ha cercato ripetutamente la nomina a candidato del Partito Repubblicano per le elezioni presidenziali (la Coalition nacque subito dopo la sua sconfitta nel 1988). Robertson controlla la "Christian Broadcasting Network", la più popolare delle reti religiose d'America (quella che trasmette il suo programma "The 700 Club"). Il livello di fanatismo di quest'uomo è tale che, fatto più unico che raro per un predicatore, Robertson è diventato sinonimo di mancanza di compassione.

Nel 1991 Robertson ha pubblicato un libro, "The new world order", che riassume le sue idee politiche e non. Il libro passò inosservato fra il pubblico generico finché nel febbraio del 1995 Michael Lind, un giornalista del "New York Review of Books", ne pubblicò una recensione che rivelò a tutti la demenzialità dell'opera.

L'idea di fondo è che esista una congiura internazionale per stabilire un ordine mondiale sotto la guida di Lucifero (il diavolo). Di questa congiura è diventato complice involontario, causa la sua ingenuità, anche il presidente degli USA, George Bush. Questa congiura ebbe origine qualche secolo fa nell'Ordine degli Illuminati, fondato nel 1776 da un oscuro figuro tedesco. Robertson è prodigo di dettagli nel descrivere come la setta si propagò da Francoforte a Parigi, dove organizzò la Rivoluzione, e come finanziò Marx e la rivoluzione comunista. Tutti i cospiratori hanno nomi ebraici.

Dulcis in fundo, Lind scoperse che tutto ciò è scopiazzato dai testi tedeschi di propaganda antisemita degli anni '20. . . "The new world order" rimase per settimane ai primi posti delle classifiche di vendita.

I fondamentalisti cristiani sfruttano la loro perfetta macchina organizzativa per infiltrarsi nelle cariche pubbliche più influenti. Per esempio, nelle scuole. Nel 1992 gli ultra-conservatori riuscirono a conquistare il potere in scuole del Texas, della California e della Florida e a imporre standard di insegnamento degni dell'Ottocento.

La più vasta denominazione protestante è quella dei “Southern Baptists” (quindici milioni di fedeli), che venne fondata nel 1845 da schiavisti convinti ed è sempre stata la preferita nelle zone del Ku Klux Klan. Nel 1995 i leader della chiesa hanno pubblicamente chiesto scusa ai neri per le persecuzioni di cui furono oggetto da parte di fedeli celebri come George Wallace.

I gruppi che operano a livello popolare non si contano più. Fra gli ultimi successi si conta “Focus On The Family”, fondata nel 1977 a Los Angeles da James Dobson (e dal 1991 trasportata a Colorado Springs), che possiede una società editoriale (per la quale escono undici riviste) e produce in continuazione libri e video didattici. Due milioni di persone hanno donato soldi alle sue casse. Fra le cause difese da questa fondazione c’è naturalmente l’abolizione dell’aborto, ma anche la castità. Un’inchiesta interna ha rivelato che la grande maggioranza dei contribuenti volontari è costituita da donne di età compresa fra i trenta e i cinquanta, per lo più sposate, per metà laureate.

“Colorado for Family Values” divenne famosa nel 1992, quando sponsorizzò un referendum per privare gli omosessuali di ogni protezione civile. E sempre in Colorado esercita “Promise Keepers”, un movimento che esorta alla fedeltà matrimoniale.

La ricchezza della religione è dimostrata anche dalle chiese. Dagli anni ’80 in poi l’America può vantare l’architettura religiosa più fiorente del mondo cristiano. La “Willow Creek Community Church” (35.200 metri quadrati, capienza 4.500 persone) a South Barrington (alla periferia di Chicago), la cattedrale dello Spirito Santo di Atlanta (in realtà un insieme di edifici che coprono un campus di cento acri, compreso un centro commerciale per articoli religiosi), la “Crystal Cathedral” di Los Angeles (situata nei pressi di Disneyland, commissionata nel 1980 dal telepredicatore Robert Schuller) sono monumenti all’opulenza più che alla fede.

Il potere dei “born-again christians” si riflette infine nel rigoglio dell’editoria evangelica. Negli U.S.A ci sono 25.000 librerie cristiane (cioè specializzate nella vendita di libri religiosi), il cui volume d’affari complessivo supera i tre miliardi di dollari, con una crescita negli anni ’90 del 20-25%.

I libri più richiesti sono quelli sintetici, divertenti, facili da leggere. E ovviamente non troppo severi nelle prediche. Dilagano i romanzi storici di Brock e Bodie Thoene, i thriller di Frank Peretti, gli “inspirational romance” di Francine Rivers (ex scrittrice di racconti erotici). Sta nascendo una vera propria letteratura a parte, forte di tutti i generi della letteratura maggiore ma volti al messaggio evangelico.

La ragione del boom è ancora una volta legata all’invecchiamento dei “baby boomer”, la generazione che condiziona tutto e tutti. Adesso che sono entrati nella fase in cui riscoprono i valori tradizionali della famiglia e della comunità, i “baby boomers” cercano una scorciatoia al paradiso.

Il contratto con l’America e i 100 giorni

“Contract with America” è il manifesto dei repubblicani durante le elezioni parlamentari del novembre 1993. I repubblicani promettono che, se eletti, porteranno a compimento in soli cento giorni una serie impressionante di riforme.

I dieci comandamenti del “contratto” sono in realtà altrettante formule demagogiche che non introducono nulla di veramente nuovo nel programma di Washington, ma vanno incontro alle principali apprensioni del cittadino medio, come il boom degli omicidi, l’immigrazione e il [debito pubblico](#). Tentano insomma di rimediare alla [crisi dei partiti](#) con dichiarazioni velleitarie.

Il trucco però funziona: gli elettori votano massicciamente a favore dei repubblicani che per la prima volta da decenni si trovano così a dominare sia il Senato sia il Congresso. Facendo leva sulle nuove paure dell’americano nel mondo post-comunista, i repubblicani ottengono la sua fiducia.

Quando il pubblico si rende conto che, per pareggiare il bilancio senza penalizzare i ricchi, il “contratto” obbliga praticamente a tagliare i fondi per gli anziani e i pranzi degli scolari, è troppo tardi. Cento giorni dopo l’America è spaventata a morte (l’indice di consenso per il Partito Repubblicano crolla ai minimi storici) e gli unici ad aver certamente beneficiato di quei fatidici “cento giorni” sono le “lobby” che da sempre tentano di influenzare le decisioni di Washington a favore dei grandi capitalisti.

Per prima cosa sono state abbandonate del tutto le due riforme che nei sondaggi erano in testa ai desideri degli americani: l’assicurazione medica universale (su modello europeo o meno) e il controllo delle armi da fuoco, il [“gun control”](#). In tal modo vengono placate due delle lobby più potenti, quella dei medici e quella degli armaioli, arroccata attorno all’[N.R.A.](#)

Il gruppo che si è dato maggiormente da fare per far passare il “Contract With America” è il cosiddetto “Thursday Group”, che si riunisce ogni giovedì al Capitolo. Il gruppo rappresenta in realtà l’interesse di tutte le principali lobby della Nazione, dall’associazione degli imprenditori edili (che vogliono ridurre le tasse sulla proprietà) a quella delle società di legname (che vogliono eliminare o limitare le leggi per la protezione dell’ambiente). Alcune delle disposizioni del contratto vengono letteralmente subappaltate ai gruppi d’interesse: i politici non fanno altro che ratificarle.

Il vero eroe del “contratto” è Newt Gingrich, il repubblicano che è stato nominato presidente della Camera e che impersona l’entusiasmo brutale di questa generazione di conservatori. È stato lui a dare l’assalto al fortino democratico del Congresso, a trascinare il GOP (“Grand Ole Party”, come viene chiamato il Partito Repubblicano) a un trionfo storico, ed è stato infine lui a ispirare i contenuti del “contratto”, che

infatti si ritrovano pari pari nei suoi libri, “Window of opportunity” e “To renew America”: ridurre le tasse, ridurre le spese, aiutare l’iniziativa privata, spendere in armamenti.

Con uno stile schematico mutuato dalla Bibbia, un’aneddotica imbevuta di film di Hollywood e una profondità degna dei cartoni animati di Walt Disney, Gingrich avanza come un carro armato fra i campi dei “liberal”, abbattendo la protezione dell’ambiente, i sussidi per i poveri, i diritti delle minoranze, e così via. È lui, più di chiunque altro, a raccogliere l’eredità di Ronald Reagan.

La contro-informazione

La contro-informazione degli anni ’90, erede di quella degli anni ’60 a cui facevano capo i movimenti studenteschi, ha subito profonde mutazioni genetiche. È peraltro una logica conseguenza del mutato panorama sociale e tecnologico: la “[generazione X](#)” al posto dei [baby boomers](#), i [cyberpunk](#) al posto degli hippie. Bandita ogni pretesa di erudizione e di razionalità, esprime istinti tanto viscerali quanto patetici, tanto provocatori quanto vani. Per cominciare esiste da sempre un sottobosco di attivismo anarchico i cui libelli sono intitolati “How To Start Your Own Country” (di Erwin Strauss) o “Destroying Enemies With Dirty and Malicious Tricks” (di Mack Nasty) o “Construction And Operation Of Clandestine Drug Laboratories” (di Jack Nimble), pubblicati da case editrici come la Loompanics di Port Townsend (stato del Washington), e i cui mensili d’informazione sono fanzine ciclostilate del calibro di “Breakthrough” (organo ufficiale dell’antimperialista Prairie Fire Organizing Committee di San Francisco), di “Love And Rage” (forse il foglio più radicale di New York), di “Prison News Service” (dedicata alla vita nelle prigioni), di “Love And Rage”, di “Profane Existence”, di “Arm The Spirit”.

Una branca particolarmente tenace degli anarchici sono i “survivalist”, quelli che si esercitano già a vivere nello stato di anarchia. La prima preoccupazione è quella di poter disporre di armi di difesa (“Anarchist Cookbook” di William Powell spiega come costruire bombe, “Getaway” di Ronald Eriksen come sfuggire alla caccia della polizia, “How To Disappear” di Doug Richmond come far perdere per sempre le proprie tracce) e variazioni su questi temi si trovano in “Homemade Guns And Homemade Ammo” di Ronald Brown, “Armed Defense” di Burt Rapp, “Home Workshop Explosives” di Uncle Fester, “Improvised Weapons in American Prisons” di Jack Luger.

La rivista “The Survivor” pubblica articoli su come sopravvivere a un disastro nucleare, su come costruire piccole centrali elettriche, su come essiccare cibo, su come costruire decine di apparecchiature.

Il dibattito procede a base di insulti e minacce, e qualunque parvenza di ideologia viene tacciata di tradimento. Rispetto agli anarchici tradizionali, a quelli europei, gli anarchici americani discendono dai peggiori punk di fogna, non certo dai socialisti.

In margine a tutto e tutti prosperano fogli underground come “Answer Me”, che dibatte argomenti controversi come le [sette religiose](#) e lo stupro, o “Baby Sue”, che ha affrontato con humour quanto meno discutibile argomenti che vanno dal satanismo alla somministrazione di LSD agli animali domestici, con persino un’intervista a Gesù Cristo.

Poi si entra nell’area del “gotico”, con “Ben Is Dead”, “Blue Blood”, “Carpe Noctem”, “Esoterra”, “The Tongue Of The Serpent”, “The Web” e tanti altri, alcuni pubblicati da sette occulte, altri da individui più o meno invasati e più o meno emarginati. Poi si sconfinava nel porno e sadomaso con “Bitches And Whips”, “Fetish Times”, “Marquis”, “Taste Of Latex”. “Future sex” è dedicato all’“eroscienza”, l’analogo per l’erotismo della fantascienza. La cultura delle droghe pesanti fa capo a “High Times”.

Nessuno di questi periodici si trova in edicola. La loro circolazione è rigorosamente clandestina. la distribuzione avviene tramite cataloghi come “C*Moon Mystique” (Iowa City) inviati a pochi intimi. L’esistenza di questa sottocultura è praticamente sconosciuta ai mezzi di informazione ufficiale, che non ne parlano mai, alle autorità, che pertanto non possono censurarla, e in generale alla generazione più anziana, del tutto ignara dei [rituali degli adolescenti](#).

Riemergono anche vecchi profeti hippie come Kerry Thornley, teorico dal 1968 della “zenarchia” (“l’ordine sociale che origina meditazione”), secondo il quale l’“illuminazione universale” è un prerequisito all’abolizione dello Stato (Thornley, noto anche come Malaclypse il Giovane e Ho Chi Zen, è anche padre fondatore di una religione chiamata “discordianismo”, la cui Bibbia si intitola “Principia Discordia”), e Robert Anton Wilson, teorico dell’“ontologia guerrigliera” (e autore di un altro influente testo pseudo-religioso, l’“Illuminatus!”).

La controcultura in pensione

Negli anni ’60 la “New Left”, e in particolare la sua frangia studentesca, l’S.D.S., proliferò grazie ad alcuni avvenimenti di risonanza mondiale: la crisi di Cuba nel 1962, l’assassinio di Kennedy nel 1963, l’“escalation” militare in Vietnam a partire dal 1964 e gli incidenti razziali del 1965.

Improntata a un pacifismo ingenuo e superficiale, la protesta toccò l’apice nei disordini di Berkeley (l’università in cui insegnava il filosofo marxista Herbert Marcuse), il 14 settembre 1964 e il 4 gennaio seguente. La data di nascita convenzionale

del movimento studentesco americano è quella del primo ottobre 1964, quando sulla Sproul Plaza del campus Jack Weinberg venne arrestato mentre distribuiva volantini politici. Gli studenti, capitanati da Mario Savio e da Jackie Goldberg, fondarono il “Free Speech Movement” e misero in stato d’assedio l’Università, bloccando per 32 ore l’auto della polizia che aveva preso in consegna Weinberg.

Verso la fine del decennio i moti studenteschi diedero vita a movimenti politici meglio strutturati. Innanzitutto, sotto l’influenza della rivoluzione culturale cinese (1966), adottarono un’ideologia più esplicitamente marxista-leninista. In secondo luogo, ispirati da Malcom X e da Che Guevara (l’eroe della rivoluzione cubana braccato e ucciso da agenti americani sulle montagne della Bolivia nell’ottobre del 1967), abbracciarono le tecniche della guerriglia urbana. Gli omicidi di Martin Luther King e Robert Kennedy non fecero che alimentare la spirale di violenza.

Gli attivisti neri si raccolsero attorno alle “Black Panther” di Bobby Seale, Huey Newton, Angela Davis. I bianchi invece facevano capo agli “yippies” (dallo “Youth International Party”) di Abbie Hoffman, Tom Hayden e Jerry Rubin, o alle “White Panther” di John Sinclair. Molti, come Rubin, erano allievi del Free Speech Movement. Decine di gruppi eversivi spuntarono nelle maggiori città, dai “Weathermen” di Chicago (emanazione ultras dell’SDS) ai famigerati “Motherfuckers” di New York (che, organizzati per “affinity groups”, cellule di poche unità, terrorizzarono a lungo la il Lower East Side).

Per effetto della maggiore organizzazione a partire dal 1967 furono di moda le dimostrazioni civili di massa, culminate nella marcia sul Pentagono del 21 ottobre 1967, nei disordini di Chicago durante la Convenzione Democratica nell’agosto del 1968, nel “Mobilisation Day” dell’autunno 1969. I protagonisti rimasero però personaggi che avevano poco a che spartire con la tradizione marxista-leninista e molto di più con i provocatori pacifisti di marca prettamente americana e con i predicatori populistici dell’Ottocento. Rubin fu forse il più carismatico: camuffato da Babbo Natale o da Che Guevara, capitanò decine di dimostrazioni (compreso il celebre tentativo di far levitare il Pentagono); al processo per i disordini di Chicago si presentò vestito da giudice e diede al giudice il saluto nazista.

È grazie a personaggi pittoreschi come Rubin che il dissenso americano presenta un elemento di teatralità che lo distingue nettamente da quello europeo. Persino la guerriglia metropolitana di Detroit e Chicago degenera sovente in colorite carnevalesche farse, in spettacoli allestiti agli angoli delle strade o davanti alle fabbriche, che hanno lo scopo di sensibilizzare la borghesia e invitare alla rivolta il proletariato.

Di tutto ciò non rimane nulla. Nel quarto di secolo seguente la leggenda è stata spazzata via dalla triste realtà. Sono rimasti soltanto brandelli pittoreschi di [contro-informazione](#).

Tom Hayden, uno dei protagonisti dei disordini di Chicago, è senatore della California, ma forse è più famoso come marito di Jane Fonda. La quale Fonda, l'ex ragazzina terribile che andò a incoraggiare i vietcong in trincea, si risposerà con Ted Turner, uno dei grandi magnati dei media, e diventerà più celebre come guru dell'"aerobica". Jerry Rubin fa l'agente di borsa a Wall Street (morirà investito da un'auto nel 1994). Abbie Hoffman, rimasto latitante fino al 1982, si metterà a scrivere libri per bambini (e si suiciderà nel 1989).

È soprattutto patetica la fine fatta dalle "pantere nere", il partito insurrezionale nato nel 1966 a Oakland, di fronte a San Francisco, che, prendendo lo spunto da Malcom X e dai disordini di Watts, fomentò disordini per almeno un decennio (causando la morte di 14 poliziotti e di 28 membri). Huey Newton, divenuto tossico-dipendente e piccolo delinquente, viene ucciso nel 1989 da uno spacciatore di droga. David Hilliard, dopo aver scontato la pena per la sparatoria di Oakland in cui morì Bobby Hutton, è diventato un assistente sociale. Nel 1992 ha pubblicato un libro sul movimento, così come aveva già fatto un altro membro originale, Earl Anthony.

Il primo a confessarsi in prosa era stato Eldridge Cleaver, che nel 1968 (appena trentaduenne, e soltanto da un anno membro delle Pantere Nere, ma già diventato un mito grazie al suo ruolo di "ministro dell'informazione") aveva dato alle stampe un'autobiografia intitolata "Soul On Ice" la quale, lungi dall'essere un manifesto ideologico, era la malinconica cronaca di un piccolo drogato di strada, continuamente nei guai con la giustizia: lo slogan più celebre di quel libro, "We shall have our manhood or the earth will be leveled", suona oggi patetico e imbarazzante.

Poche settimane dopo Cleaver sarebbe sfuggito miracolosamente a un raid della polizia, e avrebbe poi condotto un'avventurosa fuga transoceanica attraverso l'Algeria, Cuba e la Corea, per convertirsi infine nel 1975 al cristianesimo, conversione che gli valse il condono dei 72 anni di carcere che gli erano stati inflitti in contumacia, e nel 1978 al capitalismo, a vendere pantaloni con una cerniera speciale. Divorziato dalla celebre moglie nel 1987, Cleaver vive oggi nella Baia di San Francisco scrivendo sceneggiature per la televisione, ma continuamente nei guai per possesso e spaccio di droga.

Tutto sommato sono più onorevoli le carriere delle donne, che all'epoca erano viste di malocchio dagli ideologi neri (celebre la dichiarazione di Stokely Carmichael che l'unica posizione per le donne all'interno del SNCC era quella a novanta gradi...). Angela Davis, la mitica attivista, premio Lenin, insegna storia delle minoranze all'Università di Santa Cruz. Ericka Huggins, il cui marito John venne ucciso in circostanze misteriose, e che scontò due anni di carcere per una dubbia accusa di concorso in omicidio, vive dal 1971 a San Francisco, dove da alcuni anni dirige un programma a favore dei malati di AIDS e insegna meditazione orientale nelle carceri.

Kathleen Cleaver, la moglie di Eldridge che Newton (probabilmente istigato dalle manovre di provocazione dell’F.B.I.) espulse dal Partito assieme al marito durante il loro esilio ad Algeri nel 1971, insegna legge ad Atlanta. Elaine Brown, la compagna di Newton (e cantautrice) che fu per tre anni al comando dell’organizzazione nel 1974 quando Newton (accusato dell’omicidio di una prostituta adolescente, quattro anni dopo essere stato scagionato con molti dubbi dell’omicidio di un poliziotto) dovette rifugiarsi a Cuba, vive tuttora in Francia, dove fuggì dopo aver lasciato l’uomo e il suo partito. Anche lei ha recentemente pubblicato la propria autobiografia.

Dai nuovi documenti emerge il ritratto di un movimento pieno di contraddizioni, che verso la fine era ormai irrimediabilmente bacato da ogni sorta di corruzione e di megalomania (il culto della personalità avviato da Newton aveva connotati decisamente staliniani); minato da un concentrato di razzismo, sciovinismo e misoginia (il loro concetto della donna era poco più avanzato di quello dei vescovi cattolici, gli omosessuali erano considerati prodotti della degenerazione “bianca”), nonché da un codice di violenza ed estorsione degno della Mafia; controllato tirannicamente da un Newton paranoico, sadico e cocainomane (in effetti fu durante l’interregno di Brown che le Black Panther ottennero i risultati più spettacolari, come l’inaugurazione dell’“Oakland Community Learning Center” e l’elezione del primo sindaco nero di Oakland).

Ciò non toglie che le Black Panther fossero davvero gli eredi dell’ideologia di Malcom X, che i loro programmi sociali (la distribuzione gratuita di cibo e le scuole auto-finanziate) fossero stati sinceri e utili, né che la loro organizzazione fosse perseguitata e discredita dall’F.B.I. (che non esitò ad utilizzare infiltrati e provocatori) come nessuna organizzazione americana lo era mai stata.

Negli anni ’90 le Black Panther si sono trasformate nel “New African American Vanguard Movement”, ancora dedito ad attivismo sociale, ma nell’indifferenza generale.

Sono passati venticinque anni da quando Hilliard, Newton e Bobby Seale ammainarono la bandiera con l’emblema che avevano rubato al “Lowndes County Freedom Organization” (dell’Alabama) e smisero di pattugliare armati le strade di Oakland. Nessuno ha raccolto il loro scettro, e il loro mito si è spento malinconicamente.

Il materialismo delle masse non può che “deprimere” gli intellettuali superstiti, non più perseguitati dal Sistema, non più traditi dal Movement, ma semplicemente ignorati, abbandonati al loro destino di cani randagi, con il terrore di essere ormai obsoleti in una civiltà che al dibattito ha sostituito la fruizione passiva dei media, al commento critico l’“advertising” (la pubblicità).

Il fallimento storico di quella generazione di intellettuali, che cercava di trascinare le masse verso un’utopia, è forse racchiuso soprattutto nel modo in cui le masse

hanno ripudiato quell'utopia: il consumismo, che era il diavolo degli anni '60, è invece l'arma che ha sconfitto il comunismo. Si è scoperto che i cittadini del blocco sovietico agognavano non tanto la libertà in senso astratto quanto la varietà di beni dei supermercati americani.

La paranoia della cospirazione globale

Nei primi di luglio del 1995 si doveva tenere a Philadelphia la “conferenza degli stati”. Doveva essere una sorta di innocuo scambio di informazioni fra i vari governatori degli USA, ma un'alleanza improvvisata di organizzazioni demagogiche, di “[milizie](#)” e “[gruppi dell'odio](#)”, l'ha dipinta agli occhi degli americani come parte di un sinistro complotto. L'estrema destra ha sollevato una tale campagna contro la conferenza che è riuscita a farla fallire. Fatti come questo dimostrano il potere psicologico che le organizzazioni di estrema destra hanno tuttora di creare il panico nel pubblico con lo spettro della “cospirazione internazionale” ai danni della Costituzione degli U.S.A.

L'attentato di Oklahoma City (un attentato compiuto da un cittadino contro il proprio governo, caso più unico che raro al mondo) è in effetti stato la logica conseguenza di un crescendo impressionante di ideologia anti-federale. Nel 1994 ben 15 stati avevano votato “risoluzioni” in cui si esprime stizza contro il governo federale e gli si intimava di non usurpare i poteri locali.

Dal punto di vista legale l'appiglio è il decimo emendamento della costituzione, quello che afferma il diritto di ogni stato a riservarsi un minimo di indipendenza. Ma i testi di alcune “dichiarazioni di indipendenza” dei singoli stati usano il linguaggio dei fanatici: il Colorado intima al governo federale di Washington di “desistere immediatamente dai mandati che sono al di là dello scopo dei suoi poteri costituzionali”, senza peraltro specificare quali. L'Oklahoma ha addirittura passato una mozione in cui si chiede esplicitamente al Congresso di “desistere da ogni sforzo per stabilire un nuovo ordine mondiale o ogni altra forma di governo mondiale”. È una vera e propria paranoia che si sparge a macchio d'olio di stato in stato.

L'idea è la stessa pubblicizzata dalle varie organizzazioni di estrema destra: che esista una cospirazione a livello mondiale per minare alla base i principi della nazione americana e che questo si traduca in qualche modo in un potere sempre più dittatoriale da parte di Washington sui singoli stati. Il capro espiatorio è quasi sempre l'O.N.U., ritenuto la sede dove si complotta per annullare l'indipendenza degli U.S.A. Analogamente suscitano paure il GATT, il NAFTA e qualunque altro trattato internazionale.

Nel 1994 l'Indiana ha cambiato tutta la sua segnaletica stradale dopo che nello stato si era sparsa la voce che le sigle stampate sul retro dei cartelli contenessero

messaggi in codice per le truppe nemiche che avrebbero dovuto invadere gli U.S.A. Lo stato di allarme era arrivato a un punto tale che centinaia di onesti cittadini si erano muniti di spray e avevano diligentemente offuscato le sigle sui cartelli dei loro quartieri.

Il fatto curioso è che alla teoria della cospirazione globale viene affibbiato il termine “[nuovo ordine mondiale](#)”, quello inventato da George Bush, presidente conservatore, per descrivere un nuovo equilibrio, pacifico e tollerante, fra le nazioni del mondo. Proprio quella visione ottimista, espressa da un politico al di sopra di ogni sospetto di filocomunismo, diventa l’incubo dei patrioti oltranzisti.

Fra le organizzazioni più in vista si contano “American Patriot” (basata a Las Vegas) e “10th Amendment” (basata in Colorado).

Fra tali organizzazioni è diffusa la convinzione che l’attentato di Oklahoma City sia stato organizzato, se non effettuato, da agenti governativi, con lo scopo di creare consenso popolare a favore di leggi ancor più restrittive della libertà individuale e di poteri ancor più vasti per l’F.B.I. e l’A.T.F. (le due agenzie federali più invise ai patrioti).

Linda Thompson, la leader dell’“American Justice Federation” (che distribuisce propaganda antigovernativa), si dice favorevole a marcia armata su Washington, sullo stile di quella di Mussolini su Roma.

Questi personaggi da cartone animato sono purtroppo talvolta più influenti dello stesso presidente degli USA. Quantomeno suscitano meno diffidenza nel cittadino medio.

I cyberpunk

Le reti di computer come l’[Internet](#) allevano una nuova generazione di giovani radicali più o meno politicizzati, i “cyberpunk”, militanti di un tecno-underground dentro un ciberspazio di contro-informazione virtuale, “[hacker](#)” dotati di coscienza sociale.

Il termine “cyberpunk” era stato inventato nel 1980 dallo scrittore Bruce Bethke in un racconto (pubblicato nel 1983) che narra, per l’appunto, di una gang di giovani arrabbiati suburbani i quali, per combattere la noia del loro ambiente provinciale, diventano dei terroristi elettronici. A trasformare l’idea in un fenomeno di massa fu “Neuromancer” (1984), il romanzo fantascientifico di William Gibson il cui protagonista, Case, riesce a collegare il proprio cervello con una rete di computer. L’avventura è ambientata nella “Interzone”, la terra di nessuno inventata da William Burroughs in “Naked Lunch” (1959). Gibson ha definito il “ciberspazio” come un’“allucinazione consensuale”.

Il filone cyberpunk venne alimentato da “Schismatrix” di Bruce Sterling (1985), da “Hardwired” di Walter Jon Williams (1986), da “Mindplayers” di Pat Cadigan (1987), da “Eclipse Corona” di John Shirley (1990), da “The Hollow Earth” (1990) dell’illustre matematico Rudy Rucker. Non si tratta tanto di un movimento letterario separato quanto di un’estensione della sperimentazione post-moderna che si riallaccia in definitiva agli “psicotropici” di Timothy Leary, alla filosofia dei media di McLuhan, alla visione della “Spaceship Earth” di Buckminster Fuller. Larry McCaffery definisce l’arte cyberpunk come “il tentativo di rappresentare la problematica tecnologica che soggiace alla condizione postmoderna.”

La regola generale consiste nel partire da un’innovazione formale e usarla come infrastruttura su cui innestare una sorta di fotografia iper-realistica del presente. Del presente interessa soprattutto un aspetto: il modo in cui le nostre esistenze vengono trasformate e ridefinite dalla tecnologia. Rucker parla di “transrealismo” e pone l’enfasi sulla necessità (o sulla missione) di spezzare la “realtà di consenso”, quella realtà che viene data per scontata da tutti. E questo spiega il ritorno di interesse per l’horror e la fantascienza, che violano appunto le leggi della Fisica.

Poi l’universo cyberpunk si amplierà grazie a romanzieri come Mark Leyner (autore di “Et Tu Babe” e “I Smell Esther Williams”) che scrivono come sotto l’influsso delle droghe pesanti.

L’immaginario del cyberpunk è stato costruito anche da film come “Bladerunner”, “Tron”, “Terminator” e “Robocop”. Il “look” dei cyberpunk è un misto di fantascienza e di grafica del computer. Esiste oggi anche un fumetto “Cyberpunk” di Scott Rockwell. E a Broadway si recita “Tubes”, con il Blue Man Group, uno spettacolo di arte-performance “cyberpunk”. Tutti hanno in comune l’ambientazione in lande desolate, popolate da zombie e androidi afflitti da manie depressive. Merriam-Webster parla di una “Dystopia”, l’opposto dell’Utopia.

L’ideologia dei cyberpunk sta a quella degli “hacker” come quella degli yippie stava a quella degli hippie: molto più efficiente, organizzata, consapevole e, soprattutto, dannosa. Alcuni cyberpunk proclamano una sorta di guerra santa contro le corporation; altri semplicemente sono anarchici, schegge impazzite; altri ancora credono nel potere dell’informazione e vogliono acquisirne e controllarne il più possibile.

Gli idoli dei cyberpunk non sono però gli agitatori sociali. Il cyberpunk ha una forte componente tecnologica. Semmai sono gli imprenditori hippie, con il loro misto di trasgressione e di successo mondano, a fornire un riferimento. Steve Jobs e Steve Wozniak, i fondatori della Apple, che sono cresciuti ascoltando i Grateful Dead, sono gli emblemi di questa generazione (più il secondo che il primo). Meglio ancora Jaron Lanier, il pittoresco scienziato e imprenditore che è stato fra i primi a costruire prodotti di virtual reality (alla VPL di Redwood City).

Con loro il “sogno americano” non è morto, è stato semplicemente trasferito grazie ai computer dalla borghesia agli hippie.

I cyberpunk si tengono in contatto per E-mail e grazie ai [forum](#) della Internet. La rivista ecologica “Whole Earth Review” di Howard Rheingold (attiva dal 1973 aausalito) creò nel 1985 un “Whole Earth Lectronic Link” (o “WELL”), una comunità virtuale che è tuttora frequentata soprattutto da cyberpunk, artisti, critici, attivisti, pensatori. L’immaginario cyberpunk penetra rapidamente nella cultura popolare, dando origine a un fenomeno fertile e caotico di [editoria digitale](#).

D’altronde il ciberspazio non ha confini, e tutti vi possono accedere. Il filantropo David Bunnell apre a San Francisco “Computers and you”, una sorta di scuola di Internet riservata a drogati, detenuti, senz’atletto, travestiti e poveri in generale. L’obiettivo è fare in modo che anche loro abbiano una chance.

Esiste anche il fenomeno opposto. “Sovereign Citizens” è il nome di un gruppo di utenti che inonda i forum politici di propaganda fascista e razzista. I “Neo-Confederates” non accettano ancora l’esito della Guerra di Secessione. I “Libertarians” e gli “Objectivists” promuovono la causa dei [suprematisti](#). Alcuni di questi ciberfascisti lasciano messaggi in cui descrivono Hitler e Mussolini come dei comunisti, rimettono in discussione la storia, leggono congiure internazionali dietro tutte le notizie di cronaca.

La “virtual reality” lancia un’altra delle mode di pensiero dei primi anni ’80, una tecnologia che consente al computer di reagire ai movimenti dell’utente modificando un mondo virtuale in cui l’utente ha l’impressione di vivere per effetto di apposite apparecchiature.

In un sistema di realtà virtuale l’utente viene “immerso” in un ambiente immaginario tramite indumenti elettronici (solitamente un paio di occhiali sul cui interno il computer può proiettare un’immagine tridimensionale e un guanto che trasmette al computer il movimento nello spazio). Muovendo il guanto l’utente vede se stesso muoversi dentro quell’ambiente e può interagire con gli oggetti che vi si trovano. A tutti gli effetti è come se quell’ambiente esistesse davvero e lui vi stesse vivendo dentro. Il concetto è uno di quelli più abusati nella narrativa cyberpunk.

Una variante di realtà virtuale è quella della “telepresenza”, in cui due utenti vengono proiettati simultaneamente nello stesso mondo virtuale in cui possono interagire e avere la sensazione di interagire nel mondo reale.

L’avveniristica tecnologia fa parlare i filosofi, ma non trova molte applicazioni pratiche. Ancora una volta sono i giochi i primi a incorporare l’innovazione. A Redwood City, nel 1993, si apre la prima sala interamente dedicata a giochi di realtà virtuale.

Forse il primo vero e proprio ciberspazio frequentato da migliaia di persone fu

l'innocuo "Dungeons & Dragons" creato nel 1979 dagli studenti dell'Università dell'Essex, in Gran Bretagna. Fu il primo esempio di MUD ("multi-user dungeon"), uno spazio comune dotato di un tema e una struttura predefiniti. Un MUD non è una località ma un indirizzo Internet.

Da qualche parte il computer corrispondente a quell'indirizzo simula un mondo immaginario, nel quale gli utenti possono interpretare un personaggio come se si trattasse di un mondo reale. Il computer può simulare Camelot o l'antico Egitto, vita extraterrestre o il Paese dei Balocchi. Ciascun utente impersona uno degli abitanti di quel mondo. Naturalmente gli utenti possono trovarsi ovunque nel mondo e per lo più non si conoscono. A metà degli anni '90 esistono almeno 500 MUDs, ciascuno di fatto un esperimento di interazione sociale.

Stephen White sviluppò il primo MOO, un MUD che è anche "object-oriented", ovvero architettato in maniera tale che chiunque possa modificare il programma originale. A quel punto il gioco diventa anche un esperimento di programmazione collettiva. Pavel Curtis al PARC della Xerox (Palo Alto, California) inaugurò nel 1990 il MOO attualmente più gettonato, "Lambda" (telnet lambda.parc.xerox.com 8888), con un cast medio di cento personaggi.

In questi casi l'autore non fa altro che sviluppare il software originale (ovvero stabilire delle regole generali a cui i personaggi si atterranno); ma sono gli utenti a fare tutto il resto.

I MUD si prestano a discussioni sull'identità personale in una cultura della simulazione. L'individuo, chiuso nella sua stanza, di fronte a una tastiera e uno schermo, può improvvisamente costruirsi un alter-ego, e un mondo alternativo per quel alter-ego (un "alter-mondo").

Non è un caso che l'epicentro di questi fenomeni sia nella Baia di San Francisco: è dalla vicina Silicon Valley che provengono le innovazioni tecnologiche di cui beneficiano i cyberpunk e la Silicon Valley, vantando più "hacker" di qualunque altra zona del mondo, costituisce il terreno ideale per reclutare nuovi adepti.

Leary, nel libro "Chaos And Cyber Culture", dà la sua versione dei fatti: sostanzialmente l'emergere di un individualismo tecnocratico che mette sistematicamente in discussione l'autorità, che promuove il pensiero indipendente e la creatività, che favorisce una rivoluzione nelle comunicazioni.

Debiti

Il budget proposto dal Congresso nel 1995 (quasi trecento miliardi di dollari), in pieno dibattito sul taglio dei costi e sullo smantellamento dell'arsenale della Guerra Fredda, propone in realtà un incremento delle spese militari, anzi, per la prima volta

da molti anni offre al Pentagono più soldi di quanti i generali ne abbiano richiesti (per esempio, ben venti bombardieri “Stealth” in più di quanti il Pentagono ne necessiti).

La giustificazione ufficiale è che l’America ha comunque bisogno di conservare un livello adeguato di sicurezza militare. La ragione reale è che i progetti militari danno lavoro a migliaia di persone in tutti gli U.S.A. e tengono a galla decine di corporation. Quei progetti significano voti.

Analogamente il budget per la stazione spaziale “Freedom” è aumentato di anno in anno fino a lambire i cento miliardi di dollari nel 1995: nessuno se la sente di cancellare finanziamenti che sovvenzionano centinaia di aziende fornitrici e, indirettamente, migliaia di posti di lavoro.

Un altro aspetto del debito pubblico è che si tratta soltanto di uno dei tanti “debiti” che gli americani hanno accumulato nel Dopoguerra. Il debito complessivo dei consumatori (carte di credito, mutui e così via) è di quasi cinque trilioni di dollari. Il debito delle casse di risparmio che il governo federale deve saldare negli anni ’90 è di 500 miliardi di dollari.

Come se non bastasse, nel 1994 una delle contee della regione di Los Angeles, e una delle più ricche, la Orange County, uno dei bastioni della Reazione, si ritrova senza soldi (quasi un miliardo di dollari di debiti). I cittadini si oppongono a qualunque idea di aumento delle tasse e a qualunque idea di riduzione dei servizi, per cui all’amministrazione non rimane altra alternativa che dichiarare bancarotta. Il debito da saldare è di due miliardi di dollari.

Se si pensa che il prodotto nazionale lordo della piccola Orange County è di 77 miliardi di dollari, ovvero lo stesso dell’intera Grecia, due miliardi non sono poi così tanti. È la reticenza dei suoi (ricchi) cittadini a pagare nuove tasse che impedisce di risolvere il problema.

La contea di Los Angeles vera e proprio non sta molto meglio. Il suo deficit supera il miliardo di dollari. È vero che città come New York e Washington vivono da anni in deficit cronici, ma la differenza è la rigida opposizione da parte dei cittadini delle metropoli californiani a qualsiasi soluzione che comporti un aumento delle tasse.

Gli americani non sono comunque così irresponsabili come sembrano, se è vero che in tutti i sondaggi degli anni ’90 “saldare il deficit pubblico” risulta una delle principali preoccupazioni (spesso la prima). Non a caso, il [“Contratto con l’America”](#) dei repubblicani prevede una clausola per obbligare il governo a pareggiare il bilancio. Purché non si debbano pagare tasse.

Un’altra costante dell’economia americana è ormai l’indebitamento con l’estero. L’America, che per decenni era stato il massimo creditore mondiale, è diventata il massimo debitore mondiale. E il “trade deficit” continua a crescere di mese in mese, inesorabilmente, del tutto indifferente all’andamento della propria e delle al-

trui economie. C'è qualcosa di congenito nella “reaganomics” degli anni '80 che ha trasformato gli U.S.A. da un paese di esportatori a un paese di importatori.

Le liti con i giapponesi sul concetto di “fair trade” (il Giappone viene continuamente accusato di non voler aprire i propri mercati alle aziende straniere) non aiutano a trovare il vero problema. I giapponesi spesso si difendono facendo notare come gran parte dei problemi americani abbiano origine in America, compreso l'indebitamento cronico dei suoi cittadini. In un certo senso il governo americano conferma i sospetti giapponesi quando incita i giapponesi a fare qualcosa per rimediare al surplus, per esempio a comprare più beni di consumo. Come? A credito, ovviamente. . .

Le drag queen

Nel 1991 il documentario “Paris is Burning” di Jennie Livingston porta alla luce il mondo sommerso dei “drag balls”, i balli dei travestiti neri ad Harlem.

Come già era successo ai neri e agli omosessuali, la discriminazione del resto della società li spinse a cercare la solidarietà dei propri simili per far fronte all'ostilità esterna. Alla ricerca di un'identità collettiva le “drag queen” di Harlem inventarono il loro modo di far festa, quell'agghindarsi in maniera molto eccentrica (o, meglio, “stravagante”, secondo il loro gergo), e persino il loro idioma (ricco di espressioni come “legghenda”, per indicare un veterano dell'ambiente, o “Xtravaganza”, il soprannome più comune). Il fenomeno data almeno dagli anni '20, ma soltanto con questo film viene alla ribalta.

Ancora una volta, come spesso accade negli U.S.A., l'auto-isolamento dà origine a una sottocultura che in breve acquista caratteri molto sofisticati. In questo caso si materializza semplicemente la fantasia più comune delle “drag queen”: quella di diventare una ragazza bianca ricca, ovvero quella di poter vivere la vita “normale” che vivono le persone “normali”. L'intero fenomeno assume allora i connotati di una parodia delle abitudini e delle aspirazioni della borghesia media. Il termine “realness” identifica proprio quest'imitazione fanaticamente precisa dello stile di vita medio. Il successo di una “drag queen” si misura dalla sua capacità di occultare la propria natura gay (il proprio sesso biologico).

Doppiamente esclusi dal “sogno Americano”, in quanto non appartengono ne' alla civiltà benpensante ne' alla [civiltà gay](#), in quanto prima neri e poi anormali, i “drag queen” non possono fare altro che sognarlo in questa maniera patetica.

il successo del film è tale che l'abbigliamento, il portamento e l'idioma delle “drag queen” diventa di moda presso lo stesso pubblico bianco che loro vorrebbero scimmiettare. In breve i settimanali televisivi si collegano in diretta con Harlem per trasmettere i drag ball dal vivo, le drag queen compaiono sulle copertine dei

periodici di moda e Madonna ruba i costumi e il ballo della drag culture. Ancora una volta, *mutatis mutandis*, l’America “mainstream” copia una sottocultura che la stava copiando, senza rendersi conto di essere l’oggetto della moda che ha adottato.

Nel 1993 all’apice della morbosità Rupaul, il travestito supermodello dal sorriso divino, viene convinto a scrivere la propria autobiografia per raccontare al grande pubblico eterosessuale come si svolge la sua vita quotidiana.

In realtà un fato tragico accomuna i personaggi del film di Livingston: Angie Xtravaganza, la drag queen più famosa, muore di [AIDS](#) due anni dopo, ventisettenne; la sua “figlia” (adottiva) Venus viene trovata strangolata in un motel; altri tre sono morti di cause naturali pur essendo ancora giovanissimi. Quasi tutti/e coloro che avevano beneficiato della pubblicità del film sono ripiombati nell’anonimità, presto dimenticati una volta che la novità ha smesso di fare notizia.

E forse non meritavano sorte migliore, se è vero che tutti (i/le sopravvissuti/e) hanno fatto causa alla casa cinematografica per cifre elevatissime, sperando di poter lucrare sul successo del fenomeno (Paris DuPree, ballerina al cui balletto è intitolato il film, che appare sullo schermo soltanto per tre minuti, ha intentato causa per 40 milioni di dollari). Si è così scoperto di cosa vivono le “drag queen”: quasi sempre di piccole truffe, di espedienti, di prostituzione.

La guerra alla droga

Il controllo di alcool, prostituzione e gioco d’azzardo (i crimini “consensuali”) non è mai stato facile. E in due casi su tre gli Stati Uniti (e gran parte del mondo) ci hanno rinunciato, preferendo cercare di farci soldi.

La guerra contro la droga indetta dal presidente Ronald Reagan è emblematica. Per prima cosa le autorità hanno aumentato le pene contro i trasgressori. Per punire i responsabili la società ha dovuto stipendiare migliaia di tutori dell’ordine. Il budget dell’antidroga è cresciuto del 760% dal 1981 al 1994 (in questo periodo vengono spesi circa cento miliardi di dollari). Nella guerra contro la droga viene impegnato un piccolo esercito nazionale, dalle migliaia di poliziotti che pattugliano i bassifondi alla D.E.A. (Drug Enforcement Agency), l’ente federale appositamente costituito che agisce anche all’estero. Come spesso capita in Occidente, il nemico “siamo noi” (parafrasando la celebre frase del fumetto Pogo).

Fin dall’inizio negli Stati Uniti la tossicodipendenza è stata trattata come un crimine, non un problema di salute. La prima iniziativa contro i narcotici risale al 1875, quando la California decise di tassare l’oppio usato dai cinesi. Nel 1914 il governo federale decise di controllare i derivati dell’oppio e della cocaina. La

marijuana venne bandita nel 1937. Il risultato è che oggi una percentuale enorme di detenuti è in carcere per reati relativi alla droga (in California uno su quattro).

A beneficiarne è la cultura della droga, ma una cultura che ha sembianze ben diverse da quelle ipotizzate dai guru degli anni '60. La droga è diventata un grande business multi-nazionale che fa vittime su grande scala. Attorno a questo business vegeta un milieu dei bassifondi caratterizzato da una violenza estrema e da una dissoluzione totale dei valori morali. A gestire il traffico di narcotici sono le efferate gang organizzate che hanno preso il posto della Mafia: i “cartel” dei colombiani, le “triad” e le “tong” degli orientali, le “posse” dei giamaicani, i “dixie” della Georgia e i “Miami boys” della Florida.

Sull'altro fronte ci sono i teorici della “politica della droga”, che ne difendono e promuovono l'uso tramite libri come “Cannabis Alchemy” (il classico del 1974), “The Politics Of Ecstasy” (una raccolta di saggi di Timothy Leary degli anni '60), “Marijuana Grower's Guide”, “Pleasures Of Cocaine”, “Psychedelic Chemistry”, “Psychedelic Shamanism” e così via (editi o riediti da case specializzate come Ronin e Red Eye).

Secondo un rapporto della Casa Bianca del 1994, il numero di consumatori frequenti di cocaina ha passato la soglia di due milioni e le emergenze ospedaliere relative a casi di droga sono salite a oltre 400.000. L'ultima ondata di [omicidi](#), il record di [detenuti in prigione](#) e la prosperità delle [street gang](#) sono in parte dovuti al giro di affari di cocaina ed eroina.

La guerra alla droga è stata finora ampiamente persa.

L'editoria digitale

Il fenomeno [cyberpunk](#) fa crescere nel giro di pochi anni un'infrastruttura imponente di “fanzine”, di riviste per appassionati, quasi tutte disponibili o contattabili in ciberspazio (ovvero via “e-mail”). Alla fine degli anni '80 la cultura esce dal ghetto del ciberspazio e sbarca in edicola.

Nel 1988 la contro-informazione dei cyberpunk si chiama essenzialmente “Mondo 2000”, la fanzine di Berkeley al limite della legalità che predica libero accesso a tutte le reti del mondo. I suoi artefici sono Bart Nagel, Ken Goffman (in arte R.U.Sirius) e Alison Kennedy (alias Queen Mu).

“Online”, la vecchia fanzine di Abbie Hoffman, è risorta come rivista per cyberpunk. “bOING bOING”, fondata nel 1989 da Mark Frauenfelder, è forse la più autentica (indirizzo di e-mail: “mark@well.sf.ca.us”). “Going Gaga” di Gareth Branwyn (gennaio 1990– gennaio 1993) copre soprattutto le arti sperimentali. Nel 1994 ha avuto un certo successo anche “Axxess” di Richard Martinez. Ma, naturalmente,

la parte più importante della contro-informazione avviene in maniera “virtuale”, e cioè su reti di computer distribuite in tutto il mondo.

“Wired” esce nel 1993, lanciata da Louis Rossetto e Jane Metcalfe a San Francisco, quando il fenomeno è ormai diventato di dominio pubblico (il settimanale “Time” gli dedica la copertina a febbraio) ed è già un giornale alla moda, con pubblicità delle maggiori corporation di informatica.

“Wired” diventa per la generazione digitale quello che “Rolling Stone” era stato per la generazione hippie: un totem culturale. Il suo linguaggio è quello dei giovani tecnocrati: non soltanto byte e file (che pure sono ancora parole misteriose per molti adulti), ma anche e soprattutto “ipertesti” e “gruppi di notizie”, “E-mail” e “web site”. È il gergo della nuova controcultura.

Le riviste più spregiudicate sono però quelle underground, come “2600”, specializzata in notizie e articoli per “hacker”.

Nel gennaio 1993 Peter Sugarman e Gareth Branwyn inaugurano con “Beyond Cyberpunk” un nuovo mezzo d’informazione, un ipertesto multimediale interattivo (dedicato prevalentemente alla narrativa post-moderna), che viene distribuito su un floppy disk. Non è comunque la prima rivista distribuita su floppy disc: “Cyber Rag”, nata come tesi di laurea, iniziò le “pubblicazioni” nel 1990. La sua autrice, Jaime Levy, pubblica anche E.H. (sempre ipertesto su Macintosh). Queste riviste “digitali” aggiungono ai testi anche grafica “animata” (in movimento), suoni e annotazioni vocali. La qualità grafica di queste piccole fanzine è centinaia di volte superiore alla qualità grafica della più sofisticata rivista d’arte.

Nel 1992 compaiono sulla “internet” diverse riviste elettroniche, disponibili soltanto via e-mail e gratuitamente (fra cui “Nuova Musica” di Piero Scaruffi). Nel 1994 esce a San Francisco “Substance Digizine”, la prima rivista pubblicata su CD-ROM (e pertanto non limitata al testo e alle figure, ma capace di allegare anche suoni e immagini in movimento).

Nello stesso periodo escono anche i primi romanzi multimediali interattivi. Sono multimediali in quanto mescolano testo, voce, immagini e film. Sono interattivi in quanto le azioni del lettore fanno parte del romanzo. I più ambiziosi sono forse quelli di Greg Roach, come “The Wrong Side Of Town” e “Big Warn Bear”, e il best-seller degli Hyperbole Studios, “The madness of Roland”. Le scelte del lettore determinano come procede la storia. Non esiste trama a priori. E il romanzo è diverso ogni volta che lo si legge. Al tempo stesso il lettore può leggerli nel modo che preferisce: si trova davvero nella posizione dell’osservatore esterno, che può scegliere liberamente la prospettiva da cui contemplare l’azione (oltre a poterla influenzare). Anche questi sono prodotti tipici dell’evo informatico.

La [World Wide Web](#) consente un altro cambio di marcia. “cTHEORY” e “Bad

Subjects” (entrambe a english–www.hss.cmu.edu) sono la versione moderna delle riviste politiche di sinistra. Ogni articolo è per definizione un ipertesto, che può far riferimento ad altre “pagine” della Web, pubblicate da altri, dove il lettore può trovare ulteriori dettagli sull’argomento. La Web diventa così un modo per mettere in contatto reti parallele di comunità underground (e persino di sovversivi): la rivista politica può far riferimento al testo anarchico che può far riferimento a un dizionario di filosofia che...

Il “lettore” (o meglio “ipernauta”) può “navigare” dal proprio computer attraverso questi frammenti di informazione e conoscenza, senza necessariamente sapere chi li ha prodotti, dove, quando e come. Hakim Bey (www.uio.no/ mwatz/bey) è lo pseudonimo di un ideologo che vaneggia di società anarchiche costruite tramite reti dinamiche di computer, o “temporary autonomous zones”. Ciascuna di queste pagine è la porta d’ingresso a un universo di contro–informazione.

Sulla World Wide Web le riviste hanno la possibilità di presentare anche immagini. Fra le tante, FEED di Steven Johnson (www.emedia.net/feed) si conquista lettori con un formato grafico che poche riviste cartacee possono vantare. Le sue tavole rotonde sono proprio tali: il contributo di ogni partecipante è un riferimento ipertestuale a una pagina che è fuori dalla rivista. Una pagina di WWW è la porta di ingresso a un universo di conoscenza.

Analogamente, scrittori come Carolyn Guyer possono pubblicare romanzi interattivi come “Hypertext Hotel” (duke.cs.brown.edu:8888), in cui i lettori possono aggiungere pezzi di testo a una trama in continua evoluzione.

In realtà “Wired” è la tipica rivista degli ultimi arrivati, piena di stereotipi e di banalità: nel primo numero fece epoca l’indirizzo di E–mail di Nicholas Negroponte, nicholas@internet, che è come indirizzare una lettera a “Piero Scaruffi, Pianeta Terra”. Affiliato a “Wired” è il servizio “Hotwired”, che scimmietta la World Wide Web dell’Internet ma a fine di lucro: sia Jonathan Steuer, l’enfant prodige che l’ha progettata, sia Howard Rheingold, assunto come consulente da Rossetto, si sono dimessi per dissenso ideologico. Come sempre, anche nei ciberspazi stanno arrivando le limousine dei capitalisti.

Il fondamentalismo cristiano

Il panorama del fondamentalismo cristiano, con la sua appendice di [sette religiose](#), le infinite connessioni con le [milizie](#) paramilitari di estrema destra e il suo pittoresco corteo di telepredicatori, è uno dei più inquietanti dell’America degli anni ’90.

Dagli anni ’60 in poi i membri praticanti delle religioni maggiori sono diminuiti del 25%, ma quelli delle religioni “entusiastiche” (come vengono chiamate quelle più

locali e più intransigenti) sono raddoppiati e dovrebbero aver superato la soglia dei sessanta milioni.

Questa è la quarta ondata religiosa dell'America. La prima, il "Great Awakening", fu una crociata contro la corruzione e l'amoralità dei britannici e favorì l'avvento della rivoluzione; la seconda, nella prima metà dell'Ottocento, fu una reazione agli eccessi dei vizi sociali, primi fra tutti schiavitù e alcool, e pertanto gettò le basi per il movimento abolizionista prima e per quello proibizionista poi; la terza, a cavallo dei due secoli, fu un risultato dell'urbanesimo (e in qualche modo del marxismo) e pose l'enfasi sulle cause sociali della povertà, aprendo le porte all'era dello stato assistenziale (il "welfare").

Ogni ondata ha pertanto causato sconvolgimenti sociali. La quarta, però, forse proprio in quanto alimentata dagli "entusiasti", è finora stata caratterizzata da una certa grettezza mentale. Il tema che unisce la costellazione dei fondamentalisti è la lotta contro l'aborto più che una vera e propria prospettiva ideologica. Come nei casi precedenti, in compenso, il fenomeno è accompagnato da un pittoresco circo di istrioni e ciarlatani, fanatici e speculatori.

Fra gli spettacoli televisivi di maggior successo si contano da sempre le prediche religiose. Alcuni predicatori hanno un seguito fedelissimo. Alcuni di loro possono permettersi di trasmettere per ore e ore tutti i giorni. La partecipazione del pubblico raggiunge talvolta livelli di puro delirio.

Negli ultimi anni molti sono stati smascherati per quello che sono: ciarlatani ipocriti che sfruttano la dabbenaggine degli ingenui per ammassare fortune colossali.

Il caso più celebre fu forse quello di Jimmy Swaggart, predicatore della Louisiana che era seguito da milioni di telespettatori, e che, di fronte a prove schiaccianti, ha finalmente ammesso di essere un frequentatore abituale dei bordelli della zona. Lungi dall'alienargli le simpatie della sua "parrocchia", la sua confessione pubblica, condita di gesti teatrali, di lacrime di cocodrillo e di citazioni bibliche, è stato uno spettacolo dentro lo spettacolo. Non meno scalpore suscitano le speculazioni finanziarie a fine privato di Jim Bakker con i soldi della sua congregazione (nonché il suo flirt con la babysitter).

Di tutti i candidati alla presidenza del 1988 due erano traditi (sessualmente parlando) dall'età dei loro figli. Entrambi erano predicatori: Pat Robertson, leader della [Christian Coalition](#), e Jesse Jackson, il più famoso dei neri.

A Modesto, in California, esercita il Reverendo Kirby Hensley, fondatore (nel 1962) della Universal Life Church. Hensley ha semplicemente scoperto che esiste una domanda di mercato per i titoli ecclesiastici e si è messo a venderli (letteralmente) per posta. Ha nominato sacerdoti e vescovi a migliaia, tutti regolarmente autorizzati a celebrare matrimoni, battesimi e funerali. Ad un certo punto, durante

la guerra del Vietnam, la chiesa guadagnava diecimila dollari al giorno (ai religiosi era concessa l'obiezione di coscienza) e il suo catalogo comprendeva tutti i titoli possibili e immaginabili, dall'umile "Monsignor" all'altisonante "Dottore di Scienza Religiosa". Persino un pappagallo e un gatto vennero elevati a ministri della chiesa. Bastava pagare.

Poco a poco la sua chiesa finì nel mirino delle autorità. Prima un suo fedele venne arrestato per favoreggiamento, poi un altro venne colto in flagrante mentre vendeva droga. Fra i tanti scandali il più geniale fu forse quello della discoteca di Seattle che per qualche tempo venne registrata come una chiesa in maniera da essere esentasse. Per anni la Chiesa continuò a riciclare denaro "sporco", che veniva inviato dai "fedeli" a Hensley e da lui ridistribuito agli stessi fedeli sotto forma di carità (in maniera da evitare qualsiasi controllo).

Il potere di questi predicatori è talvolta paragonabile a quello del Papa in Italia. Billy Graham, forse il più celebre degli anni '90, viene ossequiato regolarmente dall'élite politica di Washington (Clinton compreso).

Il cattolico più influente d'America non è comunque il cardinale O'Connor, da alcuni indicato come il prossimo Papa, ma probabilmente suor Angelica (al secolo Rita Rizzo), la superstar della televisione religiosa che dal suo monastero dell'Alabama inonda i focolari domestici con le produzioni della sua Eternal World Television Network (fondata nel 1981 in un garage abbandonato). Oggi sono quasi quaranta milioni gli utenti delle sue trasmissioni via cavo e dal 1995 la rete è distribuita anche all'estero. La religione di questa "telesuora" è molto semplice e molto tradizionale, ancorata ai valori della Vergine Maria, degli angeli e dello Spirito Santo.

Ma i predicatori televisivi sono soltanto la punta dell'iceberg. Passano quasi osservati fenomeni di fanatismo anche maggiori, come quello dei numerosi gruppi che si riconoscono nel credo della "Christian Identity", un movimento che si rifà a un oscuro "israelismo britannico" del secolo scorso, e che si raccoglie attorno alla "Church of Jesus Christ Christian". Secondo loro il popolo di Dio non sarebbero gli ebrei, ma i bianchi dell'Europa settentrionale (gli ebrei sarebbero in compenso i figli di Satana).

Fra i pittoreschi esemplari di questo fanatismo si contano comunità come quella di Elohim City, nelle montagne Ozark dell'Oklahoma, in cui vivono soltanto cento persone e quasi ogni giorno si tiene qualche rituale di natura religiosa. L'uomo che l'ha fondata nel 1973, Robert Millar, profetizza un'apocalisse a base di disordini razziali e mantiene anche stretti legami con i [suprematisti](#).

Alla Christian Identity appartiene anche James Ellison, fondatore a sua volta in Arkansas della comunità "The Covenant, Sword and Arm of the Lord" (i cui fedeli venivano addestrati a sparare nella convinzione che soltanto i migliori tiratori

sopravviveranno all'apocalisse), arrestato nel 1985 per possesso illegale di armi e gestione di un racket.

Nel 1993 si tiene in Colorado il più grande raduno giovanile dai tempi di Woodstock, lo "Youth day". Ma non si tratta di un festival di musica rock, si tratta di una predica del papa Giovanni Paolo II.

Quel giorno i sociologi americani si rendono conto che è nata una nuova controcultura, i cui dettami morali sono l'esatto opposto di quella degli anni '60 (per esempio, l'astinenza invece del sesso libero).

Forse a creare consenso attorno alla chiesa cattolica non è la fede nel Vangelo ma il fatto che le previsioni dell'enciclica "Humanae Vitae" si sono rivelate corrette: la diffusione dei contraccettivi, il declino della moralità e l'infedeltà coniugale hanno causato una disgregazione del tessuto sociale di cui cominciano a fare le spese tutti (a partire dai giovani).

Sociologi e psicologi (e presto i politici) riscoprono i pregi dello stile di vita tradizionale, che privilegiava la famiglia su tutti gli altri desideri materiali. I criminologi concordano che la maggior parte dei problemi della società americana, ovvero povertà, crimine e droga, sono causati soprattutto dal crollo del mito della famiglia. Non solo garantiva una forma di stabilità sociale, ma evitava anche tutta una serie di situazioni individuali che stanno alimentando il crimine. La fatale debolezza della società americana degli anni '90 ha origine dalla violazione dei principi cattolici.

Improvvisamente, e forse anche sotto l'incubo della [pestilenza dell'AIDS](#), sono i giovani stessi che si pongono alla guida del movimento, e lo "Youth day" del 1993 ne è la prima dimostrazione pratica. La chiesa cattolica ha un rimedio a tutti i mali che data da duemila anni fa: all'edonismo sempre meno entusiasmante e sempre più meccanico (nonché pericoloso) della liberazione sessuale la chiesa offre il miraggio dell'amore romantico e sano della [controrivoluzione sessuale](#).

Le statistiche cominciano a focalizzarsi sulle diverse abitudini fra coppie cattoliche (che non usano contraccettivi) e coppie "liberate": fra le prime la percentuale di divorzio è del 2%, fra le seconde è del 53%; fra le prime l'AIDS è praticamente inesistente, fra le seconde è in rapido aumento; i figli delle prime che finiscono in carcere sono meno del 10%, i figli delle seconde che finiscono in carcere sono più del 50%. Non è il Vangelo che converte nuovi adepti, sono i numeri.

Forum elettronici e comunità virtuali

Lo sviluppo dell'[Internet](#) è stato prodigioso non soltanto per la quantità di persone che vi si sono collegate ma per la qualità di informazione che vi è stata creata.

Da questo punto di vista il secondo evento fondamentale della storia di questo medium rivoluzionario fu la nascita dei “newsgroup” della “Usenet”, noti anche come “forum”. Ciascun forum è relativo a un argomento particolare. Ci sono forum per i movimenti ecologici, per le notizie di politica, per il calcio, per la musica rock, per la crompavendita dell’usato, per organizzare gite in bici, per far incontrare cuori solitari. . . I forum continuano ad aumentare di settimana in settimana e sono ormai più di mille.

Se l’Internet aveva creato una grande comunità elettronica, distribuita in tutto il mondo, la Usenet ne crea diverse, ciascuna parte dell’Internet ma a sua volta identificata da un interesse ben preciso. Ogni forum è una comunità che dibatte un certo argomento. Per la prima volta un individuo può appartenere nello stesso momento a diverse comunità. La sua personalità è in un certo senso la somma di tutte le comunità a cui appartiene.

Ogni forum funziona come una sorta di grande lavagna. Chi è interessato a un certo argomento va a leggersi i messaggi “appesi” in quel forum e può a sua volta appenderne altri, che tutti gli altri vedranno. Spesso un messaggio è in risposta a un altro messaggio. Quando si sviluppa una catena di messaggi l’uno in risposta all’altro si ha un “thread” all’interno del forum.

Se in molti casi i forum sono soltanto delle occasioni per “chiacchierare” (o litigare, in gergo “flame”) su temi d’attualità, in altri casi svolgono ancora la funzione scientifica per cui nacquero. Un dottore brasiliano può appendere un messaggio nel forum di medicina chiedendo a tutti i dottori del mondo se possono aiutarlo in un caso insolito. Non solo: una persona qualunque può appendere un messaggio in quel forum per chiedere delucidazioni su un fatto medico.

Essendo migliaia coloro che leggono quei messaggi la probabilità di ricevere una risposta tramite l’Internet è infinitamente più elevata che tramite il cerchio dei propri colleghi. Se dal punto di vista della scienza ciò consente di creare team di ricerca virtuali, dal punto di vista della vita quotidiana ciò mette l’individuo nelle condizioni di usufruire di un servizio altamente qualificato senza doversi rivolgere a costosi specialisti.

Non passano molti anni prima che gli utenti dell’Internet capiscano che lo stesso sistema dei forum può essere sfruttato per fare pubblicità a un proprio prodotto. . .

Ma per molti anni la Usenet rimane al di sopra del bieco business. Tutto il sistema dell’Internet si basa sul volontariato più puro: nessuno trae alcun beneficio economico dal fatto di essere un nodo nella rete. L’Internet rappresenta, in un certo senso, un aggiornamento all’era del computer dei vecchi sistemi di informazione alternativa. Chiaramente il fatto di utilizzare il computer, anzi milioni di computer, fa sì che l’informazione sia ordini e ordini di grandezza maggiore. Per la prima volta,

forse, un sistema d'informazione alternativa supera in quantità e qualità i sistemi d'informazione ufficiali.

Per esempio, la Usenet funziona anche da alternativa alle agenzie di notizie. Chi è presente a un evento importante generalmente si preoccupa poi di lasciare un messaggio nel forum appropriato per rendere noto l'evento a tutti gli interessati. Avendo il suo nome e indirizzo in calce al messaggio, chiunque può chiedere ulteriori dettagli riguardo la notizia. La notizia della morte di una star della musica rock si sparge subito ai quattro venti per effetto del tam-tam dell'Internet.

L'Internet è poi diventata nel tempo una sorta di grande "biblioteca" pubblica, accessibile gratuitamente da tutti gli utenti della Usenet. La biblioteca è in realtà sparsa su tutti i computer (i "server") dei volontari che si sono offerti di archiviare una certa categoria di informazioni. Per esempio, sul computer cs.uwp.edu (un computer dell'Università del Wisconsin) un umile "bibliotecario" digitale di nome David Datta gestisce quello che è probabilmente il più vasto archivio musicale del mondo. Contiene migliaia di discografie, testi di canzoni e persino fotografie di star. È praticamente impossibile censire tutti i server dell'Internet. In gran parte ci si aggira per questa biblioteca seguendo i consigli dei propri amici digitali.

Le informazioni registrate in un server sono state spedite al "bibliotecario" da chi le aveva. Se uno è il bibliotecario, migliaia sono ancora una volta coloro che forniscono il lavoro manuale. E ancora una volta tutto si svolge su base puramente volontaria. L'Internet diventa così una comunità di milioni di persone sparse sul globo che collabora per costruire e tenere aggiornata la biblioteca del sapere umano.

Fra le biblioteche ce n'è una in particolare che riguarda il software gratuito, a disposizione di tutti gli utenti dell'Internet: il cosiddetto "shareware", software condiviso da tutta la comunità virtuale.

Nasce poi la pratica delle "mailing list" specializzate, le liste di distribuzione che funzionano in maniera analoga ai forum, ma sono limitate a chi vi si iscrive. Per esempio, a San Francisco è possibile chiedere di essere inseriti nella lista di distribuzione per gli spettacoli di musica rock. Ogni venerdì una "E-mail" indirizzata a tutta la lista elenca tutti gli spettacoli della settimana successiva.

I "forum" stanno creando anche una nuova figura di intrattenitore. Il "moderatore" di un forum (non tutti i forum ce l'hanno) diventa celebre fra tutti coloro che "frequentano" quel forum. La sua popolarità presso tale pubblico è paragonabile a quella del presentatore di una trasmissione televisiva. La differenza (e l'attrazione maggiore) è che sull'Internet non si tratta di un soliloquio del moderatore, ma di un dialogo fra il moderatore e il pubblico.

Ne sa qualcosa Lynne Bundesen, la giornalista che funge da moderatrice del forum di notizie politiche per conto di Prodigy. È un lavoro che diventa presto

saturante e, trattandosi di gestire decine di dibattiti che possono continuare per giorni e settimane, alquanto stressante. D'altro canto apre nuovi orizzonti. Il presentatore televisivo deve essere telegenico, affabile e loquace. Il moderatore dell'Internet può essere anche sordomuto, paralitico, storpio e complessato.

La civiltà gay

Adesso che non hanno più paura di essere linciati (moralmente o fisicamente), si possono contare: gli omosessuali sono fra il 2% e il 3% della popolazione americana.

I diritti civili degli omosessuali furono fra le ultime conquiste delle lotte politiche degli anni '60. Fu nel 1969 che il travestito Sylvia Rivera condusse la rivolta dello "Stonewall Inn", nel Greenwich Village di New York, contro il periodico raid della polizia. Quella notte nacque il movimento politico degli omosessuali, che poi si sarebbe diramato anche in Europa.

Non fu facile (il martire più celebre è forse l'attivista gay Harvey Milk, "il sindaco di Castro", come titola la biografia di Randy Shilts, che venne assassinato nel novembre del 1978 a San Francisco insieme al sindaco George Moscone), ma nei due decenni seguenti i "gay" legittimarono sul campo i diritti concessi loro dalla legge. Non è più soltanto in quartieri omosessuali come Castro a San Francisco che si sentono al sicuro. Ormai omosessuali dichiarati rivestono cariche pubbliche e dirigono corporation.

Anzi, negli anni '90 gli omosessuali conquistano un ruolo di primo piano. Non soltanto la legge viene progressivamente adeguata a proteggere i loro diritti, ma la loro comunità si mette sempre più in vista. Se un tempo gli omosessuali erano prudentemente "invisibili", adesso sono orgogliosi di pubblicizzare attraverso i media il loro stile di vita "queer".

I maggiori quotidiani e settimanali lanciano la moda con articoli sempre più intimi intitolati a "Lesbian Chic", "Queer Lite", "Lipstick Lesbian", sempre più spesso corredati da fotografie che ritraggono i personaggi in pose esplicite, un fatto impensabile dieci anni prima. Dal mondo degli affari a quello dello spettacolo (e persino in politica, anzi persino nel Partito Repubblicano, come dimostra il parlamentare Steve Gunderson) non si contano i casi di nomi famosi che rivelano la propria omosessualità e se ne vantano in pubblico.

Il "look" lesbico viene pubblicizzato da riviste di cultura/moda alternativa come "Out" e "10 Percent", tanto da emergere come un tratto caratteristico della nuova ondata di campagne pubblicitarie (al di là del fatto che ad essere pubblicizzata sia una marca di sigarette o una marca di scarpe).

Se la moda riflette sempre un anelito di identificazione da parte della massa in un modello ideale, deve esistere un ideale correlato all'omosessualità. Il fatto è però palesemente contraddittorio, non fosse altro perché non esiste in realtà un “modo di vestirsi” (o di essere in generale) comune a tutti gli omosessuali e a tutte le lesbiche. Loro stessi e loro stesse hanno da sempre il problema di identificarsi con il proprio gruppo. È paradossale che la società eterosessuale assuma a mito un fattore che dovrebbe rappresentare loro ma in cui loro stessi non si riconoscono.

Probabilmente ciò che viene mitizzato non è l'essere omosessuale ma ciò che gli eterosessuali immaginano essere l'omosessualità, ovvero un puro immaginario: un peccato e una vergogna irresistibili, che danno piacere anche se sono snaturati e aborriti.

Presto diventa chic anche il “bisessuale”. Bisessuali dichiarati si trovano in tutte le arti, dalla modella Rachel Williams al cantante Kurt Cobain. Organizzazioni come “BiNet USA” ne difendono i diritti a livello nazionale. Riviste come “Anything That Moves” ne dibattono la doppia emarginazione (sono discriminati anche da molti gay). Camille Paglia, una delle leader del [postfemminismo](#), scrive in “Vamps and tramps” che “la bisessualità è l'ultima speranza di poter sfuggire alle animosità della guerra dei sessi”. La federazione dei “non puramente eterosessuali” è ormai sfaccettata al punto che nel 1995 il comitato organizzativo dell'annuale parata gay di San Francisco (la più imponente del mondo) ha deciso di intitolarla “San Francisco Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender Pride Celebration”.

Inevitabilmente il successo del movimento omosessuale finisce per urtare la sensibilità della maggioranza silenziosa. Se le persecuzioni sono ormai storia del passato, i critici si consolano ascoltando le filippiche anti-gay di Rush Limbaugh, celebrando il successo del referendum in Colorado contro l'eguaglianza sessuale, leggendo “A freedom too far” dello psichiatra Charles Socarides, secondo il quale l'omosessualità è una malattia come tutte le altre (per queste dichiarazioni Socarides ha subito a sua volta ogni sorta di persecuzione da parte delle autorità civili e accademiche, succubi delle proteste dei gruppi omosessuali).

All'interno della comunità gay, certamente demoralizzata dalla pestilenza dell'[AIDS](#), permangono però misteriose acrimonie e rivalità, che all'esterno trapelano soltanto saltuariamente. Sylvia Rivera, la leggendaria leader dei disordini di Stonewall, è emarginata dallo stesso movimento che aveva contribuito a fondare. Si è ritirata a vivere in un isolato diroccato del Lower East Side con un gruppo di “[drag queen](#)” e di travestiti assortiti (e poco dopo aver festeggiato il venticinquesimo anniversario di “Stonewall” Rivera ha tentato di suicidarsi).

Generazione X

Alle spalle dei “[baby boomers](#)” è passata del tutto inosservata, considerata poco più che un incidente di percorso, la “tredicesima” generazione americana (secondo un sistema convenzionale di contare le generazioni): quella dei giovani nati fra il 1961 e il 1981, che pure oggi costituiscono il segmento più grande della popolazione (sono ottanta milioni).

Sono stati ironicamente battezzati “baby busters”, sottintendendo più di un semplice antagonismo demografico, oppure “Generation X”, un’espressione resa celebre dall’omonimo libro di Douglas Coupland, ad indicare una generazione senza identità, senza nulla di rilevante da dire.

La loro non è auto-commiserazione, è una forma di impotente rassegnazione al proprio destino universale di “sconfitti”. Ed è anche, ovviamente, un modo per esorcizzare quel destino.

Se negli anni ’60 la frattura generazionale fra i baby boomers e i loro genitori (la cosiddetta “silent generation”) fu un fatto violento, che rimise in discussione l’intero sistema di valori dello stile di vita americano, oggi quella fra baby boomers e baby busters è un fatto molto più subdolo, ma non meno traumatico e non meno ricco di conseguenze. In una parola l’atteggiamento dei baby busters verso i loro predecessori è di disprezzo.

I baby busters stanno crescendo in un mondo che è ossessionato a livelli di paranoia collettiva da valori come: la pace, l’[ambientalismo](#), il ritorno ai valori tradizionali, la [spiritualità](#), l’ottimismo. Sono sottoprodotti dei baby boomers, che crescendo hanno trasformato le proprie origini libertarie e fabbricato una industria di valori ideologici a proprio uso e consumo. Nei college degli anni ’90, invece, prevalgono cinismo, materialismo, distacco, amore della tecnologia, fascino della guerra e un pessimismo di fondo.

Se la generazione dei baby boomers era cresciuta in pieno boom economico con il massimo delle aspettative, la generazione X sta crescendo in piena recessione con il minimo delle aspettative: il problema non è più quello di diventare un altro Bill Gates, è quello semplicemente di trovare almeno un posto di lavoro come commesso al negozio sotto casa. Il loro mondo è un mondo afflitto dalla pestilenza dell’[AIDS](#), dall’inquinamento, dal buco dell’ozono, dal [debito pubblico](#), dalla [droga](#), dagli [omicidi](#), tutti problemi lasciati alle loro spalle dai baby boomers.

Scrittori come Doug Coupland, Shann Nix, Brett Easton Ellis (il cui “Less Than Zero” potrebbe essere il primo affresco generazionale dei baby busters), Nancy Smith, Steven Gibb, Eric Liu, Gael Fashingbauer, David Bernsteis, Robert Lukefahr, Ian Williams esprimono nella loro prosa tutto il fastidio che i baby busters provano per la

civiltà dei baby boomers. L'umore della generazione X viene però colto soprattutto dalle “sitcom” degli anni '90, molte delle quali sono indirizzate specificamente a quel pubblico.

Il grosso della cultura dei baby boomers di oggi è ispirato alla filosofia del “new traditionalism”, ovvero un ritorno ai valori tradizionali ma salvaguardando le conquiste sociali, economiche e tecnologiche che sono state rese possibili rinnegando quei valori. È il terzo voltafaccia di quella generazione, già passata, come scrisse Todd Gitlin, dal “je accuse” allo jacuzzi (ovvero dal periodo hippie a quello yuppie), ed ora pervenuta a un'illuminazione di stampo ascetico con la [new age](#).

Per i baby busters tutto ciò sa di ipocrita, di futile e di vanesio. Clinton è forse meno amato dei suoi due predecessori (Bush e Reagan), che pure appartenevano entrambi alla “GI generation”, quella nata addirittura nel primo quarto di secolo. Il fatto che i baby boomers ce l'abbiano fatta a scalzare le vecchie generazioni (e abbiano lasciato la anonima, noiosa, pedante “Silent Generation” l'unica senza aver mai avuto un presidente) non induce i baby busters a gioire.

I baby busters hanno imparato che i loro genitori sono in realtà dei “nebbies” (“negative-equity boomers”), ovvero che i loro debiti superano i loro averi e che pertanto loro, i figli, passeranno la vita a ripagare quei debiti. La vita che i loro genitori stanno costruendo per loro è “ovviamente” sempre peggiore, sempre più violenta e sempre più povera; inoltre i genitori sono spesso uno solo, nel senso che maternità senza matrimonio e divorzi hanno reso i baby busters orfani dalla nascita, privati persino del bisogno più elementare, quello della famiglia. I baby boomers potevano lamentarsi di tutto nei confronti della società, ma se non altro erano cresciuti in una famiglia; i baby busters spesso non hanno neppure una vera famiglia.

Nulla di ciò che stanno facendo i baby boomers può indurre all'ottimismo i baby busters. Persino l'etica apparentemente immacolata dei baby boomers di oggi presenta dei risvolti che la fanno sembrare pericolosamente neo-puritana e fondamentalista: l'idea di punire duramente chi inquina, chi non paga le tasse, chi commette qualsiasi crimine (le nuove battaglie di quella generazione, adesso che deve proteggere la propria esistenza borghese) mira certamente a costruire una società più giusta, ma rischia di tradursi in una sorta di società “orwelliana”, e a sperimentarlo saranno loro, i baby busters.

I sondaggi dicono che i baby busters si sentono soprattutto soli: non possono sperare in alcun aiuto nella vita. Si considerano degli agnelli sacrificali nelle mani dei nuovi sacerdoti del tempio. Il loro curriculum è una strage: nati alle prime madri che prendevano la pillola per non averli e che dovettero andare a lavorare per mantenerli, cresciuti nella promiscuità post-hippie, educati da quelle che sono diventate le scuole medie meno efficienti del mondo industriale, affidati ai servizi sociali (pensio-

ni, assistenza medica) più carenti del mondo occidentale, punk, tossicodipendenti ed ora minacciati di sterminio dall'AIDS: i baby busters crescono nel mondo peggiore che si possa immaginare.

La “generazione X” si sfoga indulgendo in [rituali per soli adolescenti](#), ora quelli dei [cyberpunk](#), ora quelli delle [street gang](#), ora quelli del [teppismo](#) fine a se stesso.

I baby boomers crebbero nel mondo migliore che si potesse immaginare, fatto di famiglie perfette, scuole perfette, servizi sociali perfetti, comunità perfette.

La differenza più profonda e influente è forse quella relativa all’ambiente familiare. Un detto popolare è che i baby boomers crebbero nella civiltà dei “my three children” (ovvero della famiglia-tipo con tre bambini che dominò la televisione e il cinema dell’epoca), mentre i baby busters crescono nella civiltà dei “my two dads” (ovvero delle coppie divorziate).

Nel 1962 metà degli adulti americani riteneva che i genitori dovessero evitare il divorzio per amore dei figli; nel 1980 soltanto un quinto la pensava così. Negli anni '60 la società privilegiava le famiglie con bambini, negli anni '80 li penalizzava: sono stati sospesi molti dei finanziamenti alle scuole, non esistono più molti programmi per la gioventù ed è prassi comune di tutti gli stabili per bene di non ammettere famiglie con bambini in tenera età (perché fanno rumore e sporcano). E, per i baby boomers che oggi vanno al potere, i loro figli sono innanzitutto un problema.

Baby boomers come il giornalista Tony Kornheiser (sul Washington Post) e la scrittrice Cornelia Comer (sull'Atlantic Monthly) si sono sentiti in dovere di pubblicare durissimi attacchi contro i baby busters, articoli che sono l'esatto opposto dei panegirici che vent'anni prima scrivevano per se stessi: i baby busters vi vengono descritti come dei perfetti ignoranti, che non sanno nulla di geografia e non sono neppure capaci di fare le sottrazioni; degli idioti a cui sfugge il significato delle situazioni più ovvie; privi di fantasia, di iniziativa e di eleganza. Dopo essere stati abbandonati dai propri genitori, i baby busters vengono a malapena sopportati come un problema da risolvere.

Se è sempre esistito il dubbio che quella generazione fosse stata soltanto un grande bluff, nessuno lo ha capito meglio dei baby busters. Nella letteratura gnomica dei baby busters tutto ciò di cui i baby boomers si vantano (dalla rivoluzione sessuale al rock and roll, dai diritti civili al boom economico) viene analizzato e rivisto in chiave critica, smascherando falsi miti ed effetti disastrosi.

Mutatis mutandis, la rivalità fra queste due generazioni ricorda quella fra la “missionary generation”, nata nel dopoguerra della Guerra Civile, e la “lost generation”, nata alla fine del secolo. I primi erano i vincitori per definizione, i secondi erano gli sconfitti per definizione. L’epoca a cui questi secondi diedero vita, la cosiddetta “era del jazz”, fu una delle più ricche (culturalmente e artisticamente parlando) della

storia americana. . .

Richard Linklater ha riassunto l'atteggiamento dei baby busters con il termine "aggressive nonparticipation", che ben rende l'idea di questa generazione disgustata dal mondo in cui deve vivere ma al tempo stessa privata (per tante ragioni) della motivazione a cambiarlo.

Nel 1990 la percentuale di suicidi di ragazzi fra gli undici e i quindici anni aumenta dell'11.7% rispetto all'anno precedente. È il più grande incremento di tutti i tempi. La "nonparticipation" è arrivata all'ultimo stadio.

La crisi della sfiducia nella giustizia

Al tempo stesso il pubblico sembra credere sempre meno nella giustezza delle leggi. Negli anni '90 dilagano i casi delle giurie che fanno giustizia non somministrando la giustizia. I casi più spettacolari sono quelli del 1994: Lorena Bobbitt, che evira il marito reo di averla violentata (e viene assolta per insania mentale, benché sia chiaro che è sanissima), e i fratelli Menendez, che uccidono i genitori rei di averli sottoposti ad umilianti violenze fin da piccoli (e vengono assolti per la stessa ragione). Ma un principio analogo era stato applicato per assolvere nel primo processo i poliziotti di Los Angeles che avevano picchiato Rodney King e per assolvere poi i neri che durante i disordini successivi avevano picchiato quasi a morte un bianco. Nel 1995 [O.J. Simpson](#) viene assolto nonostante le prove schiaccianti a suo carico.

In tutti questi casi il crimine era evidente e persino confessato, ma in ciascun caso la giuria ha ritenuto di non dover applicare la legge ma il proprio buon senso.

Giudici sempre più eccentrici si antepongono alle leggi. Fa epoca Walter Williams, un giudice di colore di Chattanooga (Tennessee), che commina pene quantomeno bizzarre: una sculacciata al ragazzo colpevole di un furto, penitenze varie ai rei di vandalismo, e infine la sua specialità, l'obbligo di prendere un diploma ai giovani delinquenti senza titolo di studio (più di 500 condanne di questo tipo a tutt'oggi).

D'altronde, come ha fatto notare un sondaggio presso quegli elettori del Colorado (il primo stato ad approvare una legge contro gli omosessuali), non è più chiaro a nessuno perché mai non si possa discriminare contro gli omosessuali, o contro i mussulmani o contro i neri o contro le donne, ma si possa invece discriminare contro le prostitute, i drogati, gli adulteri e persino i fumatori. In un certo senso il messaggio è: o tutti o nessuno; o tutti hanno eguali diritti, o nessuno li ha.

"Affirmative action" è il nome dato a un programma federale per favorire l'integrazione dei neri (e delle minoranze in genere) nella società americana. Fu uno dei due frutti principali delle lotte civili degli anni '60, del processo di de-segregazione che pose definitivamente fine a secoli di schiavitù. L'altro fu il "Civil Rights Act"

del 1964, che proibisce la discriminazione sulla base di razza, sesso, etnia e religione. È ironico che negli anni '90 il secondo venga usato per tentare di abolire il primo.

Secondo i suoi critici, l'“affirmative action” ha fatto il suo tempo e oggi punisce ingiustamente i bianchi. In innumerevoli professioni i neri non sono per nulla svantaggiati rispetto ai bianchi. Alcuni neri sono persino ricchi. Eppure, applicando quelle norme, hanno diritto prima loro al posto di lavoro. Fra i critici si conta tutto il gotha del Partito Repubblicano: Pete Wilson, il governatore della California, Bob Dole, il principale candidato repubblicano alla Casa Bianca, Newt Gingrich, il portavoce del Congresso, e Rush Limbaugh, il commentatore televisivo più ascoltato d'America.

Wilson è il promotore del primo referendum in materia, che si terrà in California nel 1996: il referendum dice semplicemente che al governo dovrebbe essere proibito discriminare sulla base di razza, sesso, etnia o religione, ovvero ciò che prescrive il “Civil Rights Act”. Soltanto che questa volta la minaccia non è diretta ai bianchi, ma ai neri.

Sono infine innumerevoli i casi di cause intentate per ragioni frivole, ma che pure finiscono per far muovere cifre colossali. Il [sistema legale](#) degli Stati Uniti funziona anche troppo bene, al punto da indurre molti a tentare di approfittarne. In questo modo il concetto di giustizia perde un altro pò di senso.

L'altra grande componente di scetticismo riguarda la credibilità delle forze dell'ordine. Non sono soltanto gli estremisti (di destra e di sinistra) a dubitare della parola di poliziotti e giudici. È ormai sentimento comune che l'F.B.I., la C.I.A., la D.E.A., e le varie polizie locali costituiscono dei corpi separati che combattono le loro piccole guerre private all'insaputa, e talvolta alle spese, dei cittadini. La polizia di Los Angeles viene (giustamente o ingiustamente) incriminata per il pestaggio di King, l'F.B.I. viene biasimata pubblicamente dal Congresso per l'assedio di Waco in cui persero la vita ottanta fanatici religiosi, e così via.

È curioso che siano più le destre che le sinistre a montare questa campagna di diffamazione nei confronti del governo. Negli anni '60 erano le sinistre ad accusare le istituzioni di comportamenti irregolari e le destre a difendere un sistema che sostanzialmente le proteggeva. Negli anni '90 le sinistre non sono praticamente visibili, sempre più zittite da una maggioranza silenziosa che vuole soprattutto ordine e un ritorno ai valori morali. Le destre invece sono entrate in rotta di collisione con il governo, forse perché il loro potere di prevaricazione è stato drasticamente ridotto.

Nell'estate del 1995 la marea di reclami contro le autorità diventa inarrestabile. L'F.B.I. accetta di pagare tre milioni di dollari di danni a Randall Weaver, il [suprematista](#) bianco che ingaggiò un duello con la polizia sulle montagne dell'Idaho durante il quale i poliziotti uccisero sua moglie e un suo figlio, e infine Timothy

McVeigh e Terry Nichols, i responsabili dell'attentato di Oklahoma City, sfruttano il momento propizio dichiarandosi innocenti e vittime di un complotto del governo. La fiducia nella giustizia ha toccato il nadir.

Il processo al giocatore di football O.J. Simpson, accusato dell'omicidio della moglie Nicole Brown, diventa il principale spettacolo del 1995, teletrasmesso in diretta da diverse reti televisive. Quello spettacolo riassume un pò tutte le contraddizioni del sistema giudiziario. La prima morale che se ne ricava è che chi ha soldi difficilmente viene condannato: avendone i mezzi, si possono assoldare i migliori avvocati del mondo e protrarre il processo al punto da rimettere in discussione tutte le prove. Al posto di Simpson un povero diavolo sarebbe stato condannato nel giro di pochi giorni, ma l'esercito di avvocati assoldato da Simpson segue tutte le piste e finisce per creare quantomeno il dubbio nel pubblico.

A forza di scavare, gli avvocati trovano anche un tesoro: una serie di nastri in cui il detective che ha condotto le indagini, Mark Fuhrman, confessa di aver commesso ogni sorta di bassezze nella sua carriera, compreso manomettere le prove, e si rivela un razzista e fascista della peggior specie; quanto basta per sospettare che abbia fabbricato lui tutte le prove ai danni del nero Simpson (e che questa sia l'abitudine della polizia di Los Angeles).

In ogni caso il processo viene trasformato in un grande circo in cui tutti, avvocati, giurati e testimoni, fanno a gara nell'accaparrarsi l'attenzione delle telecamere, nonché contratti esclusivi per interviste, libri e film. Dopo qualche mese il pubblico ha praticamente dimenticato che questo è un caso di omicidio, in cui è stata ammazzata una donna. Lo spettacolo del processo non è insomma molto edificante.

Fuhrman è soltanto la punta dell'iceberg. A New Orleans dal 1993 al 1995 sono stati arrestati cinquanta poliziotti per crimini che vanno dallo stupro al traffico di droga. Uno, Len Davis, è stato persino colto in flagrante dall'F.B.I. mentre ordinava l'omicidio di una donna, Kim Groves, che lo aveva appena denunciato di brutalità. Nel 1995 Antonoinette Frank è stata condannata a morte per aver rapinato un ristorante e ucciso tre persone, fra cui un collega che era di guardia (Frank fu uno dei primi agenti inviati sul luogo per le indagini del caso e, se un testimone non fosse sopravvissuto, non sarebbe mai stata scoperta).

A Philadelphia sei poliziotti hanno confessato ogni sorta di scorrettezza, compresa quella di aver fatto incriminare degli innocenti. A New York nel 1995 vengono spiccati decine di mandati di arresto contro poliziotti sospettati di traffico di droga ed estorsione. Il loro cervello, Michael Dowd, organizzava i raid contro i trafficanti e poi istruiva i compari su come smerciare la droga. Sempre nel 1995 sei poliziotti vengono arrestati ad Atlanta, incriminati da una cinepresa che li ha ripresi mentre infilavano freneticamente nelle uniformi il denaro confiscato in un'operazione antidroga.

Gene Lomazoff, poliziotto di Philadelphia, è stato condannato all'ergastolo per una serie di rapine. Gregory Becker, poliziotto di Chicago, è imputato dell'omicidio di un senzatetto di colore. A Philadelphia un nero di nome Abu-Jamal è in attesa dell'esecuzione della condanna di morte nonostante uno dei principali testimoni abbia rivelato di essere stato costretto con la forza dalla polizia ad accusarlo e un altro sia una prostituta con alle spalle più di venti condanne rimessa in libertà subito dopo aver testimoniato contro di lui. In West Virginia il nero O'Dell Harris è stato rimesso in libertà nel 1994 dopo aver trascorso sette anni in un penitenziario di massima sicurezza per un omicidio che non aveva commesso: ma un perito chimico della polizia, Fred Zain, aveva falsificato i risultati del test di DNA per farlo incriminare (si scoprirà che aveva compiuto lo stesso crimine in diverse altre occasioni ed è ora in attesa di giudizio).

Quando la polizia funziona, è invece la giustizia a non funzionare. In qualche caso il criminale ci guadagna addirittura. È il caso di Tanya Harding, rea di aver fatto bastonare la rivale Nanci Kerrigan per vincere il campionato nazionale di pattinaggio, che accetta di pagare un'ingente multa per evitare il processo; ma quella multa è una frazione minima di tutti i soldi che lei guadagnerà grazie alla pubblicità del caso. La colpevole se ne va libera e ricca, senza aver trascorso neppure un giorno in carcere.

Sono innumerevoli i casi di criminali che sono stati rilasciati ripetutamente senza processo finché hanno commesso un omicidio.

A San Francisco (una delle città più "generose" con gli arrestati) nel 1988 uno psicopatico di nome Michael Briggs, che aveva già alle spalle numerose condanne, venne arrestato per aver violentato, sodomizzato e seviziato una donna; venne rilasciato quasi subito per "mancanza di prove" (benche' la polizia lo avesse trovato ancora addormentato nudo nel letto della donna con al suo fianco tutto l'arsenale che aveva usato per torturarla); nove giorni dopo violentò un'altra donna, dopo averla accoltellata con un cacciavite e averle tagliato un occhio, e il giorno dopo violentò, sodomizzò e uccise una terza donna. La polizia, pur riconoscendo il suo stile, non lo sospettò fino all'ultimo, dando per scontato che si trovasse ancora in carcere.

Quell'anno il pubblico ministero di San Francisco rilasciò senza processo più della metà degli arrestati. Briggs fu soltanto uno dei tanti che tornarono nelle strade a commettere gli stessi crimini.

Gun control

Il secondo "amendment" della costituzione americana garantisce "il diritto del popolo a portare armi;".

Il “Centro per il Controllo e la Prevenzione delle Malattie” di Atlanta stima che nel 1993 poco meno di centomila persone vennero colpite da un proiettile sparato da un’arma da fuoco. I certificati di morte dicono che trentottomila di queste morirono, anche se il Ministero della Giustizia conta soltanto 24.526 [omicidi](#). Sia come sia, sono numeri degni di una guerra civile. Il 44% di questi certificati erano relativi a persone fra i 15 e i 24 anni. Il 48% erano neri, il 31% bianchi, l’11% ispanici. Nel 1993, sempre secondo il Ministero della Giustizia, i crimini commessi con l’uso di armi da fuoco furono un milione e trecentomila (il 18% in più dell’anno prima). Quelli commessi con armi semiautomatiche erano aumentati dal 24% al 38%.

Il costo per le assicurazioni è di 1,4 miliardi di dollari. Abbastanza da nutrire per qualche anno tutti gli affamati del mondo.

Nessuno sa quante siano le armi attualmente in circolazione negli USA. Le armi che sono state acquistate dal 1899 al 1993 sono 223 milioni. Purtroppo non deperiscono rapidamente. Si sa però che negli U.S.A. ci sono 1.200 costruttori di armi da fuoco e 284.000 negozi di armi. Ogni dieci secondi viene costruita una pistola. E tre quarti delle pistole costruite oggi sono semi-automatiche. I controlli sul porto d’armi (demandati al “Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms”, o A.T.F.) sono ridicoli paragonati persino a quelli sulle sigarette e sulle patenti di guida. I minorenni non possono entrare nei locali in cui si serve alcool, ma in compenso persino i genitori possono portare i bambini ai “[gun show](#)”.

Eppure, quando nel 1993 l’America vota massicciamente a favore della destra repubblicana, inverte anche di fatto la tendenza a controllare in qualche modo la diffusione delle armi da fuoco. L’opinione pubblica prende le parti di fatto delle [milizie](#), dei [suprematisti](#) e delle [street gang](#), di tutto un sottobosco violento che intende difendere ad oltranza il diritto di sparare.

Tanto i governatori quanto Senato e Congresso, infatti, spronati dalle lobby oltranziste come la [N.R.A.](#), si danno subito da fare per abrogare le leggi che erano state approvate nei due anni precedenti.

Il fenomeno è soprattutto evidente a livello locale. La Florida fece scalpore quando fu nel 1987 il primo stato a liberalizzare del tutto le armi, consentendo a chiunque maggiorenne abbia una fedina penale pulita di portarsi in auto e in ufficio una pistola, ma il suo esempio è stato contagioso: il crimine violento in Florida è diminuito costantemente da quando è entrata in vigore quella legge (complessivamente il 29% in meno fra il 1987 e il 1992) e i promotori della libertà di porto d’armi hanno interpretato quelle statistiche come la dimostrazione che l’unica vera difesa contro il crimine è dotarsi di un’arma di offesa.

Tanto più che il District Of Columbia (ovvero Washington) ha il tasso di criminalità violenta più elevato della nazione, pur avendo la legge più severa di tutti gli stati

in fatto di porto d'armi. La coincidenza sembra proprio dimostrare che in America la polizia è buona soltanto ad arrestare il criminale “dopo” che ha commesso il crimine, ma totalmente inutile in fatto di prevenzione.

Arkansas, Idaho, Oklahoma, Texas, Utah e Virginia seguono l'esempio di 19 altri stati quando nel 1995 adottano la stessa legislazione. California, Colorado e Illinois sono fra i pochi stati in cui leggi di questo genere vengono bocciate. Non a caso gli stati in cui le leggi a favore della libertà di armarsi hanno successo sono anche quelli in cui la N.R.A. è più potente. Le zone in cui la legge solleva i massimi entusiasmi sono quelle più benestanti. Un caso particolarmente ideale è quello della contea di Fairfax: non solo è la contea più ricca d'America (reddito familiare medio di 65.000 dollari all'anno nel 1990), ma è anche la sede della N.R.A. . .

I gun show

L'America è attraversata continuamente dagli show itineranti dei venditori di armi. I “gun show” fanno ormai parte della tradizione.

In questi grandi mercati della morte criminali e benpensanti possono ammirare gli ultimi ritrovati della tecnica: fucili automatici, silenziatori, pistole minuscole e persino granate. Fra il pubblico si aggirano uomini (nonché donne) in tute mimetiche e divisa da marine. Il giornale più venduto è “Liberty Lobby”, quello dell'estrema destra ultra-violenta. Il settimanale più letto è “Soldier Of Fortune”, la rivista per aspiranti mercenari fondata nel 1975 subito dopo la fine della guerra del Vietnam (e che organizza una “convention” annuale).

Le auto portano “sticker” che chiedono l'arresto di Bill Clinton, presidente troppo tollerante, e inveiscono contro il comunismo. Si vedono persino ancora gli sticker contro Jane Fonda, rea di aver fatto propaganda a favore dei vietcong nei lontani anni '60. Il grande nemico è però soprattutto il governo federale. Gli estremisti di destra inneggiano contro le tasse e, naturalmente, a favore della libertà di porto d'armi.

È tramite i gun show che gli estremisti di destra comunicano fra di loro. Sono quelle le uniche occasioni in cui esponenti delle varie [milizie](#) e delle varie [sette religiose](#), nonché neonazisti e [suprematisti](#), si trovano uno accanto all'altro. Gli opuscoli venduti da ciascun banchetto fungono da messaggi inviati da una comunità all'altra, e ciascun opuscolo è semplicemente un elenco di invettive paranoiche contro i loro nemici comuni. L'intelligenza media di questi personaggi è d'altronde molto bassa. La maggior parte sono casi psichiatrici che non riuscirebbero comunque a connettere. Le comunicazioni fra questi soggetti viaggiano unicamente al livello di slogan.

Fra le pubblicazioni in vendita si trovano manuali su come costruire bombe, su come formare società segrete, su come torturare prigionieri, su come compiere attentati in centri densamente popolati, su come difendersi da una retata dell’F.B.I. E naturalmente il tema comune è quello della protezione a oltranza (con le armi, se necessario) del diritto di possedere un’arma: ogni iniziativa di “[gun control](#)” è un attentato alla Costituzione.

Timothy McVeigh, l’autore dell’attentato di Oklahoma City, passava il suo tempo libero ai “gun show”...

Hacker e virus informatici

“Hacker” è un termine che originariamente caratterizzava il programmatore ultrafanatico, quello che passava giorni e notti di fronte allo schermo del suo computer a programmare per divertimento personale. In breve il termine, che era nato con una connotazione ironico/spregiativa, divenne una sorta di titolo onorifico, di cui potevano vantarsi soltanto i più grandi fuoriclasse del software.

Fra gli hacker sono diventati tristemente famosi quelli che sono così bravi da riuscire a programmare a distanza computer che non hanno mai visto e non vedranno mai. Il trucco consiste nel mimetizzare un pezzo di software particolarmente intelligente dentro un “file” apparentemente innocuo: il software si installa da sé, invisibile, su ogni macchina che riceve quel “file” e comincia a svolgere la sua attività. Per analogia con quanto capita in natura, questo tipo di software è stato battezzato “computer virus”.

La stragrande maggioranza dei virus che sono stati creati finora sono “benigni”, nel senso che si limitano a compiere scherzi innocenti. Ma alcuni sono letali: causano la distruzione di tutti i dati presenti nel computer e si moltiplicano rapidamente.

I primi virus “artificiali” di cui si abbia conoscenza comparvero misteriosamente nei laboratori dell’AT&T (i Bell Labs) nel 1962. Nel 1972 David Gerrold coniò il termine nel romanzo “When Harvey was one”. Il primo caso in grande scala si verificò nel 1983 alla USC. Da allora la progressione fu vertiginosa.

Verso la fine del decennio i “computer virus” erano già una calamità nazionale, ma a quel punto si innescò una reazione catena dovuta al diffondersi delle reti: man mano che le reti locali di ciascuna azienda o università venivano collegate fra di loro diventava più facile per i terroristi informatici sguinzagliare virus in giro per il mondo.

In realtà i costruttori di virus non sono soltanto dei criminali, sono anche degli scienziati. Sono stati loro infatti i primi a costruire in laboratorio qualcosa che assomiglia alla vita. Non a caso oggi Fred Cohen, il progenitore di tutti loro (perlomeno

il primo a finire sui giornali per aver infettato tutti i computer della sua università) intende costruire virus che siano organismi “simbiotici”, ovvero che portino effetti positivi alle macchine infettate.

Senza gli hacker non esisterebbe comunque la cultura [cyberpunk](#) e forse non sarebbe mai nata la scienza dell’[“A-Life”](#) .

Gli altri hacker a conquistarsi le pagine della cronaca nera sono quelli abilissimi nel “viaggiare” lungo le reti che collegano i vari computer del mondo. Per ottenere l’accesso ai dati di un computer occorre generalmente conoscere la “password” (“parola d’ordine”) di quel computer, ma molti hacker conoscono così bene il funzionamento del computer da sapere come la macchina compie il riconoscimento della password, e pertanto come aggirare questo controllo. Una volta dentro il computer, sono liberi di curiosare fra i dati più riservati e persino di manometterli a loro favore.

Gli hacker che si infiltrano nei computer di ministeri, banche e centri atomici, violando i più sofisticati sistemi di protezione, sono spesso organizzati a gang concorrenti, come i “Legion of Doom” (formati da tre texani nel 1984) e i “Masters of Deception” (formati da Elias Ladopoulos, alias Acid Phreak, nel Queens nel 1989), protagonisti di un celebre processo a New York nel luglio 1992 per aver giocato a chi riusciva a “violare” più computer.

Anche in questo caso valgono le regole della [“street gang”](#) , che funge da “bandiera” sotto cui si assemblano ragazzi senza particolari ideologie, generazione dopo generazione, con l’unico obiettivo di essere membri della gang (e di combattere le gang rivali). Gli istinti tribali vengono trasferiti pari pari alle sale di calcolo.

Il fenomeno divenne talmente grave che nel 1990, due anni dopo che il giovane Robert Morris (uno scienziato della Cornell University) aveva causato il più grave disastro informatico di tutti i tempi infiltrando un “virus” nell’[Internet](#), il governo Americano lanciò l’operazione “Sundevil” per intercettare e rendere inoffensivi i cyberpunk. Nella primavera dello stesso anno personaggi illustri come Steve Wozniak (uno dei fondatori della Apple, organizzatore nei primi Ottanta degli US Festival), Mitch Kapor (inventore dello storico foglio elettronico “1-2-3”), John Gilmore (uno dei fondatori della SUN), hanno creato l’“Electronic Frontier Foundation” per difendere il diritto di espressione elettronica.

In fondo il crimine di impossessarsi di dati protetti al Pentagono non è diverso da quello di un giornalista che acquisisce un’informazione segreta alla Casa Bianca: se il giornalista è libero di pubblicarla su un quotidiano a larga diffusione, perché un hacker non può immetterla nella ristrettissima comunità di cui fa parte? La cronaca di questi eventi è alla base del libro “Hacker Crackdown” di Bruce Sterling, che nel 1993 diventa un bestseller alternativo.

La tecnologia dei virus progredisce rapidamente. Il balzo di qualità avviene con

l'avvento delle "reti". I primi virus si trasmettevano via floppy disc, e quindi impiegavano mesi a spargersi per il globo. I virus che si trasmettono via rete impiegano pochi secondi ad arrivare in tutte le città del mondo collegate a quella rete. Nel 1995 compaiono anche i primi virus che si trasmettono via "E-mail" (la posta elettronica). Milioni di persone che si scambiano quotidianamente miliardi di messaggi elettronici sono indifese di fronte a questi virus.

Le cronache dei giornali cominciano a riempirsi delle storie dei primi pirati delle reti di computer. Kevin Lee Poulsen è recluso in una cella di massima sicurezza di un carcere di Los Angeles da tre anni, da quando venne arrestato nel 1992 dopo una caccia durata dieci anni. Per quanto non sia mai stato condannato di nulla, la giustizia non sa come gestire un elemento pericoloso come lui. Tradizionalmente basta tenerli in libertà vigilata, ma chi è in grado di vigilare i movimenti di un "hacker" sulla rete dei computer?

Poulsen e il suo partner Ronald Austin vennero colti in flagrante nel 1983 mentre andavano a spasso per i computer di diverse agenzie militari. Anni dopo l'F.B.I. scoprì che Poulsen era riuscito ad artefare database a destra e sinistra per vincere una Porsche, una vacanza alle Hawaii e 21.000 dollari messi in palio da diverse stazioni radiofoniche. A casa sua (con l'aiuto del complice Mark Lottor) aveva allestito un complesso centro di telecomunicazioni per penetrare i centralini della società telefonica.

Non solo: Poulsen si prese gioco degli investigatori che gli davano segretamente la caccia compilando per ciascuno di loro un dossier con tanto di numero di telefono, indirizzo e numero di targa.

Uno dei crimini in più rapida crescita è quello dei "black data", i dati privati venduti illegalmente sull'Internet. Ivy James Lay (in codice "Knidht Shadow") è stato condannato a quattro anni di carcere per aver venduto migliaia di numeri di carte di credito e di carte telefoniche. Chi le comprava poteva poi addebitare i propri acquisti o le proprie telefonate a quelle carte. Il vantaggio dell'Internet è che non si lasciano tracce (documenti compromettenti, impronte digitali o altro). Gli "information broker", professionisti che si procurano informazioni riservate e le rivendono a clienti fidati, sono un incrocio telematico fra la spia e il ricettatore.

In altri casi l'attacco portato contro una rete di computer ha scopo puramente terrorista. È il caso della famigerata "Posse", che agisce nella Silicon Valley. Le aziende prese di mira restano per giornate intere senza computer, che impazziscono come se fossero stati invasi da migliaia di virus. I dati sono irrimediabilmente persi.

Nel febbraio del 1995 la cattura di Kevin Mitnick finisce in prima pagina in tutta la nazione. Il leggendario hacker Mitnick era ricercato da anni dall'F.B.I., che a sua volta aveva assoldato un hacker non meno abile, Tsutomu Shimomura, del

Supercomputer Center di San Diego. Il duello a distanza fra i due ha fatto epoca. Shimomura tese un agguato al rivale e riuscì a inseguirlo di computer in computer fino a identificare non solo la città (Raleigh, in North Carolina) ma persino l'edificio in cui si nascondeva.

La reazione delle autorità è di inventare il ciber-poliziotto (il "cybercop"). Fred Cotton è il capo di SEARCH, un'agenzia di Sacramento creata dal Ministero della Giustizia per addestrare i poliziotti a investigare crimini di alta tecnologia. Il Ministero della Difesa, dal canto suo, ha formato nel 1988 il CERT ("Computer Emergency Response Team"), un gruppo di teste di cuoio informatiche con sede alla Carnegie Mellon University di Pittsburgh con la missione di sorvegliare il traffico dell'Internet. Nel 1994 il CERT ha ricevuto 29.580 segnalazioni di crimine telematico, per lo più virus.

Nel 1995 Stacey Bauerschmidt del Secret Service (l'agenzia federale che si occupa di truffe ai danni delle carte di credito) compie quella che è forse la prima operazione di infiltrazione "digitale". Sparge per l'Internet la notizia che è disponibile a comprare codici di telefoni cellulari e in tal modo viene contattata via computer dal Texas da due dei massimi hacker del settore, Richard Lacap e Kevin Watkins, i quali le vendono codici "rubati" elettronicamente alle centraline di mezza America e si consegnano così nelle mani (o, meglio, manette) delle autorità.

Shimomura rappresenta soltanto la punta dell'iceberg. Specialisti come Dan Farmer (l'autore del programma "SATAN", che protegge i sistemi collegati all'Internet da infiltrazioni ostili) e Whitfield Diffie diventano ricchi indagando l'origine dei virus e scoprendo come combatterli. Nel 1995 sono circa seimila i virus noti, ma, naturalmente, potrebbero essere soltanto una piccola porzione di quelli esistenti.

L'inconscio fra psicanalisi, magia e misticismo

La [spiritualità della new age](#) riporta in auge il dibattito sul subconscio, ma su un piano più mistico che scientifico.

Forse anche per il fallimento su grande scala della Psicanalisi (che in nessun paese ha contato tanti dottori e tanti pazienti come negli USA), torna di moda il pensiero di Carl Jung, trent'anni dopo la sua morte. Ad affascinare è soprattutto l'idea che esista un inconscio collettivo di archetipi e simboli universali. Jung era stato quasi del tutto dimenticato, in quanto la sua psicologia era troppo "mistica" per poter essere considerata anche scientifica.

Per la generazione della new age Jung offre il grande vantaggio di riconoscere esplicitamente la spiritualità senza doverla ricondurre a una complessa e anti-intuitiva teoria della psiche. Se Freud è ateo, Jung è credente; se Freud è ossessionato dalla

sessualità, Jung vede il senso ultimo dell'esperienza umana nella "consapevolezza" e nel bisogno di essere parte di qualcosa di più grande; se per Freud l'inconscio è il dominio dei traumi dell'infanzia, per Jung l'inconscio è un fenomeno collettivo che prescinde (in parte) dall'esperienza del singolo individuo; se Freud ritiene che i sogni esprimano morbosi istinti sessuali, Jung sostiene che i sogni rielaborano semplicemente l'esperienza quotidiana in funzione di un linguaggio universale di simboli. I miti costituiscono allora il meccanismo che consente di realizzare la totalità a cui tutti aneliamo.

La teoria di Jung calza alla perfezione con la spiritualità new age: è attraverso l'analisi di quei miti che l'individuo (e la società intera) può crescere e trasformarsi, eliminando la parte negativa e irrobustendo quella positiva. La differenza fra psiche (Freud) e spirito (Jung) è un po' anche la differenza fra scienza e religione, fra razionalismo e irrazionalismo, fra il materialismo industriale e l'idealismo pre-industriale. La generazione che a vent'anni cercava scampo nel misticismo orientale e a cinquanta sopravvive grazie alle terapie spirituali trova finalmente un pensatore autorevole a cui aggrapparsi.

Anche l'opera di Gurdjieff ritorna di moda. Viaggiatore, mistico, filosofo, originario della Grecia settentrionale o della Russia meridionale o dell'Armenia turca, nel 1922 stabilì a Mosca e poi a Fontainebleau (presso Parigi) il centro delle sue ricerche, l'"Istituto per lo Sviluppo Armonico dell'Uomo", che presto divenne una piccola comune di artisti con annessi coltivazioni e allevamenti. Viaggiò in tutto il mondo alla ricerca di una "quarta via" all'"illuminazione", dando per scontato che le prime tre (quella della concentrazione della mente adottata dagli yogi, quella della preghiera adottata dai monaci e quella dell'annullamento del corpo adottata dai fakiri) non siano adatte al mondo Occidentale.

A mezzo secolo dalla morte (1949) George Ivanovich Gurdjieff vanta ancora un cospicuo numero di seguaci che continuano a studiare le sue opere e a diffonderle in molti paesi del mondo. Uno dei suoi messaggi fondamentali è che dobbiamo cercare di essere più consci del mondo attorno a noi, che dobbiamo usare tutti i sensi e il cervello per percepire costantemente ciò che succede mentre noi viviamo.

Il suo massimo apostolo fu il russo P.D. Ouspensky, che aveva già proposto una teoria su come unificare scienze dell'uomo e scienze fisiche ("La Quarta Dimensione", "Tertium Organum"). Gurdjieff faceva particolarmente affidamento sulle musiche sacre, che rielaborò per i suoi "movimenti" (composti insieme al musicista russo Thomas De Hartmann).

Mezzo secolo è passato anche dalla pubblicazione (1948) di "A Joyful Guide To Lachrymology", il vademecum di Ronald Vincent alla "lacrimonologia", ovvero la scienza (da lui fondata) del pianto, secondo la quale senza dolore non c'è creazione:

è il dolore (come sosteneva anche Nietzsche) a spingerci verso noi stessi, per trovare modi di evitarlo. Per qualche anno la “setta” di Vincent fece adepti, ma poi si spinse lentamente nel nulla, e il suo profeta morì in solitudine e povertà di cirrosi epatica a Hollywood nel 1988. Il suo numero magico è il 103, il numero di ampole di lacrime trovate nelle tombe dell’antica Roma.

Il fascino maggiore lo esercitano i fenomeni che sfuggono ai sensi. Come la fotografia Kirlian, quella che cattura il campo di energia che circonda il corpo umano, l’alone ovale che dovrebbe rappresentare la nostra “bioenergia”, la cosiddetta “aura”. La tecnica venne messa a punto negli anni ’40 dai russi Semjon e Valentina Kirlian. Per la verità il suo uso in campo medico è pressochè nullo, ma in compenso molti fotografi se ne servono per realizzare suggestive opere d’arte.

Sullo stesso pubblico esercita un grande fascino Fritjof Capra, sorta di scienziato apocrifo, con i suoi tentativi di fondere Fisica e Metafisica. È del 1975 “Il Tao della Fisica”, ma diventa un bestseller nei tardi ’80.

Sono tutti fenomeni che fanno parte di un [transumanesimo tecnologico](#), al quale una scienza separata dallo spirito non pare più credibile dell’astronomia tolemaica.

L’Internet

La rivoluzione digitale ha avuto inizio più o meno con la nascita del personal computer, alla fine degli anni ’70. Oggi negli USA una persona su quattro possiede un computer e in California la percentuale sale a una su due.

Il fatto stesso che quei computer consentano di trasformare molte attività quotidiane (dai conti della spesa alla scrittura delle lettere) in attività digitali (memorizzate su disco, editabili e copiabili) costituisce di per se’ una rivoluzione di portata colossale. Quando poi tutti quei computer cominciano a essere collegati fra di loro, e pertanto i loro possessori vengono messi in grado di comunicare, è lo stile di vita stesso ad essere modificato. Non si tratta più soltanto di fare in un modo diverso ciò che si faceva prima; si tratta di poter fare molte cose che prima non erano neppure pensabili. La rivoluzione digitale consiste soprattutto in questo: nelle possibilità di cui ogni individuo si trova investito quasi senza rendersene conto.

Prima e principale di queste possibilità è quella di colloquiare con migliaia di persone, distribuite in tutti i continenti del mondo. Chiunque può, per esempio, realizzare sul proprio computer un filmato (grazie al software multimediale) e renderlo poi disponibile a tutti coloro che lo vogliono provare. In passato soltanto pochi fortunati avevano la possibilità di accedere alle costose apparecchiature analogiche di uno studio cinematografico e poi la possibilità di servirsi di un servizio di distri-

buzione. Sia i costi sia le difficoltà tecniche sono invece state ridotte di diversi ordini di grandezza dalla civiltà del personal computer.

La più influente delle invenzioni su questa generazione di “autori–consumatori” (o “prosumer”) su scala globale è l’Internet, creata dal Ministero della Difesa americano (il cosiddetto DoD) per collegare fra di loro i principali centri di ricerca della Nazione e decentralizzare il sistema di comunicazioni in maniera da resistere a una guerra atomica.

Mettendo in pratica l’intuizione di John Licklider e Robert Taylor (i primi a capire che il computer poteva diventare uno strumento di comunicazione, oltre che di calcolo), l’“Arpanet” venne avviata il 21 novembre del 1968 per collegare la UCLA, L’Università di Santa Barbara, lo Stanford Research Institute e l’Univeristà dello Utah. Nel 1971 vennero collegate le università dell’est, comprese Harvard e l’MIT. Nel 1974 erano 62 i nodi e nel 1981 erano più di duecento e si erano propagati anche in Europa. L’Arpanet ebbe la fortuna di avere uno sponsor come Lawrence Roberts, che convinse gli scienziati a usarla.

Nel giro di vent’anni l’Internet (così ribattezzata nel 1990) divenne una rete che collegava capillarmente tutte le maggiori università e aziende della Nazione. Alla fine degli anni ’80 si sparse a tappeto in tutto il mondo occidentale e oggi copre un centinaio di paesi. L’utopia di Marshall McLuhan è diventata realtà.

Dal punto di vista del “publishing”, della possibilità di pubblicare e diffondere il proprio pensiero, si tratta di una rivoluzione paragonabile a quella di Gutenberg. Gutenberg consentì a molti scrittori di essere letti nello spazio e nel tempo. L’Internet consente praticamente a tutti di diventare scrittori; nonché registi, giornalisti e così via.

All’inizio l’Internet venne usata soprattutto per trasmettere informazioni. Era nata per quello scopo. Nel giro di pochi anni fu chiaro che l’innovazione saliente non era tanto la possibilità di spedire (gratuitamente e nel giro di pochi secondi) un “file” a qualcuno situato a migliaia di chilometri di distanza, per quanto ciò rappresentasse un indubbio progresso rispetto alla posta (oggi nota, in gergo, come “snail mail”). Il vero fatto rivoluzionario era la posta elettronica (in gergo “E-mail”), che consentiva di colloquiare con chiunque ovunque in qualsiasi momento. Ogni utente della Internet è identificato da un indirizzo e può essere raggiunto elettronicamente da qualunque altro utente.

Rispetto alla posta o alla telefonata i vantaggi sono innumerevoli. Comunicare con la gente diventa così rapido e indolore che presto milioni di studenti, ricercatori e impiegati si ritrovano a scambiare centinaia di messaggi al giorno con centinaia di corrispondenti sparsi in tutto il mondo.

Il primo impatto sociale è che, dopo tanti anni, la gente torna a scrivere. La

lettera era ormai diventata anacronistica, soppiantata dalla telefonata. Ma la E-mail riporta in auge proprio l'arte di scrivere.

Naturalmente è un'arte che va reinventata. Questa è pur sempre la generazione che non ha tempo da perdere. E il fatto di dover scrivere tante lettere al giorno (a volte al minuto) riduce ulteriormente il tempo che uno può dedicare a comporre il testo. Il risultato è che la gente torna a scrivere, ma abbandona rapidamente tutte le convenzioni e i convenevoli dello scrivere. Il linguaggio di una E-mail (anche fra persone che non si conoscono) assomiglia allo stile di conversazione fra due vecchi amici che vengono subito al sodo.

Al tempo stesso, e forse proprio a causa della stringatezza dei messaggi, si sviluppa un codice "visivo", per poter trasmettere anche la gestualità. Un astruso segno tipografico come :-) diventa l'equivalente di un sorriso. Abbondano le abbreviazioni, anche queste nate spontaneamente e divenute subito popolari: IMHO significa "a mio umile avviso" ("In My Humble Opinion"), BTW significa "fra l'altro" ("By The Way"), e così via. Senza che nessuno dall'alto abbia stabilito quale sia il dizionario dell'Internet, si sviluppa un gergo dentro il gergo.

Molti chiudono i propri messaggi con una "firma", che non ha alcun valore legale, ma in un certo senso trasmette anche la personalità del mittente. Intorno alla firma è nato un fenomeno folkloristico degno di essere analizzato dagli psicanalisti. La gente si sbizzarrisce a coniare firme sempre più eccentriche. Una firma consiste generalmente in un "logo" e in un "motto". Il logo è costruito tramite un effetto tipografico e il motto è spesso una freddura più o meno filosofica.

Ma soprattutto l'Internet avvicina la gente. Persone che si incontravano soltanto un paio di volte all'anno possono scambiarsi messaggi tutti i giorni. Ricercatori che rivelavano le proprie scoperte soltanto durante la conferenza annuale del loro settore possono pubblicarle per tutti i colleghi del mondo non appena sono pronte. L'Internet, soprattutto quando si diffondono i [forum](#) e la [World Wide Web](#), crea una comunità. Una comunità dentro cui si annida una fauna di [hacker](#), [cyberpunk](#) e altri pittoreschi personaggi digitali.

Da lì a pubblicare delle riviste digitali distribuite via E-mail (o "E-zine", che sta per "electronic fanzine") il passo è breve. Le prime (fra cui "Nuova Musica" di Piero Scaruffi) compaiono all'inizio degli anni '90. Nel 1995 ogni gruppo ne può vantare diverse. È l'inizio dell'[editoria digitale](#).

Nel 1993 un sondaggio rivela che per la prima volta le famiglie superano le aziende e le università fra i "nodi" dell'Internet: negli USA cinque milioni di esse sono "on-line" (più di un terzo in California).

Il fatto più spettacolare di questo fenomeno sociale è che, di tutte le persone coinvolte, non interessa assolutamente sapere dove risiedono fisicamente. L'Internet

è un gigantesco “ciberspazio” che ha annullato le distanze dello spazio fisico.

La ragione per cui l’Internet ha modo di svilupparsi in maniera così indipendente è molto semplice: per molti anni nessuno dei centocinquanta governi del mondo (compreso quello americano che l’ha indirettamente inventata) ne sa nulla. Per molti anni, pertanto, l’Internet rimane l’unico mezzo in cui non esiste censura. Tant’è che si sviluppano i newsgroup più osceni.

Nel 1986 il governo americano si rese conto che esisteva un immenso sistema di informazioni sotterraneo sviluppatosi grazie alle reti di computer. Per ironia della sorte, furono proprio gli hacker che riuscivano a penetrare negli archivi segreti della NASA o del Ministero della Difesa ad attirare l’attenzione degli enti governativi su questo fenomeno. E fu così che nel 1986 entrò in vigore la prima legge che limita gli usi che si possono fare delle reti di computer.

Quella legge venne concepita però soprattutto per poter punire chi tenta di estorcere informazioni top-secret tramite il computer. Non aveva nulla a che vedere con l’“informazione” così come viene intesa da giornalisti e uomini di spettacolo. La morale è che tuttora l’Internet gode di una libertà di espressione che in nessuna parte del mondo viene concessa a nessun mezzo di informazione. Non esiste praticamente alcun limite a ciò che un utente può scrivere sulla usenet. Può inneggiare al nazismo o alla pornografia, allo sterminio di massa e alle droghe pesanti, senza che nessuno lo censuri.

Nel frattempo sono nati servizi analoghi a pagamento (come America On-Line, Prodigy e Compuserve) e il pubblico dell’Internet continua a salire vertiginosamente, sparso per tre milioni e mezzo di computer in più di cento nazioni. Un sondaggio del 1995 da parte dell’SRI stima in 27,5 milioni gli utenti dell’Internet (il 30% sono donne). Un giovane vice-presidente, Al Gore, ha capito che siamo ormai a un passo da una rivoluzione storica, e ha capito che l’Internet è soltanto il primo esempio di “[information superhighway](#)”.

Questo fenomeno spontaneo, che assomiglia sempre più a un organismo vivente soggetto alla legge di selezione naturale, ma la cui evoluzione è accelerata migliaia di volte, costituisce il più grande esperimento di comunità anarchica della storia dell’umanità.

Le information superhighway

Se all’inizio degli anni ’80 il computer era ancora visto come un macchinario colossale che soltanto pochi genialoidi potevano controllare, alla fine del decennio era già entrato in tutti gli uffici e stava entrando in tutte le case. La rapidità con cui si diffuse è paragonabile a quella con cui si diffuse l’automobile negli anni ’50. La chiave

di volta fu l'invenzione del personal computer (non tanto l'Apple, che rimase a lungo relegato a una fascia particolare di utenza, quanto, nel 1982, il primo PC dell'IBM). Il fenomeno, al di là di avviare un processo di rinnovamento delle infrastrutture della società post-industriale, ha avuto un riflesso psicologico non meno profondo.

In una delle trasformazioni socio-filosofiche più importanti degli ultimi secoli, durante gli anni '60 milioni di persone si erano rese conto che la società industriale era diventata invivibile, immorale e letale, un paradosso, un'aberrazione, un nemico da combattere con ogni mezzo (comunismo, ambientalismo, comune hippie). Negli anni '60 il termine "progresso" aveva cioè perso la sua antica sacralità per diventare sinonimo del malessere esistenziale di un'intera generazione.

In una delle trasformazioni socio-economiche più importanti degli ultimi secoli, durante gli anni '80 la diffusione capillare del personal computer ha prima smitizzato e poi capovolto l'assunto degli anni '60. Non solo il progresso è tutt'altro che un mostro malvagio, ma il prodotto che ne rappresenta oggi il culmine, la macchina "intelligente", può essere acquistato al negozio sotto casa, e non è più nocivo di una lavatrice.

Anzi, con il computer si possono compiere attività divertenti (videogiochi) e creative (programmazione) che con gli altri elettrodomestici non erano possibili. Il computer è il primo elettrodomestico che il casalingo può modellare a sua immagine e somiglianza, con cui può interagire, con cui può svagarsi. E nel giro di pochi anni, con l'[Internet](#), gli consentirà anche di comunicare con milioni di altre persone, anzi di costruire vere e proprie comunità virtuali.

Con la diffusione del computer nasce la società dell'informazione, nella quale il movimento fisico delle persone è sostituito dal movimento virtuale delle informazioni. L'importanza sociale dei computer non sta nella loro capacità di calcolo ma nella loro capacità di ospitare e gestire "basi di dati". La società dell'informazione si configura non come una dittatura di macchinari imponderabili ma, più pragmaticamente, come una rete integrata di centri informativi.

Le paure culturali degli anni '60 passano presto in retroguardia con gli anni '90. Emerge invece una nuova cultura popolare della tecnologia avanzata, diversa e quasi antitetica a quella del futurismo, che non ha alcun bisogno di esaltare le virtù portentose della macchina, ma semplicemente le studia ed esplora per aprire nuovi orizzonti al pensiero e all'immaginazione. Il computer aumenta la libertà personale, mettendo alla portata dell'uomo qualunque servizi (stampare un documento, tenere un archivio) che prima erano esclusivi di un'élite di imprenditori.

Gli eroi della generazione informatica sono i giovani imprenditori che hanno inventato nuovi computer (come Steve Jobs della Apple). Le terre promesse sono le zone ad alta concentrazione di aziende informatiche come la Silicon Valley, nei pressi

di San Jose, e la Technology Highway, nei pressi di Boston.

Persino gli eversori che hanno raccolto l'eredità dei contestatori di un tempo si servono del computer. Sono i [cyberpunk](#), che approfittano appunto delle nuove libertà concesse dal mezzo.

La stessa informazione “alternativa” degli anni '90 non è in formato cartaceo, è in formato elettronico. La civiltà del computer ha messo a disposizione della contro-cultura strumenti di [contro-informazione](#) molto più potenti dei vecchi ciclostilati: le reti di computer.

Ciò che unisce gli anni '60 e gli anni '90, ciò che fa da ponte ed evita fratture traumatiche, è proprio il principio del potere all'immaginazione: in entrambi i decenni è forte l'impulso a sfogare le proprie frustrazioni in mondi di fantasia, anche se negli anni '60 erano i mondi bucolici del ritorno alla natura hippie e negli anni '90 sono invece i mondi tecnocratici della multimedialità.

La “ciber-era” che si profila all'orizzonte è un'era in cui l'umanità ha imparato a vivere in armonia con il prodotto più sofisticato della sua storia: la tecnologia informatica. La tecnologia non è più (soltanto) sorgente di alienazione, ma anche strumento di conoscenza, strumento di esplorazione e persino strumento di introspezione. Grazie al computer possiamo capire meglio la nostra mente. Avviene così una significativa trasformazione nel valore simbolico dell'addetto dell'alta tecnologia, da sinistro manipolatore di coscienze a eroico protagonista di una nuova era, da rinnegato a salvatore, da perfido Anti-Cristo dell'Apocalisse elettronica a indomito Ulisse in un oceano di cyberspazi.

Il fenomeno che scatena la febbre dello “shopping” il 24 agosto 1995 non è l'uscita di un nuovo disco di Michael Jackson o di un nuovo film di Tom Hanks, ma il “rilascio” del sistema operativo “Windows 95” da parte di Microsoft.

L'ultimo arrivato è Al Gore, il vicepresidente eletto nel 1992, che scopre il potere delle reti dei computer e le ribattezza “information superhighway”. Il programma di costruire queste “autostrade informatiche” diventa una delle priorità nazionali, ed è la prima volta dal Dopoguerra che tutti i protagonisti della politica americana (anche Newt Gingrich e Ross Perot) sono d'accordo.

S'intravede già all'orizzonte una nuova classe sociale, una “elite digitale” comprendente guru come Nicholas Negroponte (direttore del “Media Lab” all'MIT) e imprenditori come Bill Gates (il presidente di Microsoft, nonché uomo più ricco del mondo). A questa classe viene demandato il compito di produrre “visioni” che poi la massa deve concretizzare. I rapporti fra intellettuali, imprenditori e politici sono tutti da ridefinire.

Il sistema legale più generoso del mondo

Gli anni '80 sono stati il decennio d'oro per una classe in particolare: quella degli avvocati. Gli Stati Uniti, con il 5% della popolazione terrestre, sono la patria del 75% degli avvocati del mondo. Manhattan da sola smaltisce il 30%.

Le leggi degli Stati Uniti sono ossessionate dal bisogno di proteggere l'individuo contro i soprusi delle corporation. Ciò ha dato indirettamente origine a una cultura fondata sulla protezione dei diritti di ciascun individuo. Nel piccolo di ciascuna famiglia questo vuol dire, per esempio, che leggi ferree proteggono il consumatore dai trucchi dell'industria, e di fatto qualunque prodotto avariato può essere restituito al negozio, quando non si presti addirittura per intentare causa contro chi l'ha fabbricato.

Negli anni '80 qualcuno ha capito che se ne poteva approfittare. È così scoppiata la moda delle cause intentate per le ragioni più puerili, ma spesso con la quasi certezza matematica di vincere grossi compensi.

Nel 1994 una signora anziana, Stella Liebeck, vince una causa da tre milioni di dollari contro McDonald's dopo essersi ustionata versando addosso del caffè troppo caldo. Nel 1995 Paula Coughlin, una pilota di elicotteri, vince più di cinque milioni di dollari in una causa contro la catena di hotel Hilton per essere stata molestata sessualmente da colleghi aviatori all'Hilton di Las Vegas. Il record appartiene tuttora a Kenneth Gayle, che rimase paralizzato dopo un incidente causato da una strada allagata per colpa di un problema alle fognature (la città di New York venne ritenuta colpevole).

Molte corporation hanno pochissima voglia di rendere pubbliche le beghe legali in cui vengono coinvolte, anche quando potrebbero avere forse ragione dei rivali. Meglio liquidare in privato la causa con un milione di dollari che subire danni d'immagine dieci volte superiori.

Una vittima illustre di questo sistema è Michael Jackson, denunciato nel 1993 per aver molestato un bambino: il processo non si è mai svolto, per cui non si saprà mai se l'accusa fosse vera o falsa. Alla compagine di Jackson è convenuto mettere tutto a tacere frettolosamente in quanto ogni giorno di notizie sui giornali significava perdite colossali in pubblicità e concerti cancellati.

Si fa ormai causa a tutti per tutto: c'è il ladro che ha fatto causa al padrone della casa che stava svaligiando dopo essere scivolato dalle scale ed essersi rotto una gamba; c'è l'ubriaco che ha fatto causa all'amico al cui party si era ubriacato prima di causare un incidente d'auto; ci sono gli infiniti casi di donne che hanno denunciato colleghi e superiori sostenendo di essere state vittime di "sexual harassment", talvolta soltanto per via di una frase galante.

Nella società in generale significa che i diritti delle minoranze (anche quelle che minoranze non sono, come le donne, o non sono più, come gli ispanici, che ormai superano i neri) sono un ottimo pretesto per ottenere vantaggi di ogni genere. Il solo sospetto di discriminazione (razziale, sessuale, religiosa) può portare a incriminare interi gruppi industriali.

La ragnatela di leggi create per proteggere i diritti delle minoranze finisce per ostruire persino le opere sociali. Nel 1991 la città di New York ha dovuto immediatamente ritirare tutti i bagni pubblici che stava installando in quanto erano troppo piccoli per la carrozzella degli invalidi, e la legge proibisce la discriminazione contro gli invalidi. Decine di paesaggi naturali sono chiusi al pubblico in quanto gli eventuali visitatori non sarebbero sufficientemente protetti contro un incidente. Nel suo libro “The death of common sense” Philip Howard elenca decine di casi di questo genere.

Sono tutti casi in cui la comunità nel suo insieme viene privata dei servizi di cui potrebbe godere se quei servizi possono scontentare anche un solo cittadino in base alle leggi in vigore. Il rispetto dei diritti individuali portato alle estreme conseguenze sta creando una società in cui l'individuo potrà fare soltanto una cosa: starsene e a casa propria.

Negli anni '80, insomma, il sistema giudiziario alimenta indirettamente una cultura in cui l'importante è trovare una “lamentela”, un appiglio per intentare causa a qualcuno, una “cultura della lamentela” (“The culture of complaint”), come titola il libro di Robert Hughes. Una cultura che diventa il motore della [crisi della giustizia](#). E il paradiso degli avvocati, che possono costruire casi giudiziari sulle inezie più effimere.

Rush Limbaugh

Rush Limbaugh è il più celebre ciarlatano degli anni '90, uno dei più grandi dai tempi di Joseph McCarthy.

Emblema del clima reazionario degli anni '80, beniamino del [fondamentalismo cristiano](#), delle [milizie](#) e dei [gruppi dell'odio](#), Rush Limbaugh è diventato il “talk radio host” più seguito d'America grazie a discorsi in cui ridicolizza [ambientalisti](#), femministe, [gay](#), e soprattutto gli odiati “liberals” (i progressisti). La sua è una parodia continuata dei diritti civili, e delle maniere civili.

Nel 1995 il suo [talk show](#) viene trasmesso da 650 stazioni radiofoniche e oltre 250 stazioni televisive. Sono circa venti milioni al giorno gli ascoltatori.

Limbaugh è tutt'altro che un semplicione. È anzi uno degli uomini più scaltri d'America. Sa benissimo di aver costruito il suo impero sulla menzogna. Il suo genio sta nel creare costantemente più pubblicità per le proprie affermazioni di quanta

ne avranno le dimostrazioni della loro falsità. Limbaugh rifiuta sistematicamente qualunque invito al dibattito pubblico, accetta sistematicamente qualunque invito a dire la sua.

Limbaugh è poi stato abilissimo nel coltivare amicizie e distribuire favori fra i suoi colleghi dei giornali e delle televisioni, garantendosi così una sorta di immunità dai reportage. Il presidente della CNBC, Roger Ailes, è anche il produttore dello show televisivo di Limbaugh. Un giornalista del “Fresno Bee” venne persino licenziato per aver rifiutato di cambiare le previsioni del tempo da “pioggia” a “sereno” per il giorno in cui si doveva tenere un party in onore di Rush. E così via.

Naturalmente altrettanto importante è la qualità della menzogna. Limbaugh è uno specialista nel dire le menzogne che la gente vuol sentirsi dire. La gente comune è stata bombardata per tutto il Dopoguerra da un’etica revisionista che ne ha rimesso in discussione tutte le abitudini: l’hamburger causa l’attacco cardiaco, il fumo fa venire il cancro, la plastica inquina, gli eroi del Far West erano degli sterminatori che uccisero senza pietà i poveri pellerossa, la bomba atomica su Hiroshima fu un atto di crudeltà, e così via.

Ognuna di queste affermazioni ha intaccato un pò l’immagine di perfezione che l’americano medio leggeva e proiettava nell’“american way of life”. Poco alla volta ha scoperto che quello stile di vita “ideale” era in realtà minato alla base da una serie di clamorosi equivoci. Dalla dieta alla storia quasi tutto va rivisto sotto una luce diversa: l’“american way of life”, che negli anni ’50 sembrava ancora il Paradiso in Terra, si è scoperto poco alla volta che è quasi tutta sbagliata.

Nel pubblico americano è ormai percepibile una certa irritazione per ogni novità che metta in discussione un altro dei capisaldi dello stile di vita tradizionale. Non passa praticamente anno che non venga pubblicizzato qualche altro “male” inerente nel modo in cui gli americani vivono. Nel 1994, durante la Coppa del Mondo, più di un americano ha visto schiantarsi persino i suoi miti sportivi, quando ha improvvisamente scoperto che nel resto del mondo il football e il baseball sono pochissimo noti e invece lo sport più praticato è il “soccer” (il calcio).

Limbaugh fa leva su quell’irritazione. Possibile che sia tutto sbagliato? No, sono le malelingue, i nemici della nazione, i fanatici di sinistra, gli amici dei comunisti, a mettere in giro queste voci. Tutta l’idologia di Limbaugh finisce lì.

Si dà il caso che questa tattica sia in generale favorevole al grande capitale, e pertanto all’estrema destra. Per cui Limbaugh, difendendo la tradizione, finisce per portare voti a destra.

L’errore (l’ennesimo errore) dell’America “liberal” è stato quello di ignorarlo. Nella mente di ogni liberal Limbaugh non esiste. È talmente ridicolo che sarebbe un insulto alla propria intelligenza tentare di confutare le sue affermazioni. In questo

modo Limbaugh ha avuto tutto il tempo di diventare un beniamino (se non un vero e proprio eroe) delle folle. E nelle elezioni del 1993 ha certamente pesato sul trionfo storico dei repubblicani e sul passaggio del loro “[contratto con l’America](#)”.

Nel 1995 esce “The Way Things Aren’t” (New Press), i cui autori sono membri di FAIR (Fairness And Accuracy In Reporting) impegnati in una ricerca pedante di tutte le falsità dette da Rush Limbaugh nel suo programma radiofonico. Molte delle invenzioni di Limbaugh sono così paradossali che soltanto degli ingenui provincialotti possono crederci, ma altre sono maliziose e scaltre manipolazioni dei fatti che soltanto un mentitore di professione potrebbe architettare così bene.

Fra le tante grottesche affermazioni, talvolta al limite della vera e propria demenza, si conta quella che la carta non sarebbe biodegradabile mentre la plastica lo sarebbe, quella che la nicotina non sarebbe dannosa, quella che i pellerossa non sarebbero mai stati massacrati, e così via.

Durante una delle sue più celebri crociate, quella contro gli ambientalisti, Limbaugh ha accennato al caso di un povero agricoltore californiano a cui le leggi ambientaliste avrebbero proibito di coltivare la terra per sfamare la propria famiglia. Un’indagine del New York Times svela che il “poveretto” è in realtà un miliardario, e non è neppure americano (è taiwanese), e che comprò quelle terre ben sapendo che erano protette dalla legge (il sospetto è che le avesse comprate a buon prezzo per aggirare le leggi in un caso da manuale di speculazione edilizia).

Quasi tutte le menzogne più grossolane servono – coincidenza – a difendere gli interessi delle industrie più ricche e spregiudicate.

Le live world news e la storia dal vivo

La [televisione](#) e il cinema sono responsabili di una distorsione temporale che può essere paragonata a quella causata dai testi classici.

Come ben sanno gli esegeti, la Storia che i libri antichi ci presentano non è necessariamente quella vera, è semplicemente la Storia come ci appare da quei libri. Occorrono analisi accurate del contesto in cui quei libri vennero scritti per riuscire a dedurre una visione più neutra e obiettiva della realtà storica. La televisione e il cinema hanno provocato lo stesso effetto di distorsione, ma, un pò per la loro diffusione capillare, un pò per la loro maggiore efficacia, questo effetto è ordini di grandezza superiore a quello con cui si confrontano tradizionalmente gli esegeti. Non c’è ragazzo americano la cui visione dei costumi dell’Impero Romano o anche solo dell’Impero Britannico non sia influenzata (anzi, dettata) dai film e dai serial televisivi ambientati in quelle epoche.

La Storia dell'americano medio "è" quella che gli propinano televisione e cinema. Se da un lato la CNN (la televisione via cavo fondata nel 1980 da Ted Turner le cui "live world news" tengono il pubblico con il fiato sospeso come i serial a puntate, cresciuta a dismisura durante la Guerra del Golfo) gli porta in casa la "storia in diretta", dall'altro le varie "sitcom" gli fanno credere una Storia che talvolta non è per nulla esistita. Geoffrey O'Brien, nel suo libro "The Phantom Empire", fa notare come quella fosse la mentalità persino del presidente Ronald Reagan, vissuto a lungo nell'ambiente cinematografico di Hollywood: per Reagan la Realtà "era" i film. Quando l'americano medio pensa a un evento storico, pensa all'attore che ne impersonava il protagonista nel film di tale soggetto. Lincoln ha la faccia di Henry Fonda e Hitler quella di Chaplin.

Quasi tutti i miti nazionali degli USA (da Jesse James a John Brown) si sono formati attraverso la cultura popolare; ma adesso questo fenomeno si sta estendendo fuori dai confini nazionali e rischia di riscrivere i libri di Storia di tutto il mondo attraverso la lente deformante di Hollywood (il "phantom empire" di O'Brien).

Il cinema e la televisione hanno il potere di replicare quel rituale ancestrale che si ritrova in tantissimi civiltà primitive, quello di mettere in comunicazione la tribù con gli antenati attraverso una rievocazione delle loro vite, delle loro facce e in definitiva dei loro spiriti. Basta che un film elabori una trama romanzesca attorno all'assassinio del presidente Kennedy perché la grande maggioranza degli americani si convinca che quella "è", "deve essere", la versione da credere. Non conta l'attendibilità delle fonti a cui si è ispirato lo sceneggiatore, conta soltanto la verosimiglianza del film, ovvero l'abilità del regista nel precipitare lo spettatore in quella catena di eventi. Più realistico è il film, più credibile diventa la sua versione della Storia.

Il fenomeno è analogo a quello dei libri. La maggioranza dei lettori di Balzac o Stendhal ha un'immagine dell'Ottocento francese che "è" quella di quei romanzi. Molti inglesi sono convinti che Sherlock Holmes sia realmente esistito e che i romanzi di Arthur Conan Doyle siano in realtà delle biografie del celebre detective.

La differenza con la televisione e il cinema è che adesso la Storia assume un'immagine ben precisa. Il cervello dello spettatore perde un grado di libertà: non gli viene più permesso di formarsi un'immagine dei protagonisti e degli scenari, gliene viene imposta una da attori e coreografi. La forza di persuasione è molto più forte.

L'uomo ha bisogno di "storie" per ricordare la Storia. Ha bisogno di Omero per ricordare la guerra di Troia, ha bisogno di Robin Hood per ricordare Riccardo Cuor di Leone (che altrimenti la maggioranza degli stranieri non conoscerebbe per nulla), ha bisogno di Rossellini per ricordare la Resistenza. Non appena queste "storie" sfumano, la convinzione del pubblico diminuisce, e la Storia riacquista tutta la sua ambiguità.

La Storia è un sogno collettivo, e il cinema e la televisione sono dei mezzi per far sì che quel sogno sia esattamente identico di testa in testa. È un culto vecchio quanto il mondo, ma il cinema e la televisione ne hanno fatto quasi una scienza.

L'inferno urbano di Los Angeles

Los Angeles, la città che per mezzo secolo fu invidiata da tutto il mondo, sinonimo di Disneyland e di Hollywood, sembra oggi perseguitata da una maledizione: nel 1992 i disordini razziali, nel 1993 gli incendi di Malibu (che distruggono centinaia di ville sull'oceano), nel 1994 il terremoto (che causa sessanta morti e danneggia molte delle celebri "freeway").

I cittadini sono soprattutto terrorizzati dall'ondata di violenza. Nel 1988 fanno scalpore i duelli alla John Wayne fra gli automobilisti esasperati dal traffico delle freeway. Qualche anno dopo esplode il fenomeno delle "street gang".

La città perde rapidamente il suo alone mitico nella mente di milioni di americani, e nella mente dei suoi stessi abitanti.

Se negli anni '60 era una sorta di paradiso terrestre, con estati perenni, ragazze stupende in bikini, auto sportive, spiagge assolate, figli dei fiori e così via, la nuova Los Angeles è altrettanto mitica, ma su un versante molto diverso: è la città dei club notturni, dei casolati diroccati, delle gang, delle lotte di classe fra ispanici e neri e coreani e tanti altri, della miseria diffusa e della opulenza ostentata, dei party di cocaina a Beverly Hills e dei rave illegali dell'"Hollywood Strip".

Los Angeles è una bolgia infernale di segni negativi, un'enciclopedia della decadenza urbana.

D'altronde nessuna città del mondo occidentale ha vissuto il dramma demografico di Los Angeles. La popolazione della zona metropolitana è salita a quindici milioni di persone, seconda soltanto a quella di New York (ma con un tasso di crescita triplo). Negli ultimi dieci anni sono arrivati tre milioni di persone, l'equivalente di una metropoli come Roma e dintorni.

Il problema di Los Angeles è quello dell'intera California: attrae molta più gente di quanta le sue strutture ne possano ospitare.

Le tensioni causate da tanto caotico sviluppo sono visibili nel contrasto fra i vari "quartieri": zone ridenti come Santa Monica, zone ricchissime come Beverly Hills e Malibu, zone povere come Hollywood, zone di hippie e punk come Venice e Melrose, ghetti come Watts e South Central, zone universitarie come il Westwood Village (dove ha sede la U.C.L.A.) e Pasadena (dove ha sede il California Institute for Technology, o CalTech).

Nel frattempo Los Angeles continua ad espandersi dentro il deserto, trasformando ogni giorno acri e acri di terra arida in condomini e zone residenziali. Le scuole sono strapiene, le freeway sono intasate, persino le carceri non sono sufficienti.

Nel 1993 viene completata l'ultima freeway pianificata negli anni '50. La "Interstate 105" è emblematica dei trionfi e delle crisi di questa metropoli: è l'autostrada più costosa del mondo (le spese ammontano a circa 127 milioni di dollari per miglio), con raccordi spettacolari (quello con la "405" arriva a cinque livelli di sopraelevate, dieci chilometri di ingressi e uscite, undici ponti e tre chilometri di tunnel e copre complessivamente cento acri) e sensori per misurare il traffico, ma parte dei costi sono anche stati devoluti a programmi sociali, come la costruzione di 5.500 appartamenti in un raggio di 40 chilometri e l'addestramento di 3.400 persone.

Questo capolavoro di "urbanesimo socialista" diventa però anche il simbolo di un'era che si chiude. (Si noti che prima del 1940 Los Angeles non aveva neppure una delle innumerevoli freeway che oggi la attraversano da un capo all'altro).

Gli ultimi trent'anni hanno visto un'esplosione della componente ispanica, che ora rappresenta un terzo della città. I neri sono soltanto l'8.5%, gli asiatici il 9.2%. E un terzo degli abitanti è nato all'estero. Il nuovo melting pot dà origine a ogni sorta di problemi di convivenza. Già nel 1991 c'erano state sparatorie fra commercianti coreani e clienti neri. I primi sono famosi per arrivare negli Stati Uniti senza un penny e riuscire a costruire una fortuna nel giro di pochi anni lavorando duramente. I secondi, sempre più vittime del loro vizio di auto-segregazione, o [separatismo](#), fanno di tutto per essere discriminati anche dalle minoranze più povere di loro.

Le "street gang" di Los Angeles sono in realtà un fenomeno strettamente collegato a questo frazionamento etnico.

I "riot" dell'Aprile 1992 ebbero formalmente origine dal processo alla polizia per le percosse a Rodney King, ma di fatto scaturirono da una combinazione di politica e di guerra fra gang.

Dopo una lunga inchiesta (durata più di un anno) una giuria di soli bianchi assolse i poliziotti incriminati per aver selvaggiamente aggredito il nero Rodney King, un piccolo delinquente locale, reo di non essersi fermato al loro alt. Le immagini del pestaggio, registrate da un testimone su un videotape, fecero il giro del mondo e crearono le premesse psicologiche per una rivolta nera. Il verdetto (il 29 Aprile) di assoluzione scatenò i disordini (con epicentro all'incrocio fra Normandie e Florence).

Ma in realtà i disordini sarebbero stati relativamente ridotti se non si fosse sovrapposta una lotta di potere fra il sindaco e il capo della polizia, William Gates: di fatto Gates, risentito che il sindaco nero avesse ripetutamente manifestato antipatia nei suoi confronti e avesse velatamente avvallato le accuse di brutalità da parte della sua forza, lasciò liberi i dimostranti di mettere a ferro e fuoco la città per due ore.

Durante quelle due ore, non appena si diffuse la psicologia che la polizia non sarebbe intervenuta e pertanto tutto sarebbe stato lecito, furono le gang a prendere il sopravvento sui dimostranti. In breve la protesta razziale divenne saccheggio vero e proprio, soprattutto dei negozi degli odiati coreani. Quando la polizia (e 3.500 marines) decise finalmente di intervenire, decine e decine di edifici in fiamme e decine di cadaveri ostellavano il South Central, teatro dei disordini.

Il saccheggio continuò per sei giorni (il 20 Aprile morirono ancora ventotto persone), trasmesso dalla televisione in diretta. Alla fine i danni furono superiori ai disordini di Watts di ventisette anni prima (i morti sono 50, sparsi un pò in tutta la città, gli incendi 623); ma quelli erano stati disordini razziali, questi sono soltanto crimini comuni. A Watts morirono neri uccisi dalla polizia, a South Central muoiono uccisi da gangster. Fra l'altro quei gangster (e così le loro vittime) non sono soltanto neri, ma anche ispanici e asiatici.

Nel resto della nazione gli incidenti sono più propriamente di protesta, ma non sono paragonabili in intensità a quelli di Los Angeles.

I riot di Los Angeles vanno comunque ad aggiungersi alla sequenza storica: Watts 1965 (34 morti), Newark 1967 (26 morti), Detroit 1967 (43 morti), varie città dopo l'assassinio di Martin Luther King nel 1968 (46 morti), Miami 1980 (18 morti).

Molti commentatori hanno trascurato uno dei fatti salienti di questa vicenda: la giuria che assolse i poliziotti rappresentava correttamente l'idea di gran parte della popolazione di Los Angeles, favorevole a metodi duri e ostile ai piccoli delinquenti neri. E dopo i riot questo sentimento è ancora più forte. (Subito dopo i riot un'inchiesta del Los Angeles Times ha rivelato che persino il 60% dei neri è favorevole ai metodi della polizia cittadina).

Ancor meno commentatori hanno seguito Rodney King dopo i riot. King è oggi milionario (di dollari), grazie al fatto che il processo è stato ripetuto su ordine del presidente degli Stati Uniti in persona, i poliziotti sono stati frettolosamente giudicati colpevoli e a King è stato offerto dalla polizia un lauto risarcimento in denaro (3,8 milioni di dollari), prontamente accettato. Da quel giorno King è stato ri-arrestato diverse volte per ubriachezza molesta e altri reati minori.

In compenso i teppisti neri visti per televisione da tutto il mondo mentre picchiavano a sangue e cospargevano di benzina gli ignari malcapitati di pelle bianca sono stati assolti o condannati a pene ridicole. Quasi nessuno è stato condannato per i saccheggi dei negozi dei coreani. Tutto ciò non ha fatto che aumentare l'insicurezza della gente, e in particolare degli stessi neri di quel ghetto, e ha lasciato in larga parte della pubblica opinione l'impressione indelebile che le leggi nate per difendere i diritti civili finiscano per favorire la criminalità comune e si stiano ritorcendo contro quegli stessi oppressi che intendevano proteggere.

L'unica conseguenza pratica dei riots (a parte impoverire ulteriormente il South Central) è stata una tregua fra "Crips" e "Bloods", le due gang responsabili del massacro. La tregua significa però soltanto che le due bande non si sparano più fra di loro, non che smettano di commettere crimini ai danni della comunità. Per esempio, il weekend del 22 agosto 1992 le gang hanno ucciso 20 persone, senza che nessun mezzo d'informazione desse particolare risalto alla notizia.

Medicina olistica e affini

Nel 1992 la "Whole Life Expo" si tiene all'Hilton di New York e attira una folla da grande occasione (21.000 persone). La folla è in effetti l'aspetto più interessante della manifestazione, per via di un abbigliamento che annovera piramidi di titanio, bocce di cristalli, anelli e braccialetti delle fogge più eccentriche. Fra gli stand ci sono coloro che scacciano i demoni e coloro che aprono le menti (entrambi accettano il pagamento con carta di credito).

È una grande mostra di prodotti per "medicina spirituale", nella quale non mancano peraltro neppure profeti dell'apocalisse, esperti di vita extraterrestre, reincarnazioni di faraoni, massaggiatori, astrologhi, consiglieri sessuali, maghi. Un grande circo dell'improbabile.

La medicina collegata alla new age diventa nel 1991 un business di 27 miliardi di dollari. La disciplina è una federazione di omeopatici, chiropratici, massaggiatori che applicano tecniche di derivazione orientale. Molte terapie tentano di arrivare al corpo tramite lo spirito. In California spuntano teorie bioenergetiche e di guarigione cristallina ("crystal healing"). I pazienti sembrano soprattutto cercare il contatto con il "guaritore", quel contatto che viene a mancare nella medicina tradizionale dei dottori.

La medicina tradizionale ha successo nel trattare le "emergenze" del corpo umano, ma è spesso incapace di prescrivere la dieta e il regime per una generica buona salute; sa come uccidere virus e amputare membra, ma non come alleviare malanni cronici (artrite, dolori alla schiena, ulcera e così via). La scienza medica non insegna nulla sull'interazione fra spirito e corpo, benché sia ovvio a tutti che lo stato mentale di un paziente si riflette sul suo stato fisico.

La medicina [new age](#) introduce la dieta, la ginnastica e la meditazione fra le pratiche di convalescenza. Il "crystal healing" consiste nell'assorbire l'energia dei cristalli di quarzo (e altri minerali colorati) per alleviare la tensione e accordare le vibrazioni del corpo. La "reflexology" consiste nel massaggiare i piedi per incidere sui centri nervosi dei vari organi, dal cuore alla mente. In pratica si tratta di estensioni

del concetto di agopuntura (una pratica sconosciuta ai più in Occidente finché non venne pubblicizzata nel 1971 da James Reston, un reporter del New York Times).

Il fascino maggiore è per lo “yoga”, per la capacità di controllare i propri organi interni. Una sua variante è il “biofeedback”, che consiste nell’imparare a controllare i movimenti involontari del corpo (dalla circolazione sanguigna al battito del cuore) con l’aiuto di un reticolo di sensori che misura diversi parametri del corpo.

Torna di moda anche l’ipnosi e i suoi derivati, in particolare per favorire il relax. La “guided imagery” consiste nell’ipnotizzare il paziente e far sì che “immagini” di curarsi da se’.

L’universo della medicina “olistica” (cioè quella che prende in considerazione anche lo stato psicologico e lo stile di vita di un paziente) è sterminato. L’antica medicina Ayurvedica dell’India e la macrobiotica sono le prime ad essere riscoperte. Gli sciamani pellerossa vengono subito dopo. I terapeuti new age usano spesso una combinazione di tutti questi metodi.

Nascono riviste come “Atlantis Rising” e “New Worlds”, che parlano di rituali magici, salute olistica e tecnologia futuribile.

Il successo arride soprattutto ai santoni dello “spiritual healing”, della guarigione spirituale. Deepak Chopra, l’autore di “Ageless body, timeless mind”, è la superstar del settore. Chapra indovina la ricetta perfetta: erbe, meditazione, musica e massaggio. Truppe di yuppy si lasciano irretire, così come negli anni ’60 gli hippie si prostravano davanti ai guru indiani.

Si riscopre così l’arte degli sciamani, che usavano un forte stimolo ritmico per evocare stati di trance e trasferire energia da un corpo a un altro. Nasce addirittura una scienza apposita, una delle tante del [transumanesimo tecnologico](#), i cui precursori sono Itzak Bentov, il teorico del “rhythm entrainment” (il fenomeno per cui il campo elettromagnetico di una persona si sincronizza con una vibrazione fondamentale del pianeta Terra e il suo cervello prende a funzionare come un ricevitore radio), Marcel Vogel (che capì come misurare le energie impercettibili delle piante e degli uomini), William Tiller (che a Stanford studiò su basi fisiche il potere guaritore della musica) e Peter Guy Manners (che in Inghilterra proseguì gli studi di Hans Jenny, l’inventore del “cymatic healing”, l’effetto che i suoni hanno sulla materia fisica).

Manners, in particolare, predica che l’intero corpo risponde al suono, e organi diversi rispondono a frequenze diverse. Le leggende popolari abbondano di intuizioni di questo genere. La leggenda più famosa è quella dei sette “chakra”, i centri di energia situati dentro e attorno il corpo umano che vengono usati dalla dottrina yoga. Agendo su questi chakra (ciascuno dei quali corrisponde a una classe di suoni) la musica avrebbe il potere di agire sul corpo.

È questo pittoresco carnevale di santoni, in effetti, il derivato più duraturo e

appariscente dell'utopianismo anti-establishment degli anni '60; sono questi i resti della cultura hippie, una generazione e mezza dopo. Molti degli operatori della new age sono quarantenni o cinquantenni che vissero in prima persona il fenomeno hippie. Laddove gli hippie erano soltanto soggetti da fotografare, però, questi sono i membri di una grande chiesa che ha creato una nuova religione. La new age è il fondamentalismo dei "liberal" d'America.

Le milizie

Quando nel 1995, a due anni esatti dalla battaglia di Waco fra le forze dell'ordine e i fanatici religiosi del Branch Davidian di David Koresh, un attentato uccide 170 persone a Oklahoma City, le indagini portano alla luce un sottobosco inquietante di "milizie" patriottiche che hanno come obiettivo più o meno dichiarato quello di sovvertire il governo federale e che sono protette e ispirate (se non anche finanziate) da lobby potentissime, come l'**N.R.A.**, e dai **"gruppi dell'odio"**.

Una rete invisibile di "survivalist bunker" e di campi di addestramento si stende dal Montana al Michigan, dall'Idaho all'Arizona, per non parlare degli innumerevoli culti religiosi che dispongono di fatto del loro esercito privato.

Il movimento dei gruppi paramilitari di estrema destra è estremamente frammentato, per cui non esiste un centro di potere. Uno dei suoi antesignani, Louis Beam, già "gran dragone" del Ku Klux Klan, parla di "leaderless resistance" da parte di piccole cellule indipendenti.

Fra gli eroi delle milizie si contano i terroristi di "The Order", che nel 1984 compirono diverse rapine e uccisero un commentatore televisivo ebreo, Alan Berg. L'"Ordine" era stato fondato a Hayden Lake, nello Idaho, una località nota come Aryan Nation che funge da rifugio per neo-nazisti, membri del Ku Klux Klan e **"suprematisti"** bianchi. In dicembre l'F.B.I. riuscì finalmente a circondare il loro capo, Robert Jay Matthews, che preferì però morire in combattimento piuttosto che arrendersi. La lettura dei "Turner Diaries" era obbligatoria per i membri dell'Ordine (che aveva preso il nome e ispirava le sue gesta a episodi del libro).

Una delle zone più fertili è l'Arkansas. Sugli Ozark si annidano ogni sorta di gruppi eversivi. A Uniontown un tale George Eaton pubblica il "Patriot Report", molto diffuso fra milizie, culti religiosi e gruppi dell'odio in genere.

Qui, nel 1983, venne ucciso Gordon Kahl, che aveva a sua volta ucciso due agenti dell'F.B.I., dopo un lungo inseguimento. Kahl aveva lanciato una campagna contro le tasse federali. Qui nel 1985 l'F.B.I. chiuse il campo dei "The Covenant, The Sword And The Arm Of The Lord", scoprendo un vero e proprio arsenale da guerra. Ogni anno qualche poliziotto perde la vita per aver cercato di multare un automobilista

che non ha rinnovato la patente, o guida un'auto senza targa o rifiuta di rispettare qualche altra legge. È ancora in gran parte ignota l'organizzazione "Citizens For The Kingdom Of Christ", attiva al confine fra Arkansas e Missouri, che è ritenuta responsabile di almeno un omicidio: i suoi membri sono protetti da una rete di simpatizzanti, tutti armati, che scoraggiano qualsiasi incursione da parte della polizia.

In Montana si contano tre delle organizzazioni più determinate: la "Militia" di Robert Fletcher e John Trochmann (sorta nel 1994 sulle ceneri degli "United Citizens of Justice" di Chris Temple), la "North American Volunteer Militia", i "Freemen", tutti armati della solita propaganda antisemitica e antigovernativa. I "Freemen" sono i più pericolosi in quanto non si limitano a mettere in guardia contro il possibile avvento di una dittatura antiamericana, la ritengono già in atto e incitano a lottare contro di essa.

In Nebraska ha sede il quartier generale del Partito Nazista tedesco, illegale in Germania, che distribuisce manualetti come "Explosives and Demolitions", "A movement in arms" e così via.

Nel Nevada opera indisturbato Dick Carver, che ha inscenato diverse manifestazioni contro il governo federale. A lui riporta "Jubilee", una pubblicazione molto diffusa fra le milizie. Carver è uno dei personaggi che fungono da legame fra le milizie, i [suprematisti](#) e il movimento populista "Wise Use".

Dal "Blue Ridge Hunt Club" della Virginia a "E Pluribus Unum" di Columbus, nell'Ohio, dai "Constitutionalists" ai "Tax Protesters" l'ondata sembra non arrestarsi più. Non è soltanto il numero a preoccupare, è anche l'arroganza. Molti di questi gruppi non si nascondono più, si fanno anzi pubblicità per televisione. E il Partito Repubblicano li protegge in maniera scandalosa: nel luglio del 1995 i repubblicani, che hanno la maggioranza nel Congresso, rifiutano di ascoltare una serie di testimonianze che avrebbero gettato una luce inquietante sulle crescenti minacce di questi gruppi nei confronti delle autorità locali.

A ridurre ulteriormente il potere d'azione delle autorità locali è il fatto che molte di queste milizie arruolano cittadini onesti, sinceramente preoccupati che una potenza straniera stia per prendere il potere degli USA, che il governo americano sia responsabile di ogni sorta di complotti contro il popolo, che il fisco derubi i cittadini, che le Nazioni Unite stiano tramando una [cospirazione](#) ai danni degli USA per stabilire un "[nuovo ordine mondiale](#)".

Cittadine insospettabili sono il fulcro della reazione. Kingman, sperduta nel deserto fra Las Vegas e Flagstaff, è famosa per la fauna umana che vi soggiorna. Si tratta per lo più di veterani del Vietnam, vestiti in tuta mimetica, armati fino ai denti, che spesso vivono nelle montagne vicine, organizzati in piccole bande paramilitari.

Nel 1987 Jack Oliphant, il capo degli “Arizona Patriots”, venne arrestato per una rapina a mano armata, il provento della quale doveva servire a finanziare un campo di addestramento presso Kingman. Fra i piani del gruppo c’erano attentati contro uffici governativi, dighe, centrali elettriche, sinagoghe e cliniche per l’aborto.

La milizia del Michigan viene alla ribalta dopo l’attentato di Oklahoma City (perpetrato da suoi simpatizzanti). L’“American Justice Federation”, diretta da Linda Thompson, ne è il braccio politico.

L’attentato di Oklahoma City rappresenta davvero uno spartiacque ideologico. L’autore (insieme a Terry Nichols) dell’attentato, Timothy McVeigh (27enne veterano della guerra del Golfo), un appassionato frequentatore di “[gun show](#)” e avido lettore di “The Turner Diaries”, era un simpatizzante della Milizia del Michigan.

Nel 1993 era esplosa la bomba al World Trade Center di New York, ma prima di quella bisogna risalire al 1975 per trovare un altro attentato compiuto sul territorio americano. L’America rimane shockata anche dal fatto che questa volta l’attentato sia stato compiuto nell’“heartland”, nel cuore dell’America. La verità è che l’“heartland” è proprio il nido della violenza terroristica più efferata.

L’America non se ne è accorta, ma ha allevato un terrorismo ben più fanatico di quello palestinese. Il pericolo viene dall’interno, non dall’esterno.

La National Rifle Association

La N.R.A. (fondata nel 1871 da un gruppo di ufficiali dell’Unione) ha raggiunto sotto la guida di Tom Washington i tre milioni e mezzi di iscritti. La sua campagna per difendere il diritto di possedere un’arma (di qualsiasi tipo, compreso quelle automatiche) iniziò nel 1968, quando gli U.S.A. adottarono la prima legge sul controllo delle armi da fuoco.

Da allora la N.R.A. ha sostanzialmente difeso gli interessi della lobby delle armi, in particolare opponendosi a qualunque genere di “[gun control](#)”, di limitazione nella diffusione e nell’uso delle armi.

Le sue ambizioni politiche divennero esplicite quando Neal Knox prese il potere alla convenzione del 1977. Negli anni ’80 l’associazione perse del tutto il suo originario spirito sportivo e divenne semplicemente un gruppo d’opinione di destra. Knox è formalmente soltanto un vicepresidente, ma in realtà detiene tuttora il potere. Wayne LaPierre e Tanya Metaksa completano la troika che regge quella che è forse l’organizzazione più potente d’America.

Il linguaggio della N.R.A. è in realtà quello dei più rozzi neonazisti. Robert Brown, uno dei suoi esponenti più celebri, incita su “Soldier of Fortune” alla ribellione

contro il governo federale. Jeff Cooper minimizza l'Olocausto e paragona i neri alle scimmie.

Non è un mistero che fra i suoi iscritti ci siano migliaia di membri delle [milizie](#) paramilitari di estrema destra. Protetta ad oltranza dal Partito Repubblicano negli anni '90 (George Bush la ripudierà soltanto dopo l'attentato di Oklahoma City), l'N.R.A. è da alcuni considerata la più grande organizzazione terrorista del mondo, ma non è mai stata perseguita dalla legge. La Costituzione garantisce a tutti il diritto di parola, anche quello di incitare all'eversione.

Il Nuovo Ordine Mondiale

Il fenomeno più macroscopico degli anni '90 è la fine della Guerra Fredda: l'Unione Sovietica si sgretola e con essa la ragione stessa dell'abnorme arsenale nucleare ammassato dalle due superpotenze.

Nel 1993 Bush lascia, dopo soli quattro anni, la guida dell'America e del mondo, ma il suo termine "New World Order" entra a far parte della cultura popolare. Con quel termine si intende la fine degli equilibri aberranti della Guerra Fredda e l'inizio di un'era in cui prevarranno gli interessi della Giustizia su quelli dei Blocchi. La guerra del Golfo, contro l'Iraq invasore del Kuwait, è stato il primo esempio di un'operazione di "polizia" internazionale, nella quale il mondo unito sotto la bandiera dell'ONU ha posto rimedio alla malefatta di un dittatore.

Bush, già reduce dal successo dell'invasione di Panama per detronizzare il dittatore Noriega, che era stato incriminato negli U.S.A. per i suoi commerci di droga, apre una nuova pagina nella storia della politica estera americana, improntata alla ricerca del consenso e all'azione sotto il coordinamento di un'autorità superiore. Nel frattempo il crollo del muro di Berlino e la caduta di quasi tutti i regimi comunisti del mondo decretano il trionfo della politica aggressiva perseguita dal suo partito. La strategia che Bush ha in mente è quella classica del bastone e della carota: pugno di ferro contro i dittatori, premi e favori per chi adotta i principi democratici.

Le buone intenzioni vengono subito meno con il suo successore, Clinton, che non riesce a ritrovare e ricostruire lo stesso spirito per salvare la Bosnia e la Somalia, e, memore del Vietnam, ben si guarda dall'impegnare truppe Americane lontano da casa.

Poco a poco, anzi, gli U.S.A. passano da un umore di grande idealismo, dalla coscienza di una missione storica "pacifatrice" e "democratizzatrice", a un umore estremamente egoista, di colui che deve innanzitutto riuscire a dare lavoro ai propri cittadini prima di andare a salvare i cittadini degli altri dalla fame e dalle guerre.

Ciò nonostante, l'idea di un "New World Order" continuerà ad esistere, ripresa (forse inavvertitamente) persino dai giurati nemici degli U.S.A., e non soltanto a parole. Tutto sommato è nel 1993 che Israele e

nel 1993 che iniziano i colloqui fra IRA e governo Britannico, ed è sempre nel 1993 che il Sudafrica abolisce l'apartheid.

Gli U.S.A. si ritirano però in quello che sembra destinato a diventare un nuovo isolazionismo: lungi dal lanciare un piano Marshall per l'ex-URSS, assistono impotenti e alquanto disinteressati alla lotta di potere fra Gorbacev e Eltsin (e poi fra Eltsin e Ruts koy); non hanno né meriti né demeriti per il boom economico del Sudamerica; tentennano ad approvare il NAFTA, ovvero la CEE del Nordamerica; ignorano i problemi sollevati dal loro intervento a Panama e Nicaragua, abbandonando quelle giovani democrazie al loro destino; per la prima volta respingono un'ondata di profughi (gli haitiani); procedono rapidamente a ridurre le basi militari all'estero.

D'altronde è cambiato l'obiettivo internazionale: se fino al 1991 bisognava innanzitutto sconfiggere il comunismo, non appena finita quella minaccia gli U.S.A. si sono trovati immersi nella crisi economica e, per la prima volta, si sono resi conto che qualcuno stava meglio di loro, e che quel qualcuno era proprio (parzialmente) la causa dei loro problemi, in quanto aveva approfittato del loro impegno militare per sviluppare un'economia concorrente.

Si tratta del Giappone, verso il quale l'Americano comune nutre un certo risentimento: sconfitto in guerra, esonerato dalle spese militari, ha goduto della protezione americana per tanti anni ed è riuscito a causare danni ingenti alle multinazionali americane. Come sempre nelle crisi, serve un capro espiatorio, e il Giappone prende il posto dell'URSS. La tensione internazionale si sposta dal piano politico a quello economico, dai missili nucleari ai [debiti](#) del commercio estero. L'attrito sale fino al limite di guardia di una guerra commerciale, con gli U.S.A. determinati ad aprire i mercati giapponesi tradizionalmente chiusi agli stranieri (dalle mele all'automobile) e i giapponesi barricati dietro l'equivalente di un codice bizantino.

Un altro effetto di questa trasformazione della politica internazionale americana è quello di cambiare completamente la visione del futuro. Se ancora pochi anni prima i sondaggi dipingevano un americano medio terrorizzato dall'eventualità di un conflitto nucleare, e infiniti film, romanzi e dischi erano ispirati all'olocausto nucleare prossimo venturo, alla fine del mandato di Bush, nel 1992, la Bomba è diventata l'ultima delle preoccupazioni, e i profeti apocalittici devono cambiare scenografia, concentrandosi semmai sui problemi ambientali e su quelli sociali.

Il mondo del Duemila è un mondo di mercati di capitale globali, in cui le frontiere hanno un significato molto relativo. Le istituzioni di Bretton Woods, la Banca Mondiale e l'I.M.F. ("fondo monetario internazionale"), hanno finanziato lo sviluppo

economico delle economie emergenti. Di fatto sono loro che hanno “indotto” tutte le nazioni del mondo ad adottare il regime della democrazia capitalista, non con le armi ma con i prestiti.

Più che le Nazioni Unite il futuro ordine mondiale sembra essere nelle mani della World Trade Organization, e forse la costituzione universale discenderà dall'accordo mondiale sulle tariffe doganali, il GATT. Adesso che tutti cominciano a parlare la stessa “lingua” economica l'ordine mondiale non lo mantengono tanto gli eserciti quanto i centri finanziari.

I gruppi dell'odio

Gli anni '90 vedono un esacerbarsi dei toni dell'estrema destra, che in America è rappresentata, più che da un partito o da una frangia di partito, da un universo di gruppi eterogenei a cui fanno moralmente capo [milizie](#), [suprematisti](#) e [fondamentalisti cristiani](#).

Il capo spirituale di questi “hate group” è forse il Reverendo Richard Butler, che gestisce l'“Aryan Nation” (nonché l'affiliata “Church Of Jesus Christ Christian”) dal suo quartier generale di Hayden Lake, in Idaho. Butler è uno degli esponenti della fede genericamente chiamata “Christian Identity”, una versione “anglosassonnizzata” del sionismo secondo cui il popolo di dio è quello dei bianchi protestanti (in questa versione gli ebrei sono il popolo di Satana e tutti gli altri sono bestie, non uomini).

Sostegno ideologico per le milizie viene da organizzazioni semilegali come la “Bar-risters' Inn School of Common Law” di George Gordon, secondo la quale ogni cittadino ha il diritto di rifiutarsi di essere schedato dal governo (sotto forma di codice fiscale, patente o qualsiasi altro numero), non ha alcun obbligo a procurarsi certificati di matrimonio o di divorzio, può fare a meno del denaro usando l'oro. Insomma il governo federale degli U.S.A. è un sopruso, un nemico che bisogna abbattere.

Il “Posse Comitatus”, rifacendosi a una legge dell'Ottocento, e ispirandosi a sovversivi come Gordon Kahl (ucciso in uno scontro a fuoco con l'F.B.I. nel 1983), sostiene che la polizia di governo o di stato è illegale. Soltanto la contea può avere una polizia. Soltanto lo sceriffo è legittimo.

Supporto ideologico deriva anche dai mormoni, che furono in effetti fra i primi a tenere alla larga la Costituzione. Il “Freemen's Institute” pullula di mormoni e proclama invalidi tutti gli emendamenti alla Costituzione successivi ai dieci originali.

Il fenomeno è però soprattutto un fenomeno degli anni '80. Le parentele con il Ku Klux Klan e gli altri movimenti di estrema destra di un tempo sono soltanto superficiali. Il nemico è adesso il governo di Washington.

In un certo senso questi movimenti hanno ragione ad identificare in Washington il “traditore”. Tradizionalmente queste organizzazioni eversive erano state tollerate e protette dal governo, sia da quello federale sia soprattutto da quelli locali. La segregazione razziale non avrebbe potuto resistere per un secolo se non fosse stata in qualche maniera salvaguardata dall’alto. Fu Eisenhower, mandando l’esercito a proteggere gli studenti neri, a violare quella legge di tacita complicità. Da allora ad oggi il governo è sistematicamente sceso in campo per proteggere i deboli e le minoranze, e ha finito per scontrarsi sempre con gruppi di cittadini bianchi anglosassoni.

Poco a poco sono stati proprio i W.A.S.P. (“white anglosaxon protestant”) a sentirsi spaesati, a sentirsi costantemente sotto tiro. Non stupisce pertanto che i più stupidi e fanatici abbiano finito per sentirsi addirittura “traditi” dal proprio governo e abbiano imbracciato le armi contro di esso.

Il libro sacro delle milizie è “The Turner Diaries”, un romanzo apocalittico pubblicato nel 1978 dal leader indiscusso dei “suprematisti” bianchi della West Virginia, William Pierce (sotto lo pseudonimo di Andrew McDonald). La storia (il diario di Earl Turner) racconta di un gruppo di “patrioti” (l’“Organizzazione”) che, per ribellarsi a una legge contro il possesso delle armi, mette in atto un piano per prendere il potere e che massacra ebrei e neri secondo i più beceri principi nazisti e con il piglio infervorato di uno psicopatico. A un certo punto il romanzo indulge nella descrizione di un’orgia di impiccagioni, con corpi che penzolano da ogni incrocio, da “decine di migliaia di lampioni, di pali dell’elettricità e di alberi”.

Fra le tante scene di crudeltà una che era decisamente premonitrice: un gruppo di “patrioti” prepara una bomba usando del comune fertilizzante e lo fa detonare su un furgoncino davanti a un edificio del governo... Già nel 1980, d’altronde, i terroristi dell’“Order” di Robert Mathews avevano tratto ispirazione dall’“Organizzazione”. Dopo una serie di assalti armati e l’omicidio di un presentatore radiofonico ebreo, Alan Berg, Mathews venne ucciso in uno scontro armato con l’FBI nel 1984.

Il libro ha comunque venduto quasi duecentomila copie. Dalla sua fattoria gigantesca negli Allegheny Pierce gestisce una rete di contro-informazione eversiva: riviste, libri, brochure, programmi radiofonici, fumetti (“New World Order Comix”), e persino comunicati via computer sull’[Internet](#) vengono prodotti in continuazione per tener vivo l’ideale ariano. Il tutto sotto gli occhi delle autorità, che non possono intervenire in parte perché la costituzione garantisce il diritto di pensiero e di parola, ma in parte anche perché Pierce è protetto dai vicini, tutti armati fino ai denti, e arrestarlo significherebbe scatenare una piccola guerra. Fra i libri che Pierce consiglia di leggere prima del suo spicca “Mein Kampf”...

Pierce si fece le ossa nell’American Nazi Party di George Lincoln Rockwell (morto assassinato). Nel 1970 promosse lo scisma che portò alla costituzione della National

Youth Alliance (oggi nota come National Alliance).

Timothy McVeigh, l'autore dell'attentato di Oklahoma City, per qualche mese andò di casa in casa a vendere "The Turner Diaries".

Altro autore di successo è Robert Spear, i cui libri si intitolano "Creating Covenant Communities" e "Surviving Global Slavery".

La propaganda radiofonica non è meno capillare. Mark Koernke, residente a Decker, nel Michigan, trasmette ogni notte dalla "Worldwide Christian Radio" di Nashville l'"Intelligence report" con il fine neppure troppo celato di arruolare e dirigere gruppi paramilitari. Altre trasmissioni radiofoniche uniscono le milizie sparse su tutto il territorio nazionale, dalla "Voice of liberty" di Rick Tyler e Paul Parsons a quella del neonazista Ernst Zundell, che trasmette dal Canada. Secondo questi predicatori dell'odio l'olocausto è un'invenzione degli ebrei e il governo sta tramando ogni sorta di complotti contro i cittadini.

I paramilitari si cibano anche di una propaganda più subdola, ma assolutamente in linea con queste tendenze: quella della destra parlamentare, rappresentata da commentatori televisivi come [Rush Limbaugh](#) e da organizzazioni populiste come N.R.A.. Questi scampoli di fascismo in doppiopetto difendono la violenza contro il governo, il revisionismo storico e la rivolta fiscale, ovvero i pilastri ideologici del movimento "patriottico", anche se non usano questi termini (in una circolare interna del 1994 Wayne LaPierre dell'[N.R.A.](#) scriveva in toni esaltati che "la guerra finale è cominciata").

Sono loro i veri ispiratori e istigatori della violenza che porterà a Oklahoma City.

L'omicidio

L'omicidio è diventato forse il pericolo numero uno per la società americana. La percentuale di omicidi negli Stati Uniti è tre o quattro volte quella dell'Europa, ma la percentuale di crimini in generale, violenti e non, è praticamente la stessa, anzi un pò inferiore. È l'omicidio il vero problema.

Nel 1991 vengono battuti tutti i record: 2200 omicidi a New York, 1050 a Los Angeles, 78 morti ammazzati ogni centomila abitanti a Washington. Nel 1993 New Orleans stabilisce il primato del mondo industrializzato: quasi 80 omicidi per centomila abitanti. Quasi ventimila in tutta la nazione. Dal 1960 la percentuale di omicidi è cresciuta del 355%. Nel 1993 per la prima volta il numero di persone assassinate è quasi pari al numero di persone morte in incidenti automobilistici (circa quarantamila).

A differenza del passato la percentuale di omicidi causati da problemi razziali è quasi nulla: il 94% delle vittime di colore sono ammazzate da neri, l'86% dei bianchi da bianchi.

Il fenomeno si è aggravato rispetto agli anni '60. Da un lato il criminale, tanto il "serial killer" quanto il membro delle "street gang", ha scoperto un perverso piacere nel torturare le sue vittime (meglio se vecchi, donne o bambini), sequestrandole per ore (a volte intere notti), e sottoponendole a un rituale di umiliazioni difficilmente spiegabile in termini di profitto, anzi palesemente dannose per il successo dell'impresa (aumentano il rischio della cattura e la gravità del reato).

E dall'altro le potenziali vittime, cioè i privati cittadini, si sono messi sullo stesso piano della malavita adottando i loro metodi di aggregazione para-militare e dimostrando in generale una frenesia parossistica per la violenza armata, come dimostrano fenomeni come i "gun show" e organizzazioni come la "N.R.A.". In realtà è probabile che la causa principale di quel numero spaventoso di omicidi sia proprio la diffusione delle armi da fuoco, e la facilità con cui quasi chiunque le può comprare.

Nel 1993 destano scalpore gli omicidi di turisti a Miami. Una donna tedesca, Barbara Meller Jensen, perse la vita per aver preso una strada sbagliata ed essere finita in un quartiere malfamato, dove venne derubata e travolta dall'auto dei ladri di fronte ai suoi due bambini (ma non era la prima: era la settima di nove turisti che vennero uccisi nell'arco di un anno, quasi tutti appena usciti dall'aeroporto).

Ma più scalpore dovrebbero destare semmai gli omicidi commessi da persone "per bene": come lo studente giapponese che venne assassinato, mentre stava svolgendo uno "stage" in Louisiana, per non aver capito che gli veniva intimato di "freeze" ("fermo là", nel gergo dei film western); o come le sparatorie di Los Angeles fra automobilisti stressati dagli ingorghi. Jensen fu vittima di un quartiere dove regna il crimine, ma il ragazzo giapponese fu vittima di qualcosa di molto più tragico: di un vecchio imbecille armato da un sistema troppo permissivo.

Nel 1995 Shawn Nelson, un idraulico disoccupato, ha rubato un carro armato da una base militare di San Diego ed è stato abbattuto dalla polizia dopo un lungo inseguimento degno di un film di Hollywood.

Non si salvano neppure le zone rurali, tradizionalmente immuni al crimine violento. Il più grande attentato di tutti i tempi, che causa 167 morti, viene commesso nel 1995 a Oklahoma City, nel cuore dell'America, e viene commesso dall'ennesimo insospettabile, Timothy McVeigh, un veterano della Guerra del Golfo.

Pochi mesi dopo un misterioso sabotatore fa deragliare un treno in Arizona, causando un morto e cento feriti.

Prima di quell'episodio clamoroso a creare ansia era stato (nell'ottobre del 1993) il rapimento di Polly Klaas, una bambina di Petaluma, in California. È una delle

tante bambine rapite e uccise in America, ma per una serie di fortuite coincidenze e per il modo in cui è avvenuto (la bambina è stata rapita mentre giocava in casa propria con le amiche, in una tranquilla cittadina di provincia) questo caso tiene con il fiato sospeso l'America. La bambina viene ritrovata morta e presto viene arrestato lo psicotico, Richard Allen Davis, che l'ha uccisa (un delinquente abituale in libertà condizionata). Per la Nazione la psicosi del rapimento dei minori, che è sempre stata elevata, arriva a livelli di pura paranoia.

Il sistema giudiziario americano è inflessibile, ma non è detto che mettere tutti in [prigione](#) serva alla causa. Nel 1995 sono cinque milioni i cittadini in carcere o libertà vigilata, ma questo non fa altro che creare un vasto ghetto di reietti da cui la criminalità può continuare ad attingere. La Nazione non ha certo le risorse per controllare un esercito di cinque milioni di persone.

Il fenomeno sembra destinato a peggiorare, in quanto le statistiche più allucinanti sono proprio quelle che riguardano le giovani generazioni: il [teppismo giovanile](#) si fa sempre più violento e irrazionale.

Quasi tutti gli osservatori politici si concentrano sulla questione di come punire i criminali. Quasi nessuno prova a spiegare perché ce ne siano così tanti.

Un barlume di speranza arriva dalle ultime statistiche: dal 1992 al 1994 la percentuale di crimini compiuti con arma da fuoco è diminuito costantemente (anche se di poco). Ma l'omicidio rimane la seconda causa di morte (dopo gli incidenti automobilistici) per i giovani fra i 15 e i 24 anni e la terza (dopo incidenti e cancro) per quelli fra i 5 e i 14.

La crisi dei partiti

Il vecchio sistema dei partiti è malato: Bill Clinton ha vinto le elezioni del 1991 per disaffezione dell'elettorato nei confronti di Bush, più che per merito proprio; i repubblicani stravincono le elezioni del 1993 per Senato, Congresso e Governatorati non perché agli elettori piaccia il loro "[Contratto con l'America](#)" ma per protesta contro il partito di governo (i democratici detenevano da anni il potere nelle due camere e la carica di governatore in gran parte degli stati). Entrambi i partiti sono considerati colpevoli del collasso dell'ordine sociale (crescente ineguaglianza sociale, disgregazione della famiglia, forte instabilità dei giovani, incremento vertiginoso del crimine) e di un'economia sempre meno umana.

Nel Novecento gli U.S.A. sono stati governati per trent'anni dai repubblicani (fino alla Grande Crisi), poi per trent'anni dai democratici (si potrebbe dire fino all'assassinio di Kennedy) e poi per trent'anni dai repubblicani (non essendo stato Carter capace di incidere significativamente sull'America dei Nixon e dei Reagan).

Si ha la sensazione che adesso la Nazione stia per entrare in una nuova fase politica, ma nessuno dei due vecchi partiti appare vincente.

A un livello di astrazione superiore il problema è che tanto i democratici quanto i repubblicani hanno bisogno di reinventare le proprie piattaforme in un mondo che è cambiato rapidamente. Tanto le preoccupazioni sociali dei primi (l'idea che il benessere si costruisce dal basso, aiutando prima i più bisognosi, e si propaga verso l'alto) quanto le teorie economiche dei secondi (l'idea che la prosperità dei ricchi si traduce in investimenti e pertanto prosperità anche per i poveri) sembrano troppo semplicistiche per il mondo dell'economia globale.

I pensatori di destra hanno però in parte ragione quando sostengono che non è l'ordine dei partiti ad essere in crisi negli anni '90, è il solo Partito Democratico ad esserlo. Mentre gli ideali del Partito Repubblicano, piacciono o meno, sono abbastanza moderni da poter reggere nel mondo dell'economia globale, quelli del Partito Democratico (come, tutto sommato, quelli dei partiti comunisti) sono legati a un'era che non esiste più. Il Partito Democratico perde voti fra i ceti meno abbienti fin da quando Reagan venne rieletto trionfalmente nel 1984. Le sue campagne (populiste e umanitarie) a favore dell'assicurazione medica, delle pensioni, dei diritti dei lavoratori e così via lasciano fredda la maggioranza degli americani.

Ogni volta che i democratici si lanciano in una nuova iniziativa politica si ha la sensazione di un incolmabile distacco fra il partito e la sua base. I proprietari di casa si lamentano delle tasse sulla proprietà, i commercianti delle leggi cavillose, i religiosi dell'amoralità, e così via. In cambio i democratici propongono aumenti di tasse per pagare i loro costosi programmi sociali, regolamenti ancor più severi per proteggere l'ambiente, e l'assistenza ad oltranza di tossicodipendenti, omosessuali e madri adolescenti. Pochi mettono in dubbio le buone intenzioni, ma molti sembrano preferire la palese corruzione dei repubblicani (in quanto affiliati a tutte le lobby più potenti della Nazione) all'ottuso paternalismo dei democratici.

A destra intanto vengono alla ribalta personaggi sinistri come David Duke, della Louisiana, ex membro del Ku Klux Klan e di un'organizzazione nazista, o come Pat Buchanan, esponente dell'estrema destra repubblicana. Buchanan in particolare viene sbeffeggiato da tutti, ma nel giro di quattro anni sarà la sua piattaforma (anti-immigranti, anti-aborto, anti-omosessuali, anti-Hollywood, anti-ONU) a diventare la Bibbia del Partito Repubblicano. È lui il primo a dileggiare il “[nuovo ordine mondiale](#)”, coniando così uno dei temi preferiti delle [milizie](#).

La classe media sembra pericolosamente allo sbando, alla ricerca di un'alternativa. È forse venuto il momento di creare un terzo partito. È Perot ad avere i mezzi per realizzare l'obiettivo, e creare l'Independence Party nell'estate del 1996, ma come candidato ha già dimostrato i suoi limiti. Serve un candidato che abbia credibilità

e carisma per proporsi come alternativa alla politica di Washington. Bill Bradley, il senatore democratico che rinuncia volontariamente alla rielezione, proclamandosi disgustato dalla politica (e quindi uno dei pochi emblemi rimasti dell'integrità morale), e Colin Powell, il generale nero che i sondaggi dichiarano primo nella simpatia della maggioranza silenziosa, sono i candidati più seri a compiere il passo storico.

La storia recente delle "terze parti" non è per la verità delle più felici: nel 1968 George Wallace, nel 1980 John Anderson e nel 1992 Ross Perot hanno rappresentato più che altro un voto di protesta, non una nascente terza ideologia.

Il movimento "grass-roots", autenticamente americano, di Ross Perot, il miliardario texano, un pò paranoico, è proprio la materializzazione di quella crisi di rigetto. La sua organizzazione, "United We Stand America", rappresenta un pò l'alternativa al sistema dei partiti, all'ambiente corrotto di Washington, alla burocrazia del governo e così via. Insomma, il demagogo di turno, bravissimo ad imbonire le folle, anche se incapace di mettere insieme uno straccio di programma; che comunque verrà votato da molti (venti milioni) per protesta contro i due partiti ufficiali. Il suo membro tipico è un bianco sposato, proletario fra i trenta e i quarant'anni.

Per la campagna del 1996 Perot punta su cinque programmi di fondo: la riforma politica, che favorisca la formazione di terzi partiti; il bilancio del budget federale; l'abbandono della politica di libero commercio (GATT, NAFTA e tutto il resto), che viene vista come una minaccia ai posti di lavoro americani; il controllo dell'immigrazione illegale, vista di nuovo come una minaccia per i lavoratori americani; e un limite al numero di volte che un politico può essere rieletto. Sono altrettante filippiche contro ciò che il governo ha fatto finora.

Un altro "indipendente" che ha conquistato le masse prendendo le distanze dal sistema dei partiti è Jerry Brown, ex governatore della California diventato un fervente populista. Brown è stato il governatore della California più liberale della storia dello stato. Perse le elezioni contro il conservatore Pete Wilson, Brown non si arrese: prima tentò la scalata alla Casa Bianca (nel 1976, 1980 e 1992), poi si dedicò a campagne umanitarie. Brown è il "liberal" vecchio stampo, che ama vivere fra i diseredati. Ha dormito nei rifugi per i senzatetto, ha lavorato per Madre Teresa, ha vissuto in una comune di Oakland. Un vecchio scherzo dice che Jerry Brown ha combattuto per tutte le cause giuste e... le ha perse tutte.

Se il fascino di Perot è dovuto tutto alla sua capacità di far leva sulle specifiche cause di malcontento della borghesia, Powell fa leva sulla qualità che quasi nessun politico della sua generazione ha: credibilità. Powell emana il fascino dell'ultimo rappresentante del "sogno americano" (l'uomo nato nel ghetto di Harlem e arrivato al vertice grazie ai suoi meriti) e trasmette la sensazione di avere il polso e la statura morale per ristabilire un pò di disciplina nel paese. È lui, senza un solo comizio, a

dominare la campagna elettorale del 1995, mentre i media speculano se si presenterà o meno candidato alle elezioni del 1996.

Il problema è che gli elettori spesso si lamentano di ciò che viene loro offerto dalle istituzioni, ma le istituzioni stanno in realtà offrendo loro ciò che loro hanno chiesto: da Reagan in poi le decisioni più importanti sono quasi sempre state prese leggendo i “poll”, i sondaggi. Gli uomini politici leggono i poll e poi decidono cosa dire. La gente ottiene ciò che voleva. Purtroppo ciò che voleva è spesso sbagliato.

Alle elezioni del 1996 si iscrivono 173 candidati, fra cui un cane e un detenuto (la costituzione prevede che il presidente debba essere nato negli U.S.A., ma non specifica che debba essere umano).

Il post-femminismo

Il bestseller e libro-evento degli anni '90 è “Sexual Personæ” di Camille Paglia, in cui la filosofa più iconoclasta d'America scaglia anatemi contro le intellettuali di sinistra (e i loro padri spirituali d'Oltreoceano, a partire da Foucault), ridicolizza le campagne anti-maschiliste, esalta la femminilità e proclama persino che soltanto gli uomini, e non le donne, possono costruire civiltà sofisticate come quella in cui viviamo.

In un'America che è sempre più ossessionata dai temi dell'eguaglianza e dell'emancipazione, in cui destano scalpore il caso di Anita Hill (vittima di proposte oscene da parte di un candidato alla Corte Suprema) e il processo contro un giovane Kennedy (accusato di aver violentato una ragazza in casa del celebre zio Ted), in cui ogni forma di discriminazione sessuale è severamente punita, le conferenze di Paglia nei campus rappresentano un evento contro-culturale che eccita platee foltissime di studentesse.

Paglia si scaglia contro l'establishment femminista come se stesso combattendo contro i dogmi dello stalinismo o del fondamentalismo islamico.

A sua volta Naomi Wolf (in “The Beauty Myth” e “Fire With Fire”) predica il “power feminism” (opposto al tradizionale “victim feminism”), secondo cui le donne devono ambire a diventare star e principesse e attenersi ad ideali di bellezza e sensualità (nonché di successo economico). Wolf è l'avanguardia di una generazione di femministe che sono attraenti, intelligenti e affariste. Wolf è già diventata la beniamina delle riviste femminili come “Elle” che non avevano mai gradito il vittimismo patetico delle femministe.

In “The Morning After” Katie Roiphe critica persino uno dei capisaldi morali delle battaglie femministe dei decenni precedenti: lo stupro come gesto di oppressione maschilista. Per Roiphe la paura dello stupro è una forma di isteria bella e buona,

tutto qui. Il nuovo modello è Dawn Steel, una donna elegante ed avvenente che iniziò come segretaria ed è adesso presidente della Paramount.

Godono più credito delle femministe tradizionali le pragmatiche, e giovanissime, attiviste del WAC (Women's Action Coalition), fondato nel 1992 a New York per portare il femminismo su un piano più combattivo e meno ideologico. Sono in fondo le eredi di gruppi umanitari come WE DO ("Women's Environment and Development Organization", oggi riconosciuto anche dalle Nazioni Unite) della leggendaria Bella Abzug.

Tutte sembrano però irrimediabilmente lontane dalle istanze delle nuove generazioni, dalle "riot grrrrls" e dal loro cinismo disperato.

Quando compie sessant'anni nel 1995, Gloria Steinem, la giornalista che nel 1971 fondò la rivista "Ms Magazine", il primo organo femminista d'America (e poi "Ms Now"), è più famosa per i suoi flirt con uomini potenti che per il movimento che contribuì a creare.

Tutti in prigione

Il boom dell'omicidio e la guerra alla droga portano a un boom delle prigioni.

Nel 1992 per la prima volta il numero di persone sotto chiave supera il milione (426 per ogni centomila abitanti, quasi dieci volte la media Europea), una città più grande di San Francisco. Nel 1995 ben cinque milioni di Americani sono nelle mani della giustizia: un milione e mezzo detenuti in prigioni statali e federali, tre milioni e mezzo erano in libertà vigilata. Totale: cinque milioni, ovvero il doppio di Roma. Il numero di studenti in tutte le università americane è sei milioni. . . E il numero di detenuti cresce al ritmo di 1.600 alla settimana.

Negli stati meridionali la percentuale di persone in carcere arriva al 451 per centomila residenti, mentre il Nordovest ha la percentuale più bassa (285). Lo stato che ha avuto la crescita più rapida nella popolazione di "convicts" è il Texas (il 28% nel solo 1994, 545 per centomila in carcere). Buona parte di questi numeri sono dovuti a una più severa applicazione delle leggi contro la droga (il 26% di tutti i detenuti). Un'altra ragione dell'esplosione è la maggior severità con cui vengono trattati i detenuti: nel 1988 mediamente un detenuto serviva soltanto il 43% della sentenza in carcere, mentre nel 1994 serve il 51

Nel 1995 la California spende più soldi in prigioni che in università (il fatto non stupisce se si pensa che l'iscrizione all'Università di Stanford costa 25.000 dollari all'anno mentre tenere un uomo in prigione per un anno costa 52.000 dollari).

Si assiste letteralmente a un trasferimento di fondi dalle università statali alle prigioni, in quanto il budget delle prime viene drasticamente ridotto mentre quello

delle seconde viene altrettanto drasticamente aumentato. La percentuale del budget statale dedicato alle prigioni era il 2% nel 1980 ed è salita al 10% nel 1995. La popolazione di detenuti era di 23.511 ed è salita a 126.140. Lo stato ha costruito 17 nuove prigioni, ma nessuna nuova università. Sono già a piano 15 nuove prigioni da costruire entro il 2000 (costo: circa cinque miliardi di dollari). Se questo trend continua, nel 2000 lo stato spenderà il 18% in prigioni e soltanto l'1% in università.

Fra i giovani neri di età compresa fra venti e trent'anni la percentuale di carcerati è del 25% (la percentuale di coloro che finiranno in carcere almeno una volta è quasi del 100%).

Fra gli ispanici è del 14.3%. Il 56% dei neri di Baltimore è in carcere o in libertà vigilata. Persino a livello nazionale la percentuale di neri in carcere supera nel 1995 il 50% (50.8%).

Ma il dato più allucinante del rapporto del Ministero della Giustizia del 1995 è forse quello relativo alla ripartizione socio-economica della popolazione di detenuti: man mano che si scende nella scala sociale, la percentuale di persone in galera aumenta esponenzialmente. Fra i poveri la percentuale non è di 400 su centomila, ma supera l'1

Secondo molti assistenti sociali un problema su scala nazionale è che per molti crimini il carcere non rappresenta più un deterrente. Per un ragazzo cresciuto in una “[street gang](#)”, per esempio, il carcere è forse l'unico posto sicuro che abbia mai visitato. Non esiste ormai “teenager” che non si sia già drogato e non abbia compiuto qualche atto di teppismo. Questa società, criminalizzando tutti i giovani, trasforma il crimine in un fatto generazionale, e gli conferisce l'epos che lo innalza a mito.

La popolazione di detenuti è destinata ad aumentare ancor più rapidamente per effetto delle nuove leggi. Nel 1995 il governatore Pete Wilson della California ha emanato la legge “three strikes and you're out”, che obbliga i giudici a condannare a una pena minima di 25 anni di carcere chi commetta il terzo crimine violento. L'iniziativa è subito stata ripresa da altri stati e infine del presidente degli Stati Uniti in persona, Clinton.

Le carceri sono talmente piene che gli stati devono cominciare a “subaffittare” ai privati la loro gestione. Nascono così le carceri “private”, costruite e gestite da società invece che dal governo, ciascuna delle quali si specializza in un settore. La Esmor Correctional Services, per esempio, offre una decina di campi di detenzione per immigrati illegali, da Seattle a New York, dalla casa in cui ospitare un rifugiato in attesa di asilo politico al campo profughi per le ondate di immigrazione da Haiti.

Nel 1976, grazie a una decisione della Corte Suprema, la pena di morte divenne di nuovo legale, ma i comportamenti dei singoli stati sono assai diversi. Nessuno degli stati del Nordest ha eseguito sentenze capitali, e la California ne ha eseguite

soltanto due. In compenso il Texas ne ha eseguite quasi cento e il Sud (ribattezzato macabramente “death belt”) complessivamente ne ha eseguite più di duecento, ovvero più di due su tre.

In realtà la pena capitale non viene somministrata con tanta leggerezza quanto i media lascerebbero supporre. O perlomeno non viene eseguita. Le “death row” dei carceri, quelle in cui sono rinchiusi i carcerati in attesa di esecuzione, straripano. I condannati hanno diritto a diversi appelli e quasi sempre questi appelli richiedono anni di burocrazia. Sono, in effetti, relativamente pochi quelli che muoiono: i condannati sono stati cinquemila dal 1976. Non solo: condannare un uomo a morte è estremamente caro. Le procedure burocratiche di cui sopra possono costare letteralmente miliardi di dollari; molto di più di quanto costerebbe tenerli in carcere per tutta la vita.

Il dibattito sulla pena di morte non è più quello fra favoreli e contrari, ma semplicemente fra coloro che vogliono semplificare la procedura, in maniera che sia più semplice ammazzare i criminali, e coloro che difendono i diritti dei condannati a tutti gli appelli che il loro caso richieda.

I rave

Il “rave” è una festa che si tiene generalmente in un magazzino abbandonato, sulla spiaggia, in un parco, e dura tutta la notte.

A differenza degli anni '60, quando questi “happening” venivano ampiamente pubblicizzati, il rave, per evitare problemi con la polizia, viene tenuto relativamente segreto. La prassi è che nei giorni precedenti al rave viene fatto circolare un numero di telefono, generalmente sull'[Internet](#) o per via orale, e il giorno del rave a quel numero di telefono risponde una segreteria telefonica che fornisce l'indirizzo di un distributore di benzina o altro punto di riferimento presso il quale un ragazzo consegna le istruzioni per recarsi al luogo convenuto.

A differenza di un normale party il rave non è pensato per bere alcool e incontrare gente, ma per ballare fino a sfiancarsi, e in ciò assomiglia più alla discoteca degli anni '70. Come la discoteca, è innanzitutto un [rituale](#) di una comunità che si autemargina. Rispetto alle “disco” il rave ha però un carattere più umile e familiare, in quanto si tiene in locali improvvisati ed è organizzato a livello amatoriale.

Il “disc jockey” è ancor più importante, in quanto dalla sua performance dipende in gran parte la riuscita del rave. Normalmente a un rave si alternano diversi “dj”, da mezzanotte fino all'alba e anche oltre. Sono loro gli eroi dei ragazzi che frequentano i rave.

All'interno del locale viene quasi sempre riservata una stanza per il relax, una "chill-out room" per chi si vuole riposare fra un ballo e l'altro (o fra uno "sballo" e l'altro), una stanza nella quale viene diffusa musica elettronica lenta e suadente, l'esatto opposto del "techno" febricitante che domina nella sala principale.

Il rave ebbe origine a Chicago nel 1981 sotto forma di maratone musicali in cui un "dee jay" intratteneva i ragazzi del quartiere per una notte intera. Come nel caso della disco, il fenomeno si diffuse soprattutto nei club degli omosessuali (come il "Paradise Garage" di New York e il "Waterhouse" di Chicago), ma presto conquistò anche il pubblico dei giovani bianchi, che vi vide un'alternativa all'imborghesimento della civiltà disco. Esportato in Gran Bretagna, il fenomeno diede luogo a grandi raduni in giro per l'Europa (celebre il "Love Parade" dell'Agosto 1992 a Berlino) e riapprodò negli USA attraverso il sottobosco di club di San Francisco.

Il rave diventa l'ennesimo rituale per giovani urbani alienati. Come le discoteche e i love-in, il rave esprime il bisogno di violare regole, di rompere con il conformismo, di uscire dalla legalità. Ma appartiene alla [generazione X](#), che non ha né la voglia né i mezzi per fare manifestazioni pubbliche, preferisce radunarsi di nascosto, un pò malinconicamente, in un luogo appartato all'una di notte. I suoi sacerdoti più attivi sono i [cyberpunk](#), ma anche loro preferiscono muoversi "virtualmente" lungo le reti di computer dal chiuso della loro cameretta, piuttosto che agire all'aperto.

Il rave riporta anche alla ribalta l'allucinogeno come fattore positivo, ancora una volta riprendendo lo spirito degli anni '60. Torna in voga il vecchio LSD e compare il nuovo "ecstasy" (o MDMA, inventato in Germania all'inizio del secolo per sopprimere l'appetito e riscoperto come stimolante soltanto negli anni '70).

La [droga](#) diventa nuovamente un fatto culturale e tornano alla ribalta santoni degli allucinogeni come Peter Stafford, il professore della Free University di New York che pubblicò il suo primo libro sull'LSD ("The Problem Solving Psychedelic") durante la "Summer of Love" (1967) e in seguito ha dato con la "Psychedelics Encyclopedia" il lavoro definitivo in materia (prontamente riedito nel 1992); o come Barry Crombe, che ha fondato a Santa Cruz il "Psychedelics Education Centre". Sono queste le guide sciamaniche della generazione rave di San Francisco.

A dominare la scena è soprattutto Terence McKenna, nato in Colorado nel 1946, ma cresciuto a Berkeley, autore di libri come "The Invisible Landscape", "True Hallucination", "Food for the Gods" e soprattutto "Archaic Revival"; celebre per le quantità spropositate di sostanze che ingerisce quotidianamente, per i suoi deliranti comizi (generalmente tenuti in magazzini abbandonati e accompagnati da musica "techno"), per le sue teorie sugli allucinogeni (i funghi sarebbero degli organismi extra-terrestri) e per le sue fantasiose profezie (principale quella che il 22 dicembre del 2012 l'universo attraverserà una fase sensazionale di progresso spirituale);

Come già successe con la psichedelia degli anni '60, il rave ha un suo corrispondente grafico, altrettanto selvaggio ed esuberante: vestiti, poster, volantini, riviste sfoggiano disegni violentemente colorati, collage stilizzati di oggetti e parole. Ancora una volta è il computer a far la differenza: i maghi della grafica rave sono smaliziati disegnatori al Macintosh, macchina della quale sanno sfruttare tutte le prestazioni per ottenere effetti sempre più suggestivi.

Eugene Mosier, divenuto personaggio da culto per i volantini da rave che disegnava da ragazzo, e poi entrato a far parte dello staff di “Wired”, o Nick Philip, disegnatore di moda rave (“Anarchic Adjustment”, la linea di maggior successo), sono un pò i maestri del genere. L’effetto è simile a quello dei cartoni animati e della pubblicità: quel ridurre la realtà a pochi elementi macroscopici e ridurre poi a loro volta quegli elementi a caratteristiche minime (un contorno nitido e geometrico, pochi colori nettamente separati, niente sfumature o ombreggiature).

Quando i media e il grande pubblico si accorsero del fenomeno, si verificò qualcosa di simile all’estate hippie del 1965: nacque la moda rave (abiti fortemente colorati dalle fogge insolite e soprattutto “trip toys” come occhiali psichedelici e cappelli fosforescenti), i settimanali borghesi pubblicizzarono le “[smart drugs](#)” e molti locali notturni cominciarono a offrire apertamente “all night rave” (magari con colazione inclusa il mattino dopo).

Il rave diventa allora un grande circo del bizzarro. Non a caso nel 1992 viene organizzato un rave itinerante, il “Moveable Feast”, che si tiene appunto sotto un capannone da circo.

Il lascito della reaganomics

L’era di Ronald Reagan (1980–1988) è stata una delle più controverse della storia degli U.S.A. Un’indubbia crescita economica (il più lungo periodo di espansione del Dopoguerra) è stata accompagnata da un vertiginoso aumento del [debito pubblico](#) (vedi), al punto che gli U.S.A. per la prima volta si trovano nella situazione in cui normalmente si trovavano soltanto le deboli e caotiche economie europee.

La “reaganomics” era fondata in realtà su pochi e semplici concetti: agevolazioni fiscali per gli imprenditori (abbassando le aliquote più alte) e massima libertà su come intendono gestire il loro business (per esempio, “deregulation” a oltranza). Insomma l’economia di mercato spinta ai suoi eccessi, uno sfrenato liberalismo senza reti di salvataggio.

La “reaganomics” dà un nuovo volto all’economia americana, quella di un’economia dei servizi caratterizzata da elevata occupazione ed elevata produttività. I grandi vincitori della “reaganomics” sono il gioco d’azzardo di Las Vegas, l’alta tec-

nologia della Silicon Valley, gli agenti immobiliari, i centri commerciali, gli istituti di ricovero. Dodici milioni di posti di lavoro sono stati creati in questi settori fra il 1981 e il 1987. È un'economia (letteralmente) "di carta", che non produce beni tangibili ma si limita a consumare, riconfigurare. Fra tutti i tipi di servizi, quelli meglio remunerati sono quelli che servono i ricchi: finanziari, assicurativi, immobiliari, e così via.

La "reaganomics" fa sì che gli anni '80 siano gli anni dell'opulenza ostentata, della glorificazione del capitalismo più cinico, come non succedeva dai "ruggenti" anni '20 (quelli che precedettero la Grande Depressione). Mentre si intensifica la concentrazione del benessere, aumenta anche il divario fra la "middle class" e i ceti poveri (in particolare le minoranze etniche). Tant'è che la disoccupazione crolla dal 10% al 5%, ma il numero di senzatetto aumenta di anno in anno. Durante la presidenza di Reagan il reddito della classe media rimane praticamente invariato e il reddito degli operai diminuisce dell'8%, ma il salario degli amministratori delegati aumenta del 76%.

Nell'America degli anni '80, che vanta ben un milione e mezzo di "milionari" (in lire: di miliardari), ovvero uno per ogni cinquanta famiglie, i "non-ricchi" (reddito annuo inferiore ai 50.000 dollari annui, 60 milioni di lire, con un costo della vita inferiore a quello italiano) diventano una minoranza (il 47%).

Nel 1990 gli Stati Uniti possono vantare 64.000 persone che guadagnano più di un milione di dollari all'anno (dieci anni prima ce n'erano soltanto 4.414). Nel 1992 l'uomo più ricco d'America è Bill Gates, un ragazzo di 37 anni, padrone della Microsoft, la cui fortuna vale più di sei miliardi di dollari. È il più famoso dei "computer wizard" che si arricchirono istantaneamente durante il boom degli anni '70.

Se la ricchezza complessiva del paese, e in particolare quella dei ricchi del paese, è certamente cresciuta, ci sono fasce sociali per le quali non c'è stato alcun progresso, o addirittura un regresso. È il caso dei giovani: per quelli di età compresa fra 25 e 34 (con o senza laurea) il reddito è nettamente inferiore a quello dei loro omologhi degli anni '60.

Contrariamente a quanto molti pensano, la differenza fra bianchi e neri è invece diminuita: i neri (soprattutto nel Nordest e all'Ovest) hanno guadagnato diversi punti percentuali rispetto ai bianchi. Chi si è impoverito non è il nero medio, ma l'abitante medio di tanti quartieri urbani di New York, Los Angeles, Chicago, etc. Ma la sua anagrafe non è più quella del nero: può essere benissimo quella del messicano, del portoricano o del bianco.

La politica fiscale di Reagan (che aveva di fatto ridotto le tasse ai ricchi e aumentato quelle dei poveri) crea una disparità di reddito senza eguali nel mondo

occidentale.

La reaganomics, d'altro canto, dilaga anche in Europa e in Sudamerica, e persino nell'ex URSS e in Cina, ed è ormai, in una forma o nell'altra, il perno dell'evoluzione economica di tutto il mondo, dai processi di privatizzazione avviati in tutta Europa al rinnovato spirito imprenditoriale che (sul modello del Cile di Pinochet) riporta in auge tante altre nazioni sudamericane. Le contraddizioni dell'America sono questa volta quelle di tutto il mondo.

Realignment

Nonostante la frustrazione dei giovani degli anni '90 costituisca un'ovvia similitudine con il passato, diverse ragioni di fondo impediscono che si verifichi nuovamente un'ondata di idealismo e di proteste in stile anni '60.

Il boom economico dell'immediato dopoguerra fu così prolungato che l'idealismo si auto-alimentò fino all'exasperazione, pervenendo a quegli stati di fanatismo puro che si concretizzarono nei movimenti riformisti degli anni '60. La guerra del Vietnam (e più specificamente l'obbligo di leva) fornì la miccia per accendere l'esplosione. La recessione degli anni '70, causata dalla crisi del petrolio, pose fine non soltanto al boom ma anche allo stato di delirio collettivo, e la fine della guerra disinnescò la miccia. Negli anni '80 sembrò del tutto ingiustificato ed anacronistico l'idealismo degli anni '60, che non aveva portato grandi benefici alle masse bianche (aveva anzi creato concorrenza garantendo alle minoranze gli stessi diritti).

Quella recessione fu singolare soprattutto in quanto interessò soltanto alcune classi sociali. L'alta tecnologia (l'"high tech") per esempio ne rimase del tutto indenne, anzi proprio in questo periodo si svilupparono i fenomeni della "Silicon Valley" in California e della "Technology Highway" in Massachusetts, con il loro folklore di miliardari giovanissimi. I giovani intellettuali si trovarono privati della loro materia prima, non potendo più sperare di estendere le loro rivendicazioni a tutto un sistema e costruire così modelli di idealismo.

La società post-capitalista nata da quella recessione, quella della "[Reaganomics](#)", è una società fortemente competitiva, che mette i giovani in concorrenza l'uno con l'altro. I campus universitari si trasformano in palestre di business evoluto, piuttosto che in campi di addestramento di sovversivi (tipico l'esempio di Berkeley in California, un tempo glorioso campo di battaglia, ora celebre per il sistema operativo Unix). Nel 1971 un laureato guadagnava in media il 27% in più di un non-laureato. Nel 1981 la differenza era salita al 34%. Nel 1992 c'è un baratro: il 60%. Basta sbagliare un anno per essere relegati al fondo della scala sociale.

In questa dura lotta quotidiana il primo a soccombere è l'idealismo.

Il crollo del comunismo, la [guerra alla droga](#), l'[epidemia dell'AIDS](#) e infine la nuova [recessione degli anni '90](#) creano anche un certo scetticismo nei confronti degli ideali degli anni '60.

I giovani imparano che gran parte dei guru e dei martiri del passato avevano sfruttato le masse per secondi fini non proprio umanitari. Sono coscienti del fatto che spesso il totalitarismo prende le mosse dall'estremismo dei fanatici, e in particolare dall'entusiasmo delle giovani generazioni. Le immagini di migliaia di vietnamiti che preferiscono rischiare la vita su zattere improvvisate piuttosto che rimanere sotto il regime comunista, le ondate di fughe da Cuba, i disordini studenteschi di Pechino rendono quantomeno patetiche le lotte degli anni '60 a sostegno di quei regimi.

Il declino degli ideali (il cosiddetto "realignment") si rispecchia nel prepotente ritorno del mito del "self-made man", aggiornato all'era del computer. I nuovi idoli degli studenti sono Steve Jobs, l'ex-hippie che fondò la Apple, e i tanti "software wizard" arricchitisi con la programmazione dei computer. Il grande boom della tecnologia ha operato uno "shift" nel "sogno" degli adolescenti: non più costruire un mondo migliore nel senso di "pace e amore", ma costruire un mondo migliore nel senso di "servizi e automazione".

La grande disponibilità di posti in questo settore spinge masse sempre più consistenti di giovani ad abbracciare la carriera tecnica, relegando in second'ordine i tradizionali serbatoi intellettuali delle facoltà umanistiche. A contatto con il mondo dinamico e reale dell'industria e del business i giovani perdono ogni stimolo ad affrontare gli argomenti vaghi e ipotetici della politica e della filosofia che furono alla base del "Sessantaquattro" (ovvero del Sessantotto europeo).

La [controcultura va in pensione](#) e la "[generazione X](#)" subisce passivamente il destino ha cui è stata condannata dai loro genitori, i "[baby boomers](#)".

L'economia della recessione

Una sgradevole sorpresa della fine della Guerra Fredda è la crisi economica che colpisce gli U.S.A. proprio alla fine degli anni '80.

L'Unione Sovietica si sgretola e con essa la ragione stessa dell'abnorme arsenale nucleare ammassato dalle due superpotenze. Il fatto di poter (e dover) finalmente ridimensionare i programmi militari è la classica goccia che fa traboccare il vaso, poiché quei programmi militari tenevano in vita un'industria altrettanto ciclopica, e pertanto davano lavoro a milioni di persone in tutti i cinquanta stati.

Non a caso nello stesso anno in cui Gorbacev abdica negli U.S.A. ha inizio un processo a catena di licenziamenti. Stati come la California perdono di colpo migliaia di commesse militari per costruire missili e bombardieri, e devono riciclare una

forza lavoro molto specializzata, con costi forse anche superiori a quelli della Guerra Fredda.

La recessione del 1991 ha però anche cause strutturali: il **debito pubblico** (che impedisce al governo di finanziare opere pubbliche), lo scandalo delle “S & L” (gli istituti di credito falliti in gran numero negli anni precedenti), l’indebitamento privato (negli anni ’80 è stato relativamente semplice ottenere ingenti somme in prestito dalle banche, che adesso i consumatori fanno fatica a restituire).

Il Giappone, che ha i soldi contanti, può permettersi di comprare pezzi pregiati dell’impero che lo sconfisse e distrusse soltanto mezzo secolo prima: la Sony compra la gloriosa CBS, la Mitsubishi compra metà del gruppo Rockefeller.

Tutto ciò capita proprio mentre la società americana, prima al mondo, sta compiendo la transizione dall’era industriale a quella dei servizi, e ciò sta già causando infiniti piccoli traumi alla popolazione del settore industriale.

L’economia della recessione è l’economia delle contraddizioni. Negli anni ’90 la Borsa di Wall Street continua a segnare record dopo record. Le corporation continuano ad annunciare profitti strepitosi. Ma per ogni punto guadagnato dalla Borsa e per ogni dollaro guadagnato dalle azioni di una corporation ci sono migliaia di nuovi disoccupati. Spesso è la stessa corporation che sta andando finanziariamente a gonfie vele a decidere di licenziare qualche migliaio di dipendenti. Questa schizofrenia è senza precedenti. Non esiste più un collegamento diretto fra gli interessi dell’investitore e quelli dell’impiegato, anzi spesso essi divergono nettamente. L’investitore esulta ogni volta che il management scopre un nuovo modo per ridurre ulteriormente i costi, ogni volta cioè che l’impiegato vede ridursi il suo salario o addirittura scomparire il proprio posto di lavoro.

I “merger” che dilagano negli anni ’90 in tutti i settori (quello fra Chase Manhattan e Chemical Bank del 1995 crea la più grande banca americana) vengono salutati con euforia a Wall Street, ma ciascun merger ha come obiettivo primario quello di ridurre i costi, che, prosaicamente, significa licenziare i doppioni di personale. I merger di fatto causano perdite di posti di lavoro e danneggiano le comunità.

Oggi suonano patetiche (ma anche profetiche) le parole che un giudice della Corte Suprema, William Douglas, scrisse a proposito dell’acquisizione di una piccola società di birra da parte di un colosso nazionale: “Il controllo degli affari viene sempre più trasferito dalle comunità locali a città lontane, dove uomini al 54esimo piano di un grattacielo, armati soltanto di statistiche su perdite e profitti, decidono il fato di comunità con cui non hanno alcun contatto.”

La crisi ha un effetto singolare: quello di indebolire le corporation a favore della “start-up” (la piccola società) e persino del business a conduzione familiare. Un libro famoso che venne pubblicato nel 1974, “Global Reach” di Richard Barnet, secondo

il quale nel giro di pochi decenni il pianeta intero sarebbe stato dominato non dai governi dei rispettivi stati ma da trecento mega-corporation ciascuna strutturata come un'autoritaria società "orwelliana", sembra quantomeno fuori fase: di quelle trecento mega-corporation quasi la metà ha fatto una fine bruttissima, dall'IBM che ha dovuto licenziare il 20% della sua forza lavoro all'impero dei Rockefeller che è in vendita al miglior offerente.

Se per qualche anno gli intellettuali occidentali temettero l'avvento di una dittatura supnazionale delle multinazionali, oggi possono mettersi il cuore in pace: la crisi dimostra che, lungi dall'essere invincibili, erano proprio quelle multinazionali ad avere la costituzione più fragile.

La sorpresa triste di questa recessione è invece che il capitalismo avanzato, proprio quando produce benessere, produce anche malessere. Più ricchezza crea, più ricchezza distrugge: per ogni settore che attraversa un boom, ce n'è un altro che entra in crisi; per ogni azienda che ha successo, ce n'è una che fallisce. Non sembra più possibile avere al tempo stesso benessere economico e sicurezza economica. Il benessere deriva proprio dall'opposto del socialismo: l'economia di mercato è estremamente efficiente, ma anche estremamente aleatoria. Gli americani erano preparati all'efficienza, non erano preparati all'insicurezza. Poco conta che abbiano oggi un tenore di vita astronomicamente più elevato di quello dei loro genitori (466 milioni di passeggeri annui sulle avioilinee nazionali contro tre milioni nel 1940; 27% di universitari contro il 7%; e così via); i loro genitori avevano lavoro garantito e casa a basso costo, mentre oggi non sono mai sicuri del posto di lavoro e non possono più permettersi di comprare una casa.

La recessione cambia anche gli equilibri, e i miti, fra le varie zone della Nazione. Colpisce soprattutto la California, lo stato che veniva considerato invulnerabile e che invece nel 1993 si ritrova con una disoccupazione del 9.5% (normale in Europa, ma inaudita in America), mentre favorisce il revival del Midwest e non debilita per nulla il boom del triangolo economico formato nel Sudest da North Carolina, Alabama e Georgia.

I paradossi dell'economia non finiscono neppure dopo la fine della crisi. Con l'elezione di Bill Clinton nel 1993 (più una coincidenza che merito suo) gli U.S.A. escono dalla recessione, ricominciando a macinare incrementi di prodotto nazionale lordo; ma questa volta, al contrario delle recessioni precedenti, la crescita di prodotto non si traduce automaticamente in nuovi posti di lavoro. Le aziende sembrano aver imparato a sopravvivere con il minimo di forza lavoro, e non hanno intenzione di ridurre i propri margini di profitto neppure quando l'economia si riprende.

La disparità fra ricchi e poveri, che era cresciuta durante la "reaganomics", ha ricevuto un'ulteriore spinta dalla recessione. Il salario della borghesia media continua

a scendere. Nel 1995, in piena ripresa, scende ancora del 2,3% rispetto all'anno precedente. L'americano medio lavora di più, produce di più e guadagna di meno. Nel 1995 l'1% degli americani possiede il 40% della wealth americana.

La recessione del 1991 ha soprattutto cambiato (forse per sempre) la psicologia, tradizionalmente ottimista, dell'americano medio. La generazione cresciuta durante la guerra era rimasta sorpresa dal benessere economico del Dopoguerra; preparata a sopportare gli stenti, si era trovata improvvisamente a vivere nel mondo dell'abbondanza. La generazione dei "baby boomers" ha vissuto invece un trauma: preparata a vivere nel mondo dell'abbondanza, si trova improvvisamente a vivere in un mondo di stenti (relativamente parlando). La psicologia del "sogno americano", quella fiducia incrollabile nella generosità del sistema, ha ricevuto un primo duro colpo. L'Aquila (il simbolo della nazione americana) non è certamente ancora morta, ma ha piegato le ali.

Religione senza dio

Diversi fenomeni mistici, più o meno collegati con la [spiritualità della new age](#), ampliano la definizione del termine "religione".

Fra le religioni orientali è il buddismo quella più popolare negli anni '90. Il buddismo è "in", l'induismo è ormai una moda superata. I centri zen sono un business crescente, che attira clienti da tutto il mondo. Il Dalai Lama è una delle figure più rispettate d'America, anche se forse l'America è l'antitesi di tutto ciò che il Dalai Lama rappresenta. Ma del buddismo si apprezzano soprattutto gli insegnamenti riguardanti la vita in questo mondo. L'ottica è quella new age di migliorare la qualità della propria vita.

Il mistico anglo-indiano Andrew Harvey (laureato a Oxford, poeta e narratore) è diventato il filosofo "new age" a partire da "A Journey In Ladakh" (1983), che racconta la sua iniziazione al Buddismo, uno status rinnovato da "Hidden Journey" (1991), che racconta come venne salvato dal guru Mother Meera. Alla fine del 1992 esce il suo best-seller: "The Tibetan Book Of Living And Dying". L'autore è quarantenne, ma è già una celebrità, corteggiato da televisioni ed editori di due continenti.

Nuove comunità religiose nascono senza bisogno di un pretesto religioso. A Chesterhill, in Ohio, Scott Savage fonda nel 1991 il "Center for Plain Living", che ripudia la tecnologia e cerca di recuperare i valori della civiltà rurale e i ritmi più pacati di un tempo, ispirandosi palesemente ai Quaccheri e ai Mennoniti che vivono da un secolo (in umiltà) in questa zona, senza necessariamente adottarne il credo.

Demonizzando l'automobile e la televisione, ed esaltando l'arte di cucire a mano e i lavori manuali, le cento famiglie riunite da Savage si propongono di metter fine alla disumanizzazione tecnocratica. Nel 1993 nasce anche il periodico "Plain", per divulgare la filosofia del "ritorno alla natura" (periodico peraltro impaginato e stampato tramite computer).

Nel 1993 il governo Americano riconosce ufficialmente (con tutte le conseguenze legali e fiscali del caso) alla Scientologia lo status di "religione". La Scientologia era stata fondata negli anni '50 da Ron Hubbard (autore del suo manifesto, "Dianetics", e morto nel 1986) e oggi annovera circa cinquantamila membri sparsi per il mondo (ma prevalentemente in California, a Los Angeles, dove ha sede il quartier generale, e in particolare fra gli attori di Hollywood).

Gli scientologi sostengono che la loro è la prima religione a non essere fondata sull'adorazione di un dio, ma sull'obiettivo ("laico") di guidare i suoi membri verso la felicità e il miglioramento del mondo, senza ricorrere a nessun ente sovrumano, ma semplicemente alla spiritualità interiore. È noto che David Miscavige, Marty Rathbun e gli altri esponenti della "fede" sono degli avidi affaristi, coinvolti in ogni sorta di speculazioni finanziarie (nel 1984 Hubbard venne formalmente accusato di essersi appropriato degli ingenti fondi di carità raccolti dalla "chiesa"), ma è l'ennesima truffa che funziona.

Dulcis in fundo, esplode l'editoria "angelica": resoconti di incontri "ravvicinati", lavori di pura erudizione, fiabe per bambini, meditazioni metafisiche e libri d'arte. L'importante è che parlino di angeli.

A lanciare il fenomeno fu nel 1975 il predicatore Billy Graham, con "God's secret angels", ma soltanto nel 1990, con la pubblicazione del best-seller "A book of angels" di Sophy Burnham, il fenomeno si diffuse capillarmente. Da un lato gli angeli sono meno impegnativi degli dei, non richiedono professioni di fede e rituali periodici; dall'altra sono relativamente indipendenti dalla religione preferita, in quanto ricorrono (in vesti diverse) in quasi tutte le religioni del mondo.

Dei 250 titoli di libri "angelici" in circolazione nel 1995 ben 50 erano stati pubblicati negli ultimi sei mesi. La Mamre Press del Tennessee è specializzata nel settore, con ben settanta titoli in catalogo. Fra i successi si contano "Do you have a guardian angel?" di John Ronner, "The angel's guide to spiritual growth" di Terry Lynn Taylor, e soprattutto "Where angels walk" di Joan Wester Anderson, che è rimasto 55 settimane nella classifica dei best-seller nazionali.

Vengono riscoperti Emanuel Swedenborg, lo scienziato che passò gli ultimi 27 anni della sua vita a discorrere con gli angeli, e Mortimer Adler, il filosofo autore di "Angels and us". Nel 1992 viene fondata (da Eileen Elias Freeman) la "Angel-watch Foundation", e, naturalmente, spuntano i primi negozi specializzati in angeli

e accessori per angeli.

Non stupisce così che nel 1995 il giorno di “Earth Day” venga dedicato da migliaia di persone a Chief Seattle, un leggendario capo pellerossa al quale vengono attribuiti discorsi preveggenti di carattere ecologico (una sorta di Nostradamus ambientale). E poco importa che quei discorsi vengano smascherati come dei clamorosi falsi: il mito mette radici.

Riot grrrls

Il movimento “Riot Grrrls!” nacque nell’estate del 1991 quando migliaia di ragazze “arrabbiate” invasero Olympia, presso Seattle, al grido di “Revolution Girl Style Now!”.

Il manifesto del movimento predica l’aiuto reciproco per sopravvivere in una società in cui le donne sono penalizzate alla nascita, in un mondo in cui si sentono indifese e abbandonate. In particolare le donne devono parlare degli abusi che hanno subito, devono confessare apertamente le proprie pene, in maniera che loro e le altre diventino più forti e necessitino meno della protezione maschile.

Il modo in cui si vestono e parlano non è del tutto punk, anzi: spesso le ragazze arrabbiate esibiscono un atteggiamento di parodia nei confronti delle “nerd”, delle “L7” (borghese, mediocre, obsoleto), di ciò che dovrebbero essere e non sono. Così possono vestire con gonnellino bianco da educanda, ma accoppiato a stivali di cuoio da “headbanger”; rossetto sexy, ma un fermaglio nelle narici; e così via. È comune anche portare incise o dipinte sulle vesti parole come “RAPE” e “INCEST”, come se volessero auto-marchiarsi dei soprusi di cui sono state vittime. Invece che denunciare gli stereotipi negativi degli sciovinisti, queste ragazze li esagerano e se ne vantano: talvolta il tatuaggio sull’addome è uno “SLUT” (“puttanella”).

La loro relazione con le vecchie femministe è nulla; spesso le ridicolizzano. Sono innanzitutto ragazze (età media sui vent’anni), non donne; e non stanno difendendo la loro indipendenza, ma la loro dignità. Sono a favore del sesso, non contro; e tendenzialmente monogame. A una marcia in favore dell’aborto hanno scandalizzato le femministe, che stavano recitando il loro rosario di slogan pedanti, mettendosi a strillare come delle invase e facendo baccano con tutti gli oggetti a disposizione: è il loro modo di farsi sentire.

Non sanno (ancora) nulla del mondo del lavoro, della famiglia, dei diritti all’eguaglianza; sanno soltanto ciò che sa una ragazza di vent’anni. Abbastanza da voler formare una “girl culture”.

In fondo riflettono uno scenario culturale in rapido cambiamento, che ha rimesso in discussione tutti i dogmi del femminismo e del [post-femminismo](#). L’ispirazione vie-

ne semmai dai metodi di ACT UP (malati di AIDS) e “Queer Nation” (omosessuali): non parlare, agire.

Fra le prime “angry young girls” fu Molly Neuman, che all’Università dell’Oregon insieme alla compagna Allison Wolfe diede vita alla fanzine “Girl germs”, che divenne uno dei primi mezzi di comunicazione alternativo per le ragazze dei college americani.

Nel frattempo (febbraio 1991) Kathleen Hanna, stripper di un night club di Olympia, si pose alla guida del movimento “foxcore”, il rock per complessi di sole ragazze. In breve i complessi si moltiplicarono in tutti gli USA.

E così le “fanzine”: “My Super Secret” di Nikki McClure ancora all’Evergreen State College di Olympia, “Action Teen” di Erin Smith (all’epoca quindicenne), “Jigsaw”, “Sister Nobody”, “Chainsaw” di Donna Dresch, “Bikini Kill”.

Le redattrici di queste fanzine erano molto giovani, sotto i vent’anni: Jessica Hopper, fondatrice e capo-redattrice di “Hit It or Quit It”, aveva sedici anni (e a dodici aveva già fondato un movimento a favore dell’aborto). La distribuzione delle fanzine su scala nazionale non sarebbe stata possibile senza sfruttare delle infrastrutture preesistenti: in questo caso furono vitali le reti del punk e quelle dell’“homocore” (l’hardcore omosessuale), in particolare quella di G.B. Jones, la lesbica che da Toronto diede il via al fenomeno nel 1985.

A favorire la diffusione delle “girlzine” fu anche la rivista per ragazze “Sassy”, diretta da Christina Kelly, nata nel 1987 contrapponendosi con il suo realismo anche brutale alle più convenzionali riviste per adolescenti femminili tipo “Teen” e “Seventeen” (oggi vanta un milione di avide lettrici). “Sassy” accetta le “lipstick feminist”, le femministe scomunicate a cui piace il sesso, ma in ogni caso non ne fa un argomento di discussione.

Ogni “girlzine” (rivista per ragazze) funziona come una lavagna su cui le ragazze sono libere di scrivere ciò che ritengono importante. Qualcuno paragona questo sistema a quello usato nei bagni di molti college americani, sulle pareti dei quali le ragazze scrivono i nomi dei compagni che le hanno violentate in modo che tutte le altre ragazze lo sappiano. È uno spazio segreto, limitato alle sole ragazze, che gli uomini non possono penetrare.

Molte grrrrls sono state vittime di incesti o di stupri, sono cresciute in compagnie di punk, sono state precoci consumatrici di droghe e a vent’anni sono già sfinite. Non è un caso che molte grrrrls adottino l’etica “straight edge”: niente droghe, niente carne, niente alcool.

Nelle girlzine si leggono lettere in cui le ragazze raccontano come sono state violentate dal padre quando avevano tredici anni oppure descrivono gli incubi erotici che le tormentano da quando sono state picchiate dal ragazzo. È come se volessero replicare l’abuso sessuale di cui sono state vittima all’infinito, finché sia stato compiuto

così tante volte che non fa più male. Giustamente, la loro è stata anche chiamata “rape culture”.

L’artista Stella Marrs è tipica dell’humus culturale di Olympia: le sue “sculture” e le sue performance vertono attorno a residui della femminilità, come tacchi alti, vestiti da esordiente, mutandine sporche di sangue, e così via. Queste ragazze rivivono i loro traumi, ma li rivivono in compagnia di cento, mille, milioni di altre ragazze che le possono capire meglio di qualsiasi psicanalista.

In effetti il “sexual harassment” diventa un pò il tema dominante della nuova rivoluzione sessuale degli anni ’90, al punto che presto inizieranno anche i processi contro uomini rei soltanto di aver espresso apprezzamenti per il corpo di una donna. “Backlash: the undeclared war against women” di Susan Faludi, che esamina le conseguenze sociali ed economiche del “sexual harassment”, diventa subito un bestseller. Le ragazze sono stanche di doversi difendere dalla violenza maschile e di doversi prostituire per ottenere favori, di essere molestate per la strada e di essere violentate dai familiari. (Negli stati meridionali una celebre battuta dice “l’unica vergine è una bambina che sa correre più veloce dei suoi fratelli”).

In un certo senso queste ragazze sono l’alter ego delle “Valley girls” nell’era del realismo. Se le Valley girls, cresciute nel boom economico e nell’era spensierata di Reagan, impersonavano soltanto gli aspetti positivi dell’essere donna“, le ”grrrrls“, tipiche esponenti della recessione e pertanto dei ”piedi per terra“, ne enfatizzano soltanto gli aspetti negativi.

Olympia è rimasto il centro storico del movimento, anche se ogni settimana si tengono riunioni di ”riot girl“ in città diverse degli States. Hanna ha aperto una filiale a Washington, la capitale, dove il movimento punk ”Positive Force“ ha messo a disposizione i suoi muscoli contro-informativi. A Washington però il successo del movimento è venuto soprattutto dai licei, e pertanto le ragazze sono ancora più giovani. Mentre Olympia è diventata più politicizzata, più vicina alle istanze tradizionali delle femministe, Washington è rimasta più legata allo spirito originale delle ”grrrrls“, all’aspetto di confessione e di conforto.

La rete delle ”riot girl“ si amplia di settimana in settimana e i complessi del foxcore sono una delle strutture portanti. Il movimento è nato e cresciuto nei locali punkrock di Olympia, e si propaga alla stessa maniera. Queste ragazze non hanno altri divi e modelli che se stesse. Courtney Love (futura moglie e vedova di Kurt Cobain), in particolare, è considerata da molte la santa patrona del movimento.

Negli USA ogni giorno vengono violentate 1871 donne, di cui il 61% sono minorenni. L’eroina delle grrrrls non è terribile: è terrorizzata.

I rituali degli adolescenti

Il "Rocky Horror Picture Show" è un musical del 1975 che fonde horror, sesso e rock and roll. Quando uscì, ebbe un modesto successo, ma non abbastanza da essere citato da una sola storia del cinema. Vent'anni dopo è il rituale per adolescenti più diffuso in America. Nessuno sa con precisione spiegare cosa fece di questo film, piuttosto che di tanti altri, un fatto di culto.

Lo spettacolo in sé è un misto di cinema, musica e teatro. Per cominciare il film può essere proiettato soltanto alla mezzanotte del sabato, in sincronia con l'azione del film. Poi viene proiettato in locali affittati da giovani (molto giovani, generalmente minorenni) che si prestano a recitare sul palco le stesse scene del film, man mano che vengono proiettate sullo schermo. Il pubblico assiste pertanto a due spettacoli, uno cinematografico e uno teatrale, che sono esattamente identici.

La storia è quella di un travestito (interpretato da Tim Curry) che accoglie nel suo castello una coppietta di fidanzatini benpensanti, educati in maniera tradizionale. Nel castello il travestito ha radunato il fior fiore dei mostri del mondo per presentare loro la sua creatura, uno splendido giovane sintetico che ha costruito per soddisfare i suoi desideri più laidi. I due giovani vengono poco a poco travati dal padrone di casa e dai suoi servitori. Verso la fine si scopre che i servitori sono invece gli inviati di una civiltà extraterrestre che giustiziano il travestito, ma non dopo che questi si è arrampicato su una torre della RKO ed è precipitato in una piscina degna dei vecchi musical di Hollywood. La trama, insomma, è un minestrone di parodie della sottocultura dei film di serie B.

Il pubblico è a sua volta il terzo spettacolo, in quanto esiste una contro-sceneggiatura, tramandata per lo più per via orale, che stabilisce cosa il pubblico debba (all'unisono) dire e fare. Così gli spettatori lanciano riso in sala quando i due fidanzatini fanno da testimoni a un matrimonio; così volano rotoli di carta igienica quando compare il perverso avvocato; così tutti si alzano e si precipitano nei corridoi per partecipare al balletto demenziale dei mostri; e via dicendo. Per molte battute dei protagonisti esiste una contro-battuta che il pubblico deve gridare di risposta. Ogni volta che il protagonista emette una delle sue frasi fuori luogo, il pubblico commenta con un sonoro "asshole" ("idiota"), e ogni volta che la protagonista miagola pudibonda dal pubblico si leva il coro "slut" ("puttanella"). L'arrivo del motociclista punk (in seguito diventato il cantante Meat Loaf, così ribattezzatosi in funzione del suo ruolo nel film, quello appunto di fare da pasto di carne rosolata) viene salutato con grida al tempo stesso di giubilo (è l'eroe ribelle) e di disperazione (il suo fato è già segnato).

Dulcis in fundo, questa non è un'esperienza casuale: se un locale proietta il "Rocky Horror Picture Show", lo deve proiettare tutti i sabati a mezzanotte. Poco prima

dell'ora d'inizio le strade intorno al cinema vengono prese d'assalto da giovani bardati nelle acconciature più pittoresche e i membri del cast si spargono fra il pubblico esibendo atteggiamenti provocanti. Uno dei rituali è quello della “verGINE”: se una delle persone in coda davanti alla biglietteria si dichiara novizia dello spettacolo, viene circondata dagli astanti che le ballano intorno.

Nel 1984 si sapeva di circa una trentina di cinema sparsi per tutta la Nazione che proiettavano il film tutti i sabati a mezzanotte, ma il numero è venuto crescendo di anno in anno. Ormai il “Rocky Horror Picture Show” è un'istituzione, che si trasmette di generazione in generazione. Molti dei ragazzini che lo interpretano oggi non erano neppure nati quando venne filmato.

Sono migliaia in tutti gli stati d'America i ragazzini che ogni sabato a mezzanotte si recano a vedere questo film (anzi, a partecipare a questo spettacolo). Né i genitori né le autorità hanno chiaro cosa succeda dentro il teatro: formalmente si tratta di una festa privata.

È soltanto il primo e più influente dei rituali per soli giovani che sono sorti negli ultimi vent'anni. Se negli anni '60 il rock and roll era stato un pò il rituale generazionale in cui ciascun adolescente si riconosceva, dagli anni '70 in poi nascono spontaneamente rituali più occulti (nel senso che vengono tenuti segreti) e molto più complessi, dei quali è difficile spiegare l'origine, il fascino e il significato.

Negli anni '80 le “Valley girls” si inventano un mondo tutto loro, che esiste in mezzo a quello reale ma né come immune. Negli anni '90 i cyberpunk sviluppano grazie all'Internet una loro civiltà, con proprie convenzioni e proprie leggi.

Nella maggioranza dei casi c'è di mezzo la musica. È il caso prima della discoteca (e della sua influente cultura “notturna”) e oggi dei rave che ne hanno preso il posto, con rituali ancor più rigidi. È il caso degli hippie e dei punk. È il caso, più recentemente, delle “riot grrrrls”.

La progressione continua verso la specificità sempre più spinta. Fin dagli anni '60 esistevano rituali legati ai singoli complessi (basti pensare ai raduni dei Grateful Dead), ma negli anni '90 questi rituali acquistano codici incredibilmente dettagliati e sono spesso associati ad artisti poco (o per nulla) conosciuti alle grandi folle. Il caso più eclatante è forse quello dei Crash Worship, i cui concerti si tengono generalmente in magazzini abbandonati (come i rave) e costituiscono forse i rituali più pagani della storia dell'Occidente moderno. I fan si presentano con il volto dipinto da guerriero pellerossa, indossando i costumi più bislacchi, tatuati dalla testa ai piedi.

Il collettivo è forte di un certo numero di percussionisti e di un numero imprecisato di animatori (o “crowd motivators”): mentre i primi imbastiscono pandemoni infernali sul palco, gli animatori si mescolano alla folla e la incitano a unirsi in uno sfrenato rituale dionisiaco. Il concerto si tiene nel buio assoluto. Gli animatori ac-

cendono fuochi, attorno ai quali la gente si mette a danzare seminuda, e spruzzano sul pubblico di ogni sorta di liquidi, dall'acqua al ketchup. I concerti continuano spesso fino all'alba, e talvolta il gruppo lascia il palcoscenico per trasferire i tamburi sul piazzale antistante il teatro, in modo che la festa possa continuare sotto le stelle fino all'alba.

In tutti questi casi il rituale ha l'effetto di creare una comunità virtuale di persone che si identificano nello stesso stile di vita (il che spesso si traduce nelle stesse frustrazioni). Incontrandosi in due città in cui non sono mai state due "fedeli" dello stesso rituale sanno esattamente come comportarsi. Tutti i fenomeni del "cheese" rientrano in questa casistica.

Per la verità il primo e massimo rituale tribale della [generazione X](#) è molto più umile: il tatuaggio. Il tatuaggio diventa un pò una ricerca della propria identità. Se un tempo era un'esclusiva dei marinai, se con la generazione di Woodstock si estese a camionisti e motociclisti, nel 1993 sono circa venti milioni gli americani con un tatuaggio. Ma la moda passa presto e a guadagnarci sono soprattutto gli istituti di bellezza specializzati nella rimozione di tatuaggi. La quantità di clienti è tale che il costo di una rimozione è scesa in pochi anni da centomila dollari a circa cinquecento.

Con il punk è esplosa anche la moda del "body piercing", del bucarsi il corpo per infilarci dentro anelli. I primi a farlo furono gli omosessuali, e non soltanto nelle orecchie. Fino ai primi anni '90 l'escalation è stata formidabile. Il "body piercing" è diventata un'arte di scultura del proprio corpo. Ma anche questo fenomeno comincia a declinare, e anche in questo caso a guadagnarci sono i chirurghi specializzati nel ricucire i buchi.

Il prossimo trend, almeno per i giovani più "hardcore" delle gang, sembra essere il "branding", o "bacio della morte", un marchio a fuoco generalmente sulla fronte o sulla guancia. Questo, per adesso, non è rimovibile in nessun modo.

La rivolta fiscale

La rivolta fiscale degli anni '80, cavalcata magistralmente da Ronald Reagan e maldestramente dal suo successore George Bush, continua a generare "aftershocks", scosse di assestamento.

Il sentimento popolare è sempre più anti-governativo. Da quando nel 1978 la California (ai tempi governata proprio da Reagan) votò in referendum una legge (la famosa "Proposition 13" del 1978), che rese illegale da parte dello stato aumentare le imposte sugli immobili, le elezioni si sono vinte quasi sempre promettendo riduzioni di tasse.

Negli anni '90 però il movimento si scontra contro una realtà tragica, che è a sua volta un derivato della politica fiscale di Reagan: la crescita abnorme del [debito pubblico](#). I sondaggi dimostrano che lo stesso cittadino tenacemente opposto alle tasse ritiene saldare il deficit pubblico il problema con la priorità assoluta. Questo atteggiamento in apparenza contraddittorio è in realtà perfettamente coerente con la convinzione più radicata del cittadino medio: che il governo non sappia governare le finanze pubbliche, che voglia far pagare ai cittadini i propri sperperi.

Sono innumerevoli i movimenti popolari sorti per opporsi alle tasse. Irwin Schiff, autore di "The federal mafia", è diventato un eroe nazionale, tanto della destra quanto della sinistra, da quando nel 1974 ha smesso di pagare le tasse appellandosi a una frase dubbia della Costituzione secondo la quale le tasse federali sarebbero "volontarie", non obbligatorie. Incarcerato due volte negli anni '80, Schiff è di nuovo in libertà e ha pubblicato un altro libro (i cui proventi sono stati confiscati dall'IRS, il Fisco americano). Fra i suoi seguaci più accesi si conta il cantante Richie Havens, uno degli eroi di Woodstock.

Grover Norquist, autore di "Rock The House" e consigliere personale del leader repubblicano Newt Gingrich, è il leader del movimento "Americans For Tax Reform", un movimento di destra che conta già 60.000 aderenti.

Anche questo è forse un effetto della fine della Guerra Fredda. Finché c'era una guerra da combattere (contro Hitler, i giapponesi o il comunismo) il popolo americano faceva quadrato attorno a Washington. Ma non appena i nemici si sono diradati gli americani sono tornati a pensare al proprio giardino e dal loro giardino Washington appare più che altro come un'indebita ingerenza nelle loro vite private e un gigantesco buco nero di soldi. È difficile d'altronde giustificare il budget del governo federale quando gli stati, le contee e persino le singole città hanno un'autonomia e un potere così vasti.

Il cittadino può toccare con mano la scuola costruita dalla sua città con le entrate di una "city tax", o le auto della polizia che pattugliano il suo quartiere con le entrate di una "county tax", o l'autostrada costruita dallo stato con le entrate della "state income tax" (la tassa sul reddito, che molti stati impongono in aggiunta a quella di Washington), ma raramente è trasparente il modo in cui Washington spende i soldi della "federal income tax". La NASA, la C.I.A., il Pentagono e le mille agenzie sparse su tutto il territorio raramente fanno qualcosa di utile per la gente comune.

Gli U.S.A. sono alla ricerca della formula che possa rimpiazzare quella ormai obsoleta della tassa sul reddito a livello federale. Il primo parametro su cui si può far leva è quello della distribuzione fiscale fra governo federale e governo locale. Quasi tutti i contendenti concordano nella necessità di spostare il baricentro da Washington ai singoli stati, ma poi si fermano davanti alle conseguenze devastanti

che una mossa del genere avrebbe per l'economia: sono letteralmente milioni i posti di lavoro garantiti dagli investimenti federali (in particolare quelli militari e spaziali), che verrebbero sacrificati in quello scenario.

Il secondo parametro è quello su cui si calcolano le tasse. Gran parte del mondo applica una tassa diretta sul reddito di un individuo e una tassa indiretta sui suoi acquisti (come l'IVA). Negli U.S.A. il principio è sempre stato quello di favorire gli investimenti, ovvero gli acquisti, e pertanto la tassa sul reddito è di fatto quella che fornisce gran parte degli introiti, mentre quasi tutti gli acquisti che contano (come la casa) non sono tassati per nulla, o addirittura possono essere dedotti dall'imponibile.

La rivoluzione fiscale proposta dai repubblicani negli anni '90 ha come obiettivo dichiarato quello di semplificare se non altro i conti: un'aliquota uguale per tutti. Naturalmente ciò finirebbe per favorire i ricchi, che oggi pagano aliquote più elevate dei poveri. Un'altra rivoluzione fiscale sarebbe quella di eliminare la tassa sul reddito e lasciare soltanto quella sugli acquisti (la "sales tax"). Anche questa finirebbe per pesare soprattutto sui ceti meno abbienti.

Il dibattito è stato per quasi vent'anni monopolio dei conservatori. Dalla presidenza Reagan in poi i repubblicani hanno continuato a cercare la formula magica che consentisse di continuare a pagare le enormi spese del governo americano e al tempo stesso riducesse le tasse pagate dai cittadini, e in particolare da quelli abbienti (l'idea essendo sempre quella di favorire gli investimenti, i quali investimenti possono venire soltanto dai ricchi).

Per tutti quei vent'anni i democratici non hanno di fatto partecipato al dibattito. La loro ottica è rimasta quella del New Deal, di far pagare in maniera equa e proporzionale alle possibilità. I democratici si sono pertanto concentrati sugli aspetti di giustizia sociale. Mario Cuomo, governatore dello stato del New York, è stato esemplare nella sua coerenza ideologica: i debiti si pagano aumentando le tasse, e lo scopo dei politici è fare in modo che a pagare siano soprattutto i ricchi. Gli è costato il posto di governatore.

Clinton stesso, appena eletto, varò un piano di tasse per ridurre il deficit nazionale, ma tutta la sua attenzione venne rivolta a fare in modo che non punisse i deboli, non a trovare dei modi innovativi per farlo.

Soltanto dopo il successo massiccio dei repubblicani alle elezioni del 1994 i democratici scendono in campo. Dapprima lo fanno in maniera un pò goffa, ma poi è Richard Gephardt, nell'estate del 1995, a proporre la prima idea originale in materia del suo partito dai tempi del New Deal. La sua proposta consiste in pratica nel livellare al 10% l'aliquota per il 75% delle famiglie americane (tutte quelle al di sotto dei \$60.000 di reddito annuo) e lasciare invariato il sistema delle aliquote crescenti per tutte le altre. In tal modo il peso di rimettere in sesto il budget nazionale verrebbe

addossato prevalentemente al ceto abbiente che ha beneficiato maggiormente degli “sconti” della “reaganomics”.

Il problema è che tutti i piani proposti finora finiscono sempre per aumentare il deficit nazionale. Gephard stesso, per far tornare i conti, è costretto a chiedere che vengano tassati i rendimenti dei titoli del tesoro, i programmi pensionistici e persino l'assicurazione medica.

Robot

La rapida crescita di popolarità dell'Intelligenza Artificiale (in particolare dei “sistemi esperti” degli anni '80), le teorie della mente (a partire dal neo-darwinismo neurale formulato negli anni '80 da Gerald Edelman) e la nascita (nel 1974) di una “scienza cognitiva” (al confine fra Biologia, Neurofisiologia, Filosofia, Psicologia, Matematica e Informatica) sono forse gli eventi più significativi che hanno portato a un rinnovato interesse per il problema della mente.

L'invenzione del computer eccitò subito i pensatori delle discipline più disparate. Nel 1948 Norbert Wiener fondò la Cibernetica e Claude Shannon formulò la teoria dell'informazione. Alan Turing, che aveva disegnato a tavolino una “macchina universale” progenitrice del computer, fu tra i primi a domandarsi se sia tecnicamente possibile costruire un computer tanto intelligente quanto un essere umano. Herbert Simon e Allen Newell, ipotizzando che l'intelligenza fosse data dall'elaborazione di conoscenza, crearono una delle scuole di pensiero più importanti dell'Intelligenza Artificiale (così battezzata nel 1955 da John McCarthy alla conferenza di Dartmouth). Marvin Minsky tentò di dare alla conoscenza una struttura (un reticolo di unità elementari tramite cui sarebbe possibile esprimere il significato e le relazioni fra concetti).

A loro si opposero da subito coloro che non credevano nella possibilità di studiare le funzioni cognitive (memoria, pensiero, apprendimento) a un livello astratto, ma preferivano costruire modelli numerici (o “reti neurali”) di come il cervello possa produrre quelle funzioni a partire dai neuroni.

Negli anni '80 sia i sistemi esperti sia le reti neurali godettero di un momento di grande popolarità dovuto a massicci investimenti industriali nel settore. Se i risultati furono deludenti, e ben pochi “esperti” sono stati “clonati”, rimase però la sensazione che fra mente e macchina si fosse stabilito un ponte importante.

La mente viene sempre più spiegata in termini di materia, di struttura, di funzione, e sempre meno in termini di spirito. I robot sembrano meno terrificanti non perché loro sembrino più simili a noi ma perché noi sembriamo più simili a loro.

L'8 Novembre del 1991 a Boston viene persino per la prima volta effettuato il test di Turing: secondo Turing una macchina può dirsi intelligente se un giudice, potendo porre domande sia alla macchina sia a un essere umano, non è in grado sulla base delle loro risposte di distinguere l'una dall'altro. A Boston i giudici non riescono a distinguere l'uomo dal programma di Joseph Weizenbaum (ma i giudici erano dei pivelli di informatica e il test ha forse soltanto dimostrato quanto fosse bassa la loro intelligenza). L'anno dopo il test viene ripetuto in maniera più scientifica. Nessuna macchina passa quel test, ma il fatto stesso che il test venga effettuato fa pensare che sia possibile costruire una macchina che lo passerà (per quanto le difficoltà tecnologiche siano ancora enormi).

Nel 1992 si tiene a San Jose la prima mostra internazionale di robot, a cui partecipano macchine storiche come "Flakey" dell'SRI Intl. Nel 1994 a Toronto cento robot si danno battaglia nella loro prima Olimpiade.

I riflessi sull'arte sono immediati. Ai "Survival Research Laboratories" di San Francisco l'artista Mark Pauline costruisce "robot organici" (utilizzando membra di animali morti e pezzi di macchinari) che vengono poi lasciati a combattersi in punti critici della città (alcuni sono telecomandati, altri sono controllati da computer). In uno spettacolo recente alcuni robot erano persino in grado di "sparare" liquidi viscosi (compreso il sangue) e pallottole di fuoco. Il pubblico impara a riconoscere i singoli robot, ne saluta trionfalmente l'ingresso in scena, vi si affeziona. Naturalmente Pauline è oggetto di ogni sorta di ostruzionismo da parte dei benpensanti.

Nel 1990 uno spettacolo è stato cancellato dalle autorità perché i robot erano programmati per bruciare copie della Bibbia. Nel 1992 alla cerimonia di inaugurazione del nuovo museo d'arte moderna Pauline si prese la sua rivincita: un nuovo robot, costruito dal motore di un missile tedesco V1 della seconda guerra mondiale, assordò per qualche minuto la città con il suo ronzio ultrasonico.

I precursori di quel genere di arte sono i membri del "Robot Group" di Austin, un'associazione di ingegneri formata nel 1989 che costruisce robot in grado di suonare musica. La paternità dell'idea spetta probabilmente a Brooks Coleman, già leader del gruppo Liquid Mice, forse il primo ad allestire un combo di macchine suonanti. In breve nascono le "Shrinking Robot Heads" di Craig e Charlene Sainsott, la "Sonic Silhouette" di Karen Pittman e John Witham (un'applicazione della realtà virtuale), il "Bipedal Ornithopter" di David Santos.

Verso la fine del 1991 il fenomeno della "street tech" diventa di dominio pubblico, soprattutto dopo il successo strepitoso del "RoboFest II" di febbraio, a cui partecipano tutti i grandi nomi della cultura [cyberpunk](#). Nell'aprile del 1992 i "Robot Groupies" di Austin indicano un contro-festival musicale, battezzato "X/XX", organizzato da James McCartney, un noto musicista "virtuale".

A San Francisco desta sensazione nel 1992 l'opera robotica "Trigram" di Chico MacMurtrie. In essa gli attori umani recitano come dei robot, i robot (una ventina) sono agghindati e si muovono nel modo più umano possibile.

I robot, frutto di dieci anni di perfezionamento, hanno scheletri di metallo, fili elettrici come nervi, pistoni per i muscoli, soffietti per i polmoni e un computer come cervello. Alcuni organi sono strumenti musicali: un basso elettrico al posto del braccio, una cornamusa come stomaco, una cetra come petto, un tamburello come anche, un violoncello al posto della schiena. MacMurtrie ne costruisce di continuo. Il compositore Bruce Darby li accorda. Durante l'opera i robot si suonano da se' con le dita oppure vengono suonati dagli attori (i quali a loro volta suonano se stessi percuotendosi in diversi punti del corpo, come se fossero per l'appunto dei robot).

Sempre a San Francisco si tiene nel 1994 la prima edizione di "Robot Wars", un incrocio fra il torneo dei cavalieri medievali e il circo dei gladiatori romani i cui protagonisti sono macchine telecomandate. I gladiatori cibernetici, pilotati a distanza dai propri inventori (in molti casi ragazzini che usano il proprio garage come laboratorio), si danno battaglia tutto il giorno in diverse specialità all' "Herbst Pavillion".

Se per qualche anno l'Intelligenza Artificiale sembra essere l'ultima frontiera, verrà subito soppiantata dalla vita artificiale, o "A-life". Non è necessario costruire organismi, basta simularli dentro un computer.

La disfatta della scienza

Il 1995 è l'anno in cui culmina la moderna corsa alla scoperta scientifica. Nel 1995 ai "Fermilabs" di Chicago viene scoperto il sesto quark, l'ultima particella che mancava all'appello per confermare il modello della materia che è emerso negli ultimi decenni. Nello stesso anno fioccano le scoperte di antenati dell'uomo. Craig Venter (al privato "Institute for Genomic Research" di Gaithersburg, nel Maryland) è il primo a decifrare l'intera sequenza di DNA di un organismo (le 1.830.121 basi di DNA dei 1.749 geni del batterio *Hemophilus Influenzae*).

Ma il 1995 è anche l'anno in cui scompare una generazione di scienziati, quella simbolicamente rappresentata da Jonas Salk, l'inventore del vaccino contro la poliomelite, scienziati che cercavano di migliorare la vita sul pianeta Terra piuttosto che accumulare premi internazionali, scienziati che operavano in solitudine piuttosto che in team, scienziati che ricevevano pochissimi fondi e dovevano spesso costruirsi gli strumenti da se' piuttosto che passare metà del loro tempo a compilare moduli per ottenere finanziamenti governativi. Salk rifiutò persino di chiedere un brevetto

sul suo vaccino, fatto che lo avrebbe trasformato in uno degli uomini più ricchi del mondo. Con Salk a morire è la scienza idealista.

Molti degli scienziati venuti alla ribalta delle cronache negli ultimi anni sono motivati soltanto dalla brama di gloria e di denaro, dagli “inventori” della fusione nucleare “fredda” (una delle più grandi truffe della scienza di tutti i tempi) a Robert Gallo, che ruba letteralmente la scoperta del virus dell’AIDS ai francesi.

La moderna scienza americana non vive più di eroi, ma di laboratori. Il pubblico non si emoziona sentendo il nome di un premio Nobel, ma sentendo il nome di un celebre laboratorio: Los Alamos, NASA, Jet Propulsion, Livermore, etc.

Questi sono d’altronde gli anni dei grandi progetti scientifici, lastricati di interessi economici e politici. La costruzione della stazione orbitale “Freedom” nel 1984 riceve un budget di otto miliardi di dollari (che salirà di anno in anno fino ad arrivare a sfiorare i cento miliardi nel 1995), il sistema di osservazione terrestre ne riceve trenta, il “supercollider” (l’acceleratore di particelle più grande del mondo) arriva ad otto, il progetto di decifrazione del codice genetico umano, lo “Human Genome Project” (il progetto per decifrare i circa centomila geni del DNA umano), costa tre miliardi, la “National Ignition Facility” (una macchina gigantesca di laser per controllare la fusione nucleare) parte con un budget di quasi due miliardi, e così via. Ma i risultati di questi progetti sono deludenti: lo “Hubble Space Telescope” viene messo in orbita nel 1989 con un grave difetto alla lente, il “supercollider” viene cancellato prima di essere completato, lo “Human Genome” perde la corsa con istituti privati molto più modesti.

In Arizona, nei pressi di Tucson, viene compiuto l’esperimento della “Biosfera”: un manipolo di volontari trascorre un anno in un ecosistema rinchiuso in una grande cupola di vetro, completamente isolato dal resto del mondo (gli ecosistemi sono per l’esattezza sette, compresa una giungla e un oceano). L’esperimento serve a verificare la possibilità di trapiantare la vita su altri pianeti, ma finisce per mettere in mostra tutto ciò che non funziona nella scienza moderna: i critici del metodo sono più numerosi dei sostenitori, una serie di manomissioni poco scientifiche mette in discussione i risultati, l’eccesso di pubblicità lo trasforma in un’attrazione turistica. Alla fine, nell’aprile del 1994, il magnate che ha finanziato l’impresa, Edward Bass, chiama la polizia per cacciare i responsabili del fiasco e affida a un nuovo team di scienziati il progetto di Biosphere 2.

Al tempo stesso gli anni ’90 sono gli anni in cui si moltiplicano i tentativi di rifondare la scienza su basi meno deterministe ma più plausibili.

Caos, frattali, catastrofi e crisi sono diventati termini scientifici a partire dagli anni ’70, quando un movimento sotterraneo, ma in rapida crescita, ha lanciato una critica ai fondamenti stessi della scienza deterministica. Ad essere rimesso in discus-

sione è il concetto stesso di “sistema”, l’oggetto degli studi di fisici e chimici. Una generazione di scienziati appartenenti alle discipline più svariate sottolinea che i sistemi del mondo reale sono dinamici e complessi (mentre la Fisica assume generalmente che siano in uno stato di moto regolare e siano strutturati in maniera geometrica) e che gli eventi significativi dell’universo sono quasi sempre quelli di massimo squilibrio, non quelli di equilibrio (la Fisica studia invece i sistemi quando sono in stato di equilibrio).

Il “Santa Fe Institute”, aperto nel 1987 nell’omonima cittadina del New Mexico, è diventato la capitale di questo movimento. Lì soggiorna un pittoresco gruppo di biologi, fisici, informatici, economisti, chimici e matematici. Le ricerche di personaggi come Jack Cowan (uno dei fondatori del centro), Brian Arthur, John Holland, Christopher Langton, Per Bak, Murray Gell-Mann (lo scopritore dei “quark”) e Stuart Kauffman hanno in comune il tema dei sistemi “adattativi” o “auto-organizzantesi”, volgarmente detti “complessi”.

L’idea è che tutte le scienze si possano rifondare e persino unificare tramite una teoria che spieghi come certi sistemi riescono a cambiare la propria configurazione, ad adattarsi, ad evolversi verso uno stato di ordine superiore. La vita, per esempio, è un caso di sistema complesso adattativo. Il genoma di un organismo e il sistema neurale del cervello sono altri esempi. Sono tutti sistemi che si sono dati un ordine e una struttura. Sono tutti sistemi in cui vale il principio: il tutto è maggiore delle sue parti.

Più che una teoria unica la “scienza della complessità” è una costellazione di teorie, tutte più o meno giovani e più o meno eterodosse: il caos (inventato all’inizio del secolo da Henri Poincaré, ma reso celebre nel 1987 dal best-seller “Chaos” di James Gleick), secondo cui è imprevedibile il comportamento di un sistema nel quale le interazioni fra le sue parti non sono trascurabili; i frattali, proposti nel 1983 da Benoit Mandelbrot, i sistemi dissipativi del belga Ilya Prigogine; le catastrofi del francese René Thom; la “criticità auto-organizzantesi” del danese Per Bak; gli algoritmi genetici di John Holland; i sistemi adattativi di Stuart Kauffman. Ciascuna teoria ha provato a unificare fenomeni (sociali, astronomici, geofisici, psicologi, economici) che appartengono tradizionalmente a discipline diverse.

La vita diventa pertanto solo un caso particolare di un fenomeno più complesso, che presiede all’evoluzione dell’universo intero. E gli studi sulla “vita artificiale”, o “[A-Life](#)” (vedi), e sui [robot](#) (vedi), diventano allora un caso particolare di una disciplina più ampia.

Il separatismo nero

Un nero su quattro è in carcere. La causa di decesso più comune fra i neri è l'omicidio. La maggioranza dei neri ammazzati sono stati ammazzati da un nero. L'AIDS si diffonde fra i neri a una velocità tre volte superiore a quella fra i bianchi. La disoccupazione fra i neri è doppia che fra i bianchi.

Ciò sembrerebbe indicare che la discriminazione razziale non è stata per nulla sconfitta. In realtà il panorama è più complesso.

Intanto i neri non sono più l'unica minoranza, e presto non saranno più neppure la più grande. I bianchi sono ora 183 milioni, i neri 29 milioni. Ufficialmente gli ispanici sono 19 milioni e gli asiatici 7 milioni. Se si contano anche gli immigrati illegali, gli ispanici (che mediamente arrivano negli U.S.A. ben più poveri di quanto lo siano i neri, e per di più senza saper neppure parlare l'inglese) hanno probabilmente già superato in numero i neri.

Poi in fatto di reddito le distanze si sono molto ravvicinate, anche se permangono scandalose: il bianco medio guadagna 30.809 dollari all'anno contro i 17.604 dollari del nero. Il rapporto è quasi due a uno, ma vent'anni fa era di sei a uno. E comunque il 30% dei neri guadagna più di 30.000 dollari, ovvero più del bianco medio.

Anche se si paragonano i neri con le altre minoranze, i neri rimangono al di sotto della media. I più ostili verso i neri sono anzi proprio le altre minoranze, per le quali il primo obiettivo è quello di allontanarsi dalle zone abitate dai neri.

Una delle cause dell'unicità della situazione dei neri (perlomeno di quelli urbani) è forse proprio la persistenza di una cultura nera; ovvero quella che veniva un tempo indicata come la soluzione è in realtà diventata il problema. A differenza delle altre minoranze, che cercano innanzitutto di integrarsi, il nero tende oggi a vivere in mezzo ai suoi simili, per sua scelta, ed è molto geloso dei propri valori culturali. Per esempio, anche laddove è disponibile un'istruzione pubblica di livello superiore, la stragrande maggioranza dei giovani neri preferisce la vita di strada. La "carriera" viene chiamata in gergo "doing the white thing": un nero che aspira a fare carriera sul lavoro sta facendo il bianco.

A far presa sull'immaginario dei ghetti degli anni '90 non è la lotta non violenta di Martin Luther King ma la lotta armata di Malcom X, non è il mesto lamento del blues ma il grido orgoglioso di James Brown, non sono gli intellettuali degli anni '60 ma il [suprematismo](#) nero degli anni '90. L'eroe del nero medio non è il rispettabile generale Colin Powell ma il giocatore [O.J. Simpson](#), accusato di un brutale omicidio.

Questa forma di auto-segregazione è tanto più grave in quanto si è praticamente esaurita la forma di segregazione esercitata dai bianchi: a parte qualche sacca reazionaria nel profondo Sud, l'americano bianco di oggi è cresciuto in un paese in cui non

esiste alcuna ragione per avere dei pregiudizi verso i neri (semmai verso gli ispanici e gli orientali, che rubano posti di lavoro preziosi). Le nuove generazioni di bianchi tendono a vedere nei neri dei personaggi “diversi” non per il colore della loro pelle, ma per la loro scala di valori.

È anzi impressionante quanto sia stata rapida la de-segregazione da parte dei bianchi: un nero giocò per la prima volta in una squadra di basket nel 1950; il primo reporter televisivo nero iniziò a lavorare nel 1962; e soltanto nel 1964 la segregazione divenne illegale.

Trent'anni dopo la maggioranza dei fuoriclasse di basket sono neri, è nero uno dei presentatori più famosi e influenti della televisione (Arsenio Hall) e sono neri diversi sindaci e governatori delle città e degli stati più importanti. Nel 1992 tre stati (Georgia, Louisiana e North Carolina) inventano persino dei distretti elettorali fittizi pur di far eleggere un numero ragionevole di neri. E nel 1995 succede l'inaudito: un nero, Ron Kirk, viene eletto sindaco di Dallas, la capitale conservatrice del Texas, lo stato conservatore per antonomasia.

Anche la storia dei “riot”, dei disordini razziali, non è convincente, in quanto negli ultimi anni i neri hanno scatenato disordini per motivi futili e quasi sempre lasciando intendere che lo scopo era quello di svaligiare un pò di negozi, non quello di proteggere i diritti civili delle minoranze.

Nel 1980 i neri di Miami inscenarono grandi dimostrazioni per protestare contro l'assoluzione dei poliziotti rei di aver picchiato a morte un nero (18 morti) e nel 1992 lo stesso pretesto portò ai “riot” di [Los Angeles](#), in cui perirono 53 persone e vennero bruciati centinaia di edifici. Ma questa volta la televisione mostrò scene di delinquenti (neri e non) che prendevano d'assalto i supermercati indifesi. Rispetto agli anni '60 i disordini non avevano giustificazione: se anche la polizia aveva sbagliato, se anche era stata protetta, non erano certo i proprietari (neri, ispanici e coreani) dei supermercati a dover essere biasimati. E Rodney King, la vittima della polizia nel caso di Los Angeles, non era certo uno stinco di santo (semmai giustificava i peggiori stereotipi affibbiati ai neri dai razzisti).

I disordini di questi anni hanno perso del tutto l'aura eroica dei tempi in cui, per molto meno, i militanti neri rischiavano il linciaggio.

All'interno della stessa società nera è sempre più evidente lo screzio fra uomini e donne. Il vero problema della gente nera oggi non è, infatti, tanto quello del lavoro quanto quello della famiglia. Se le condizioni di studio e di lavoro sono ormai parificate con quelle dei bianchi, o perlomeno con quelle delle altre minoranze, la fisionomia della famiglia nera è ancora profondamente diversa da quella della famiglia bianca.

Nel 1987 il 75.7% delle ragazze nere aveva avuto rapporti sessuali prima del

diciottesimo compleanno, mentre fra le bianche la percentuale era soltanto del 48.6%. Il 40.7% delle nere era già rimasta incinta, contro il 20.5% delle bianche. Delle nere non sposate fra i 15 e i 19 anni, l'87.1 per mille ha figli, contro il 19% delle bianche. Il 52.6% delle madri nere non sono sposate, contro il 13.6% delle bianche. E le cifre continuano a divaricarsi con il passare degli anni, prospettando una società che, per le nere, sarà sempre più una società di famiglie-donna.

Ma sarebbe sbagliato ritenere la donna nera responsabile di questa situazione. Tutto il contrario. Sono gli uomini neri ad aver ripudiato il matrimonio e la monogamia, anche quando i figli pongono stringenti problemi economici alla madre. Discriminata nel discriminato, la donna nera è obbligata ad evolversi ed integrarsi molto più rapidamente ed efficacemente dell'uomo nero. Negli anni '50 erano pochissime le donne nere impiegate, mentre nel 1986 rappresentavano i due terzi dei posti professionali occupati da neri. L'uomo nero ha invece conservato molto dello stereotipo tradizionale di fannullone incapace e irresponsabile, portato alla violenza e allo stupro (un'immagine divulgata anche dal rap).

Nel mondo nero la donna "è" la famiglia, mentre l'uomo ne è stato espulso, o si è auto-espulso. La donna nera sta contribuendo in maniera sostanziale a creare la nuova moralità del Duemila.

Non a caso i neri (maschi) difendono i rapper come se fossero dei perseguitati e festeggiano nelle strade di Harlem il rilascio del pugile Mike Tyson, mentre le femministe nere sono fra le più dure critiche dei testi osceni del rap e sferrano le proteste più vibranti contro la libertà di quello che è per loro semplicemente uno stupratore. I maschi neri giubilano per le vittorie del giudice Clarence Thomas (promosso nonostante le accuse di aver molestato una collaboratrice) e del giocatore O.J.Simpson (assolto dell'omicidio di sua moglie), sui quali pesano come minimo pesanti dubbi.

Il fatto inconfutabile è che il nero degli anni '80 non si sente più un essere inferiore. E per molti neri il passatempo preferito è ora quello di far sentire inferiori i bianchi.

I serial killer

Come ha fatto notare Joel Norris in "Serial killers", gli Stati Uniti hanno soltanto il 5% della popolazione mondiale, ma producono il 75% dei maniaci omicidi. Sono anzi l'unico paese in cui i maniaci omicidi incidono pesantemente sul totale degli [omicidi](#).

Il "serial killer", che in genere colpisce ripetutamente su una stessa classe di vittime seguendo un suo macabro rituale, esercita un fascino morboso sul pubblico, al punto che molti dei casi più raccapriccianti ispirano film e biografie. Nel 1990 uno

dei best-seller nazionali è “Hunting humans: the encyclopedia of serial killers” di Michael Newton.

Il primo dell'epoca moderna, Ed Gein (che servì da modello per film come “Psycho”, “Texas Chainsaw Massacre” e “Silence Of The Lambs”), operò nel Wisconsin a metà degli anni '50.

Il più famoso di tutti, Charles Manson, colpevole della strage di Bel Air nel 1969 che uccise la moglie del regista Polansky, fece in realtà soltanto sette morti. David Berkowitz fra il 1976 e '77 ne uccise sei a New York e fece scalpore; nel 1976 il “Babysitter” (mai catturato) uccise sette bambini a Detroit. Poi i numeri cominciarono ad aumentare vertiginosamente: fra il 1971 e il 1983 Henry Lee Lucas in Texas ne uccise centinaia, compresa sua madre, e rimane il primatista mondiale. Ad insidiare il suo record è un altro texano, Donald Evans, che ha confessato sessanta delitti, ma potrebbe averne commessi molti di più.

Durante gli anni '70 Ted Bundy uccise trenta donne dallo Utah alla Florida; Edmund Kemper in California uccise un numero imprecisato di donne, le squartò e violentò diversi loro organi; nel 1980 John Wayne Gacy venne condannato a Chicago per l'omicidio di trentatré uomini; Aileen Wuornos, una prostituta della Florida (e forse la prima serial killer femmina), uccise sette uomini; Virginia McGinnis, la “Ice Lady” del Kentucky, agì indisturbata nell'arco di vent'anni e uccise, fra gli altri, anche la sua bambina di tre anni, sua madre e il suo secondo marito, per incassare i premi delle assicurazioni.

Durante gli anni '80 Richard Ramirez (“Night Stalker”) fece rivivere a Los Angeles il terrore satanico di Manson; Jeffrey Dahmer fra il 1978 e il 1991 uccise (e mutilò e mangiò) diciassette vittime a Milwaukee (Wisconsin), quasi tutti omosessuali e neri; il nero Wayne Williams venne accusato di aver ucciso più di venti bimbi neri ad Atlanta nel 1981 (ma probabilmente era stato il KKK); Gary Heidnik a Philadelphia rapì, stuprò, incatenò, uccise, cucì e mangiò numerose donne; Bobby Joe Long venne condannato nel 1985 per nove omicidi e cinquanta stupri; Arthur Shawcross, pedofilo, uccise decine di bambini e poi, rimesso in libertà, si accanì contro le prostitute e ne uccise almeno undici.

Nel 1993 Joel Rifkin a New York confessò di aver ammazzato diciassette prostitute; nel 1994 Henry Louis Wallace ha confessato in Florida l'omicidio di dieci donne; nel 1995 William Suff è stato condannato a Los Angeles per l'omicidio di dodici prostitute fra il 1989 e il 1991. Dennis Nilsen, Charles Whitman, Kenneth Bianchi, Randy Kraft, John Christie, John Wesley Dodd, Albert Henry DeSalvo e tanti altri hanno riempito le cronache dei loro delitti a catena.

[Aggiunta ottobre 1999] Nel 1997 e' stato arrestato Orville Lynn Majors Jr, un infermiere accusato di aver causato la morte un centinaio di pazienti in un ospedale

dell'Indiana. Majors venne assunto nel 1993 e da allora durante i suoi turni la percentuale di decessi era aumentata drasticamente, quasi tutti causati da improvvise crisi respiratorie.

In un paese ossessionato dall'idea che siano gli immigrati a importare la violenza è quantomeno curioso che la stragrande maggioranza di questi mostri appartenga al ceppo bianco protestante, quello più "puramente" Americano (con età media fra i venti e i quarant'anni).

In qualche caso l'esistenza di un serial killer era nota alla comunità, che viveva pertanto nel costante terrore. In altri casi il collegamento fra una serie di omicidi apparentemente indipendenti è stato compiuto a posteriori, una volta arrestato il "mostro" per un delitto specifico. Questi uomini vivono vite assolutamente normali, che li mettono al di sopra di ogni sospetto. Qualcuno ha confessato volontariamente, qualcuno (Williams) ha negato fino all'ultimo.

Secondo l'F.B.I. nel 1993 erano in circolazione cinquecento serial killer. Dei ventimila omicidi tuttora irrisolti l'F.B.I. stima che 3.500 siano stati commessi da serial killer ancora in libertà, i quali molto probabilmente uccideranno ancora diverse volte prima di essere catturati.

In anni recenti si è diffuso anche il "multiple murder", l'omicidio di massa, come quello commesso nell'estate del 1984 da un uomo qualunque che fece irruzione armato di mitra in un McDonald's di San Diego e falciò ventun persone. Nell'ottobre del 1991 fu la volta di una tavola calda di Killeen (Texas), dove un pazzo uccise ventitré persone. Nel dicembre 1993 Colin Ferguson sparò senza alcuna ragione su tutti i viaggiatori di una carrozza della metropolitana di New York (pochi mesi prima qualcosa del genere era successo in un grattacielo di San Francisco).

A seconda dei gusti, c'è persino un serial killer che agisce alla luce del sole: Jack Kevorkian, l'uomo che nel 1990 ha inaugurato la prima macchina per suicidarsi. Due donne anziane la utilizzano per porre fine alle proprie pene e Kevorkian viene arrestato per omicidio colposo; ma verrà rilasciato e, mentre il processo si trascina tuttora, continuerà a "servire" altri clienti (25 in tutto al 1995).

"Unabomber" è il soprannome che l'F.B.I. ha affibbiato al misterioso terrorista che dal 1978 ha fatto esplodere sedici bombe "per corrispondenza" (causando tre morti e ventitré feriti). L'F.B.I. sospetta che viva nei pressi di Sacramento, in California, ma la verità è che nessuno ha la benché minima traccia. L'uomo è rimasto in disparte fino alla primavera del 1995. Poi, forse per effetto dell'attentato di Oklahoma City, è uscito improvvisamente allo scoperto, prima scatenando il panico all'aeroporto di Los Angeles con la minaccia di far esplodere un aereo, e poi facendo pervenire a diversi quotidiani un suo delirante messaggio. .br Fin dagli inizi l'"Unabomber" ha preso di mira soprattutto l'alta tecnologia, rea di aver distrutto la

libertà individuale e di servire gli scopi delle grandi corporation. Nei suoi messaggi mette in mostra una retorica anarchica con proclami come “la distruzione del sistema industriale mondiale”.

Ogni serial killer diventa oggetto di una pubblicità morbosa: viene studiato e analizzato in maniera così paranoica da farne quasi un mito. Film e libri finiscono per esorcizzare l’atrocità del crimine commesso e trasformare in spettacolo le pulsioni di questi “mostri”. Nel 1993 una casa editrice californiana (la Eclipse Enterprise) si mette persino a vendere “figurine” di serial killer, esattamente come ci sono figurine di giocatori di baseball e di football.

E, siccome questi mostri non agiscono per ragioni economiche o ideologiche, bensì per qualcosa di molto più profondo e congenito, finiscono per essere redenti e mitologizzati dalla loro stessa follia. E proprio come simboli (ambigui e criptici) della sottocultura popolare finiscono per passare alla storia: Charles Manson non è un semplice maniaco omicida, è un’icona tanto quanto Marilyn Monroe o Elvis Presley; un’icona sempre più slegata dalla persona fisica, e sempre più astratta, universale, totale.

La contro-rivoluzione sessuale

Nel 1994 si assiste a un improvviso boom di interesse per le abitudini sessuali degli americani. Il sesso, mai così analizzato, diagnosticato, prescritto e persino pubblicizzato diventa il soggetto morboso di tanti best-seller. Il “sex survey” diventa quasi una sorta di passatempo nazionale.

Il rapporto più influente è quello del “National Opinion Research Center ” dell’Università di Chicago, dal quale vengono tratti due libri (“Sexual practices in the USA” e “Sex in America”).

Una ragione molto pragmatica del successo di questi studi è che le autorità (soprattutto quelle mediche) hanno un bisogno disperato di capire le abitudini sessuali della società per poter arginare la [pestilenza dell’AIDS](#). Il primo rapporto scientifico sul sesso, dopo quello pionieristico di Alfred Kinsey del 1939, è quello del 1987 del “National Institute for Child Health and Human Development,” prima nessuno aveva provato il bisogno di farne uno, e la moralità corrente li riteneva comunque sgradevoli, come dimostra l’emendamento del repubblicano Jesse Helms che ne proibiva il finanziamento da parte di organi governativi.

Un’altra ragione del morboso interesse del pubblico è dovuta alle statistiche sui fenomeni “a valle” del comportamento sessuale, quelle che dipingono la società come un inferno di famiglie distrutte, di figli senza padre, di ragazze sbandate e così via. Il 40% delle ragazze al di sotto dei vent’anni ha già avuto almeno un aborto, e una

percentuale agghiacciante di esse è già madre. Indubbiamente i moralisti leggono con perfido compiacimento questi dati che dimostrano le conseguenze della moralità “libertina” degli anni '60.

Ma parte dell'interesse è probabilmente dovuto anche alla sensazione che qualcosa sta cambiando.

L'America è il paese che diede ufficialmente il via alla rivoluzione sessuale (forse la rivoluzione più importante del secolo) e a tutti gli sconvolgimenti sociali che ne sono seguiti. Se discordi sono i pareri su quale evento abbia dato la spinta decisiva a un fenomeno che andava crescendo progressivamente dagli anni '30, non c'è dubbio che nell'immaginario del pubblico, per l'uomo della strada, è stata Helen Gurley Brown la donna che ha simbolizzato il cambiamento: fu lei nel 1962 a scrivere il bestseller “Sex and the single girl”, in cui sosteneva che le donne avevano tanto diritto quanto gli uomini di avere relazioni sessuali per fini puramente “ricreativi”. L'estate degli hippie (1965) propagandò poi a macchia d'olio i benefici terapeutici e ideologici del libero amore.

Il sesso divenne sempre meno un argomento tabù. La tedesca Dr Ruth divenne un mito con il suo programma radiofonico in cui trattava con disinvoltura i problemi della sessualità. Fu lei la prima a parlare in televisione di orgasmi ed erezioni, quando venne invitata allo show serale di David Letterman.

Una delle conseguenze della liberalizzazione sessuale è però stata una progressiva disgregazione dell'istituzione della famiglia, di cui oggi fa le spese l'intera società. Tanto che all'inizio degli anni '90 (forse anche per un ripensamento della stessa generazione degli anni '60) i valori morali sono tornati prepotentemente d'attualità (anche se, naturalmente, adesso non si sa più cosa esattamente si debba intendere per “valore morale”).

La campagna presidenziale del 1992 è emblematica: da un lato i repubblicani che puntano quasi tutte le loro chance sui valori morali (di cui ritengono di essere i custodi garanti) e dall'altro i democratici che vogliono comunque imporre un nuovo tipo di moralità, incentrato attorno alla maggior libertà della donna. Il dibattito sull'[aborto](#) diventa una questione di vita o di morte (letteralmente, dopo i primi cruenti scontri e attentati fra opposte frange estremiste).

Ed è così che “Murphy Brown”, il personaggio interpretato da Candice Bergen in una popolare “[sitcom](#)”, diventa addirittura un caso politico, quando i conservatori si schierano contro questa madre senza marito, pestando i piedi a tutte le donne indipendenti d'America.

La verità è che, per quanto una netta maggioranza della popolazione dica di essere preoccupata della decadenza morale della nazione, alla fine nessuno vuole rinunciare alla propria libertà (sessuale innanzitutto).

La verità è che le famiglie con un solo genitore costituiscono ormai un fenomeno irreversibile. Sono sempre di più le donne che decidono di partorire senza essere sposate, assumendosi tutte le responsabilità di crescere un figlio da sole. Sono sempre di più le coppie divorziate. Sono sempre di meno le famiglie all'antica. Nel 1991 fra i bianchi le famiglie con sola madre sono il 19%, fra gli ispanici il 29% e fra i neri il 58%; le famiglie con solo padre sono circa il 4% in tutti i gruppi razziali.

La percentuale di maternità fuori dal matrimonio è simile: il 66% delle donne nere e il 22% delle bianche (nel 1991) partoriscono senza avere un marito (in entrambi i casi buona parte sono minorenni).

Dulcis in fundo, giunge la pestilenza del secolo, ovvero l'[AIDS](#), a mietere migliaia di vittime, presentandosi come una specie di castigo divino contro la licenziosità dei costumi moderni.

Ma se questi sono i presupposti, i rapporti sulle abitudini sessuali finiscono per tracciare un profilo più accurato della sessualità in America e smitizzare l'immagine libertina che era stata imposta negli anni '60 in gran parte sulla base di trasmissioni televisive. Il numero degli omosessuali crolla, secondo alcuni rapporti, sotto il 5% (e molti di questi hanno avuto un solo rapporto omosessuale nella loro vita). L'incidenza dell'adulterio è molto inferiore a quanto si potrebbe pensare leggendo le cronache delle star di Hollywood (l'85% delle mogli è fedele al marito).

Le coppie sposate sembrano persino avere una sessualità più completa (il 41% ha almeno due rapporti la settimana, contro il 23% degli scapoli, e il 75% delle donne sposate ha l'orgasmo contro il 62% delle nubili). Il numero mediano di partner per un uomo è sei, per una donna due (e il 26% delle persone ha un solo partner in tutta la vita). Per la cronaca, i neri hanno la percentuale più alta di partner, gli asiatici hanno la più bassa.

Il ritratto che ne emerge è quello di un paese ancora relativamente puritano, in cui la famiglia riveste ancora il ruolo principale. Prostituzione, pedofilia, sadomasochismo, travestimento e così via vengono relegati a fenomeni molto marginali.

Non c'è bisogno di statistiche per rendersi conto che la verginità non è più uno scandalo. Fu Brooke Shields la prima a pubblicizzare l'astinenza, ma negli anni '90 è la televisione a legittimare la castità. Non si contano i serial in cui uno dei personaggi (maschile o femminile) crede nel restare puro fino al matrimonio. Nel più seguito dell'inizio del decennio, "Beverly Hills 90210", è la voluttuosa Tori Spelling a impersonare la ragazza pura (Donna Martin).

Una cantante di rock alternativo, vicina ai punk, Juliana Hatfield, ammette candidamente di essere ancora vergine. Persino un gruppo di rap, D.C.Talk, va in classifica con un brano, "I don't want it", che proclama la propria inesperienza sessuale. L'avvenente presentatrice Kennedy dell'MTV lo lascia intuire con malizia. Fra

gli sportivi si distinguono i membri di “Athletes For Abstinence”, che comprendono giocatori di football e basket. Vere o false che siano, queste dichiarazioni lasciano capire che quantomeno è tramontato il mito della licenziosità.

La verginità non è peraltro associata per nulla alla religione, e neppure alla paura di rimanere incinte o di contrarre l’AIDS. In uno studio di Susan Sprecher e Pamela Regan la ragione più comune addotta dalle vergini minorenni era quella di non aver ancora trovato l’uomo giusto. Quasi tutti gli intervistati (maschi e femmine) proclamano di avere più rispetto per una (o un) vergine che per una persona esperta. Dilagano così le istituzioni che predicano la verginità: “True Love Waits”, “Postponing Sexual Involvement”, e naturalmente i “Southern Baptists”, che ne sono da sempre campioni.

Ma la contro-rivoluzione sessuale è un fenomeno che trascende lo “[Youth day](#)” e il [fondamentalismo cristiano](#), e fa parte di una tendenza generale a rimettere in discussione i valori morali che sembravano così chiaramente definiti dalle lotte sociali degli anni ’60.

Le sette religiose

Nessuno sa quante siano le sette religiose d’America. Non passa anno che qualcuna venga alla ribalta per una truffa colossale o, peggio, per qualche atto di follia dei suoi membri.

Sono letteralmente migliaia questi “religious cults”, sparsi in tutti gli angoli della Nazione. Per lo più conducono un’esistenza ritirata, quasi clandestina, accontentandosi di ripetere i loro rituali in qualche località isolata. Qualche volta vengono improvvisamente alla ribalta per aver perpetrato ogni sorta di abominio. I loro eccidi sono tanto imprevedibili quanto i terremoti. E talvolta più catastrofici.

Nel 1993 David Koresh (alias Vernon Howell), leader della setta “Branch Davidian” a Waco nel Texas, va ad aggiungersi alla galleria di personaggi mitologici del male quando si oppone con le armi a una perquisizione dell’F.B.I. (uccidendo quattro agenti), e, dopo un assedio durato cinquantun giorni, il 19 aprile si suicida insieme agli ottanta fedeli rimasti barricati con lui nel suo bunker su Mount Carmel.

Il gruppo, che si era formato pacificamente nell’era della Depressione (nel 1934 ad opera di Victor Houteff, un immigrato bulgaro), è diventato un’associazione misteriosa i cui riti e i cui fini non sono chiari neppure agli adepti. Ma la dittatura di Koresh (iniziata nel 1987 con una sparatoria contro un altro pretendente al trono), e i suoi abusi di ragazzine, nonché i messaggi deliranti lanciati alla radio durante l’assedio, non lasciano molti dubbi sulla pericolosità di queste sette. Koresh, per la cronaca, da giovane sognava di diventare una star del rock and roll, e oggi proclama

di essere Gesù Cristo, dimostrando una fondamentale identità fra i miti del rock e del cristianesimo.

Questi personaggi e queste storie fanno presa sull'immaginario della Frontiera. Mount Carmel è oggi un museo, visitato ogni giorno da qualche decina di turisti. Quasi tutti rimproverano il governo, non Koresh, per il massacro. Una lapide lamenta l'“eccidio” commesso dall'FBI. Non una parola contro gli abusi commessi da Koresh. Nell'estate del 1995 il Congresso, guidato dalla destra repubblicana, tiene un processo pubblico all'F.B.I. per come si è comportata in quella circostanza. Nessuno propone di tenere un processo o anche soltanto un'indagine contro i gruppi religiosi paramilitari che infestano tutta l'America.

Nel frattempo i sopravvissuti di Mount Carmel sono emigrati in Colorado: nel 1995 tre di loro sono stati arrestati mentre si aggiravano armati di tutto punto sulle montagne (probabilmente alla ricerca di un posto dove rifondare la chiesa).

L'America sembra sempre più un paese di mistici impazziti: conciliaboli di streghe, rituali satanici, processioni hare krishna, conferenze di [fondamentalisti](#), attentati [anti-aborzionisti](#), ritiri di meditazione [new age](#), iniziative della [Christian Coalition](#) sono all'ordine del giorno.

Gli Stati Uniti, che negli ultimi due secoli sono stati la culla di ben tre religioni (Mormone, Avventista del Settimo Giorno e Scienza Cristiana), che hanno visto frammentarsi la religione protestante in centinaia di sotto-culti (i Battisti, che sarebbero poi una variante dei Pentecostali, che sono a loro volta una variante dei Metodisti, si sono suddivisi in ben 57 diverse denominazioni), che sono inondati ventiquattro ore al giorno di trasmissioni dei predicatori televisivi, che hanno offerto asilo a “guru” di tutto il mondo, da .br Maharishi Mahesh Yogi (titolare oggi di un'università di meditazione trascendentale a Fairfield nello Iowa) a Bhagwan Shree Rajneesh (che a un certo punto possedeva più Rolls Royce di chiunque altro negli U.S.A.), e oggi a Sun Myung Moon (il sudcoreano fondatore della “Chiesa dell'Unificazione” che si sta costruendo un piccolo impero), i quali hanno trovato il paradiso, per lo meno economico, proprio qui, devono oggi fronteggiare una situazione in cui molti di questi culti dispongono di un piccolo esercito.

Elizabeth Clare Prophet e la sua “Chiesa Universale e Trionfante” aspettano la fine del mondo in Montana, ma armati di tutto punto come se aspettassero un'invasione più che l'avvento del Regno dei Cieli. E come loro decine di altri culti sono sparsi per tutto il Far West, spesso nascosti in luoghi remoti, dove da un momento all'altro possono iniziare le loro campagne di proselitismo (ovvero di sterminio). la “Chiesa di Cristo” di Los Angeles, fondata da Kip McKean, ha più di centomila membri e, benché mantenga il segreto sui propri rituali e sulle proprie attività, ha un ovvio peso politico.

All'altro polo la "Chiesa di Satana", fondata a San Francisco nel 1966 da Anton LaVey, raccoglie fra i suoi adepti soprattutto giovani affascinati dai suoi oscuri rituali.

Il fenomeno si è diffuso tanto nei campus delle università quanto nella classe dirigente delle grandi corporation. Ogni culto rende schiavi i propri adepti, ne controlla le vite private, ne confisca le risorse economiche, ne annienta la capacità di giudicare il bene dal male. Molti di coloro che si uniscono a un culto sono persone della media borghesia afflitte da crisi depressive o semplicemente molto alienate, che cercano scampo nella religione come potrebbero cercarlo in un hobby. Ma presto la personalità magnetica del leader e le rigide regole di disciplina della setta lo attirano in un limbo ai margini della società e lo isolano dal resto della società.

Charles Manson (quello che fece strage a Bel Air, nella ricca e decadente Beverly Hills delle star cinematografiche) fu soltanto il primo di questi predicatori dell'Apo-calisse che finiscono per far avverare le proprie profezie, seppure in modo alquanto diverso da quello biblico.

Uno dei gruppi più famosi degli anni '60, i "Children Of God" di David Berg a Huntington Beach, che univano il fondamentalismo biblico al libero amore, sono diventati la "Family Of Love". Nel 1993 la polizia argentina ha scoperto un nucleo (con ben 268 bambini) che si era stabilito nei sobborghi di Buenos Aires e che promuoveva i rapporti sessuali fra genitori e figli, mantendosi attraverso la prostituzione dei bambini.

Negli anni '70, quando i "Children Of God" vennero accusati dagli USA di evasione fiscale, incitazione alla violenza sessuale, poligamia, incesto e rapimento, la Sinistra di tutto il mondo insorse accusando gli USA di persecuzione; ma il gruppo fu costretto ad emigrare altrove. L'anno precedente 140 bambini erano stati salvati dalla polizia australiana a Sidney in circostanze simili. Raid simili sono stati compiuti dalla polizia francese e da quella spagnola. Il gruppo è stato espulso dall'Egitto e dalla Cina, a dimostrazione di quanto si fosse propagato nel mondo. Berg, oggi 74enne, è nascosto da qualche parte; e si dice che in realtà non sia mai andato da nessuna parte, sia ancora ad Huntington Beach a dirigere la setta da lì.

Da quando nel 1978 Jim Jones convinse quasi mille seguaci a suicidarsi nella giungla della Guyana all'eccidio dell'"Ordine del Tempio Solare" (fondato dal belga Luc Jouret) dell'ottobre 1994 in Svizzera e Quebec la facilità con cui i membri dei culti religiosi sono disposti a farsi uccidere è sempre stata allucinante.

Il crollo dei valori tradizionali, e delle religioni tradizionali, ha finito per favorire non l'ateismo, bensì nuove religioni e nuovi valori. Come scrisse Chesterton, "quando la gente non crede più in nulla, è pronta a credere a tutto".

Il processo a O.J. Simpson

Nell'ottobre del 1995, dopo 253 giorni di processo e 126 testimoni, la giuria dichiara il celebre giocatore di football Orenthal James Simpson non colpevole dell'omicidio di sua moglie Nicole Brown e del suo amico Ronald Goldman. Il processo diventa presto una metafora per ciò che separa ancora i bianchi e i neri.

Tutto era cominciato con un inseguimento sulle autostrade di Los Angeles: Simpson in un Bronco bianco guidato da un amico d'infanzia, inseguito da un esercito di auto della polizia, fra due ali di folla. Poi la routine pedante del processo, teletrasmesso ogni giorno dal vivo, con gli avvocati e il giudice che diventano delle celebrità internazionali. Poi il colpo di scena dei nastri "razzisti" del detective (e principale testimone d'accusa) Marc Fuhrman, che dichiara a una scrittrice di aver sovente inventato prove per incriminare neri. Poi l'assoluzione frettolosa da parte della giuria, che lascia di stucco tanto i colpevolisti quanto gli innocentisti.

Per i bianchi questo diventa anche e soprattutto il processo a un marito che picchiava la moglie. Le prove del DNA e le varie testimonianze non fanno che confermare il fatto intuitivo che quest'uomo feroce ha per anni brutalizzato la moglie e l'ha infine assassinata. La polizia è colpevole di non aver saputo prevenire il crimine, di non aver risposto agli appelli disperati della vittima. Per i bianchi questo è un caso clamoroso di come un ricco possa continuare indisturbato a maltrattare un debole con la tacita connivenza della polizia. Per i bianchi Simpson è innanzitutto un ricco, e poco importa che sia anche nero.

Per i neri, invece, questo diventa anche e soprattutto il processo agli abusi della polizia. Milioni di neri che si ritengono vittime di abusi della polizia si riconoscono nell'imputato e trasferiscono a lui la propria innocenza. Tutte le prove e le testimonianze vengono viste con enorme sospetto. Per i neri Simpson è innanzitutto un nero, e poco importa che sia anche un ricco (che ha vissuto più da bianco che da nero).

In pratica alla fine del processo i bianchi sono convinti che contro l'imputato ci siano montagne e montagne di prove, mentre i neri sono convinti che l'accusa non abbia portato neppure una prova. I primi si identificano in Nicole Brown, una delle tante vittime della violenza che vedono dilagare nella loro comunità, i secondi si identificano in Simpson, uno dei tanti neri capitati nelle mani di una polizia razzista. I primi riconoscono in Simpson il loro aguzzino, i secondi riconoscono in Simpson se stessi.

Quando la giuria (composta prevalentemente di neri) delibera nel giro di tre ore che l'imputato è "non colpevole" le due comunità si polarizzano apertamente. I bianchi sono delusi dal fatto che la giustizia ancora una volta non abbia funzionato

e lasci andare libero un uomo che, come minimo, è reo di aver torturato sua moglie per anni. I neri esultano nelle strade come se avessero vinto una guerra. I bianchi si sentono sempre più impotenti contro la violenza, i neri sentono di essersi presi una clamorosa rivincita.

Non sono, insomma, le opinioni a divergere. È come se bianchi e neri stessero assistendo a due film diversi, che casualmente hanno gli stessi interpreti e un pezzo di trama in comune. Ma sono due film profondamente diversi. Le rispettive reazioni sono più che logiche. Le conseguenze sono però devastanti per la pace sociale.

Il giubilo dei neri, infatti, non fa che aggiungere scandalo alla delusione nei bianchi: i neri dimostrano di non avere ancora maturato una coscienza civile (sono inaffidabili come giurati, quindi come cittadini in generale) e per di più conservano ancora gli istinti bestiali delle popolazioni primitive (gioiscono indifferenti alla scena di due innocenti massacrati). Il comportamento dei neri non viene visto tanto come un atto di razzismo alla rovescia quanto una dimostrazione dell'inferiorità culturale (se non genetica) della gente di colore. Non è un caso che subito dopo il processo gli indici di gradimento di quasi tutte le personalità di colore (compreso il generale Colin Powell) scendano di qualche punto. I bianchi si convincono che non ci si possa fidare di un nero nelle decisioni importanti.

Dal punto di vista dei neri questa è una vittoria contro il sistema dei bianchi. Simpson è un nero che ha "fregato" il sistema.

Tutto il processo si è svolto all'insegna dei diversi "segni" delle due culture. Da un lato il pubblico ministero, rappresentato da una donna che è la quintessenza della compostezza e della professionalità (fredde e meticolose fino alla noia) della cultura anglosassone. Dall'altra Johnnie Cochran, l'avvocato difensore affabile e talvolta rissoso, ma sempre molto più umano. Da un alto i parenti delle vittime, impettiti e contriti a recitare le loro parti di martiri. Dall'altro i parenti dell'imputato, dalla mamma ai figli, in atteggiamenti da gente comune. I bianchi, ricchi e poveri, si riconoscono nel comportamento del pubblico ministero e dei parenti delle vittime, che usano i loro segni convenzionali. I neri si riconoscono in Johnnie Cochran e nella famiglia Simpson, che usano i loro segni convenzionali.

Agli occhi di un nero Marcia Clark è l'emblema dei burocrati che tramano ai danni dei neri e i parenti delle vittime sono degli ipocriti che fanno finta di essere tristi. Agli occhi di un bianco Johnnie Cochran è l'emblema dei ciarlatani neri che truffano i bianchi e i parenti di Simpson sono dei pochi di buono che non sanno neppure stare seduti composti in aula. La retorica del decoro dei bianchi è priva di significato per i neri così come la spontanea esibizione dei neri è priva di significato per i bianchi.

Persino i segni più forti vengono percepiti in due modi diametralmente opposti:

un marito che picchia la moglie è un essere ignobile per la maggioranza dei bianchi, ma è, purtroppo, ancora la norma per la maggioranza dei neri; un poliziotto che complotta per incastrare un innocente è un fatto incredibile per un bianco, ma è, purtroppo, ancora la norma per un nero. Le motivazioni che inducono i primi a ritenere l'imputato un poco di buono e inverosimile la teoria della congiura ai suoi danni sono le stesse che inducono i secondi a ritenere l'imputato un nero come tanti e più che plausibile la teoria della congiura.

Sia come sia, Simpson va ad aggiungersi al lungo elenco di bianchi ricchi che sono riusciti ad evitare il carcere grazie ad avvocati di grido. E il pubblico bianco prova per la prima volta il senso di rabbia e di frustrazione che i neri hanno provato per decenni. I ruoli si sono scambiati, con un nero nel ruolo che solitamente spetta al bianco, e il pubblico bianco nei panni di quello nero. È un segno che il sistema in realtà funziona: è la gente che non si è adeguata allo stesso passo del sistema. Il sistema garantisce una giustizia e un'ingiustizia che sono le stesse per tutte le razze (la discriminazione è data dalla fascia di reddito, non dal colore della pelle), ma né i bianchi né i neri sembrano voler accettare questo principio.

I bianchi perpetuano l'immagine di una comunità che rispetta le proprie regole (giuste o sbagliate che siano) soltanto quando fanno comodo. I neri perpetuano l'immagine di una comunità che cerca sempre scuse: i loro guai sono sempre colpa della polizia o delle scuole o dei datori di lavoro, mai colpa dei propri errori.

Il risultato di questa polarizzazione di opinioni sarà quello di creare polarizzazioni su tutti i temi sociali che favoriscono le minoranze: da un lato i neri a ritenere di avere sacrosanto diritto a certe agevolazioni (a cominciare dall' "affirmative action"), dall'altra i bianchi a sospettare che si stia esagerando in assistenzialismo.

Un altro fatto è certo: soltanto in America un circo surreale come questo poteva dar luogo a un dibattito tanto serio. Tutti i protagonisti del processo, dagli avvocati ai giurati, sono già miliardari, contesi da tutti i giornali, i periodici, gli editori e le televisioni d'America. Gli unici ad aver perso sono le vittime, di cui pochi si ricordano, e Marc Fuhrman, che forse era soltanto un poliziotto frustrato come tanti in cerca di cinque minuti di pubblicità ed è diventato un mostro paragonato a Hitler.

Durante i 253 giorni del dibattito sono intanto continuate le esecuzioni dei condannati a morte: contro molti di quei condannati c'erano prove assai meno convincenti raccolte da poliziotti assai meno scrupolosi. Un condannato non è necessariamente colpevole del crimine per cui è stato condannato, è semplicemente uno che non può permettersi di pagare la parcella di Johnny Cochran. Che sia colpevole o meno è, purtroppo, un fatto secondario.

La sitcom

Mai come negli anni '90 la [televisione](#) ha tentato di riprodurre fedelmente la società, ha tentato cioè di vendere al pubblico se stesso. Lo ha fatto prima di tutto tramite un veicolo che è andato crescendo di anno in anno fino a rappresentare oggi un'industria grande quasi quanto quella del cinema: la "soap opera", o meglio la "sitcom" ("commedia di situazione" a puntate). Alcune di esse continuano a proporre gli stessi personaggi e lo stesso scenario per anni, per un'intera generazione.

Se le sitcom del decennio precedente ("Dynasty", "Dallas", e così via) erano prevalentemente dirette a un pubblico borghese di mezza età, e vivevano soprattutto di stereotipi, a partire da "Moonlightning" (dal 1984 al 1989, con Cybil Shepherd e Bruce Willis) e soprattutto con il successo di "Twin Peaks", sitcom che riprendono gli stessi stereotipi, ma straniandoli in modo quasi "brechtiano", il pubblico si amplia e fraziona fino a comprendere anche i punk più incalliti.

Con "Melrose Place" e "Beverly Hills 90210", i grandi successi degli anni '90 del produttore, Darren Star dedicati interamente allo stile di vita e ai problemi dei giovani alla moda, la transizione è compiuta.

Negli anni '90 si assiste più in generale a un vero e proprio cambio generazionale. Non solo sono innumerevoli le nuove sitcom, da "Seinfeld" a "Friends", puntano al pubblico dei nuovi ventenni, ai "baby busters" della [generazione X](#), ma gli ideatori di questi show, come Jamie McDermott (promossa ai massimi livelli dirigenziali della NBC all'età di 31 anni), sono spesso loro coetanei.

La sitcom a sua volta diventa più "commedia di maniere" che commedia di situazioni. Se "M*A*S*H" (ambientato in un campo militare) aveva un pò creato il prototipo "astratto" (poco o nulla legato alla realtà sociale del momento) a cui si sarebbero ispirati innumerevoli serial televisivi di mezz'ora a puntata, "Murphy Brown" e "Designing Women" alterano lo schema prendendo a tema principale non tanto il personaggio quanto il cambiamento sociale che quel personaggio rappresenta (in particolare, la donna in carriera, indipendente ed emancipata). Per la prima volta gli intellettuali stessi si siedono di fronte al televisore alle ore di massimo ascolto, condividendo con la massaia e lo studente i dilemmi creati dalla nuova scacchiera sociale.

Il record viene stabilito da "Cheers", che chiude i battenti nel maggio 1993, dopo undici anni di trasmissioni settimanali. Come per le produzioni precedenti dello stesso team di sceneggiatori ("Mary Tyler Moore" e "Taxi"), la commedia è calata nell'ambiente di lavoro (in questo caso un bar), invece che in quello domestico. "Cheers" passa alla storia soprattutto come lo show che infranse per sempre i tabù sessuali (il protagonista è un irriducibile donnaiolo).

La televisione, quella delle ore di massimo ascolto, raggiunge un pubblico tanto più ampio quanto più alto è il livello di cinismo e volgarità. La borghesia di tutte le età, ma soprattutto quella giovane, si diverte a vedere le bassezze più meschine nei contesti più normali. Si riconosce nello stile di vita trasandato, nella perdita dei più elementari valori civili.

I cartoni animati sono emblematici del cambiamento di pubblico, da “Beavis & Butthead”, inventati da Mike Judge, ai “Simpsons”. Questi successi strepitosi, che hanno inventato il cartone animato per giovani (né bambini né adulti), promuovono un’immagine di estrema degradazione personale e familiare. Nulla potrebbe essere più lontano dall’idealismo di Walt Disney.

Analogamente sitcom come “Married With Children” (che nel 1995 conquista la palma di show più duraturo) hanno successo su un pubblico giovanile che non è più bambino e non è ancora adulto: il tema è quello di una famiglia che apparentemente rispecchia lo stereotipo americano (il padre commesso di negozio, la madre casalinga, la figlia bionda e attraente, il figlio sveglio e ambizioso, il cane da salotto, la casa suburbana), ma in cui viene alla luce l’altra faccia del “sogno americano”, quella dell’eterno mediocre condannato a vivere un’esistenza meschina. .br Così nella sitcom tutti tutti sono avidi ed egoisti, gioiscono delle altrui disgrazie e sono pronti a qualsiasi bassezza pur di procurarsi qualcosa da mangiare (il padre vive la vita matrimoniale come una maledizione, la madre è una fannullona che tenta continuamente di rapinare il marito e sogna adulteri ad occhi aperti, la figlia è una puttarella imbecille e il ragazzo un precoce donnaiolo e truffatore).

Anche nelle sitcom che esaltano i valori tradizionali dell’eroismo, della fedeltà, dell’onestà c’è spesso qualcosa di torbido. La star di “Baywatch” Pamela Anderson ha l’aspetto (e, nella vita reale, il passato) della pornstar, non della ragazza della porta accanto.

Smart Drugs

La diffusione degli stupefacenti è stata spesso alimentata dalla musica. A pubblicizzare l’LSD fu il rock più che i santoni “lisergici” e il boom della cocaina si verificò ai tempi della discomusic. Negli anni ’90 è la scena dei [rave](#) a sperimentare con sostanze ancor più artificiali, le cosiddette “smart drugs”.

A differenza delle droghe tradizionali, che offuscano le facoltà mentali, le “smart drugs” servono però a ottenere l’effetto diametralmente opposto: rendere la mente più lucida. Sono un pò il corrispettivo per la mente delle vitamine. In molti rave della Baia di San Francisco l’eroina non è per nulla popolare, così come nessun’altra droga che deprima o sopprime la coscienza. Il pubblico di questi rave è composto dai figli

dei “figli dei fiori”, che hanno visto i loro genitori vivere vite terribili e probabilmente li vanno a trovare ogni weekend in un istituto di rieducazione.

L'estetica delle smart drugs è emblematica dei tempi. Gli anti-yuppie degli anni '80 davano preminenza all'esperienza spirituale, contro il materialismo dilagante. Il mito ingenuo della “new age” portava pertanto a favorire semplicemente la meditazione di stile orientale, non necessariamente aiutata dalle droghe. Gli anni '90 iniziano all'insegna di un nuovo realismo, di un diffuso scetticismo nei confronti dello spiritualismo, di una maggiore consapevolezza dei problemi sociali. Non sorprende allora che si rivaluti anche la razionalità. Molti degli appassionati di smart drugs tentano persino di dimostrare i loro effetti benefici a livello neurobiologico.

Ad usare smart drugs sono anche gli uomini d'affari, perché le smart drugs hanno fama di rigenerare le facoltà mentali che vengono normalmente perse con l'età.

Il boom delle smart drugs segue la pubblicazione di “Smart Drugs and Nutrients”, scritto dal gerontologo Ward Dean e dal giornalista John Morgenthaler, testo in cui si pubblicizzano una dozzina di steroidi del cervello (o “nootropici”) in grado di resuscitare ricordi dimenticati, di aumentare il quoziente di intelligenza, di aumentare la potenza sessuale. Alcune di queste “medicine” erano già note come rimedi contro malanni della vecchiaia, altre sono nuove.

Le smart drugs realizzano il sogno del vecchio guru dell'LSD, Timothy Leary, al quale si deve l'acronimo “Space Migration, Intelligence Increase, Life Extension”, ovvero “SMILE”.

In breve si diffondono bar specializzati in “smart drinks”, che offrono cocktail a base di queste “droghe”. Steven Fowkes inaugura a Menlo Park la fanzine “Smart Drugs News”, dedicata esclusivamente a “ricette” e notizie dell'ultima ora. Si diffonde una vera e propria frenesia per le smart drugs, al punto che gli ospedali si riempiono di loro vittime (diarree, crampi e febbri).

La spiritualità della new age

La spiritualità degli anni '80, quella comunemente etichettata “new age” è diventata una colossale industria sotterranea che ogni anno miete miliardi di dollari di fatturato; nonostante qualche anno fa i critici più pedanti la trattassero come una moda effimera destinata a estinguersi nel giro di pochi mesi.

Una folla sempre più vasta di atei ha sempre più bisogno di un'alternativa alle religioni tradizionali. Quell'alternativa è una federazione di micro-religioni che non usano libri sacri millenari, non tentano di indottrinare con le loro profezie di redenzione, ma semplicemente suggeriscono come migliorare la qualità della propria vita. Meno ambiziose, ma infinitamente più pratiche delle religioni, queste filosofie di vita

hanno trovato un varco nelle crisi esistenziali degli anni '90 e sono penetrate a fondo nel tessuto sociale degli Stati Uniti.

Il termine “new age” venne forse usato per la prima volta da Alfred Orage negli anni '20: era il titolo di una rivista vagamente futurista che esaltava l'inizio di un'era positiva per l'umanità (per ironia della sorte Mussolini aveva appena preso il potere e Hitler avrebbe trionfato nel giro di pochi anni). Ma la seconda guerra mondiale e la guerra fredda fecero precipitare la psicologia del cittadino medio nel baratro della disperazione.

Fu soltanto negli anni '60 che l'idea di una “nuova era” (quella dell'Acquario) tornò a suscitare entusiasmi irrazionali. Il crollo della civiltà hippie mise fine anche a quell'utopia e dovettero passare altri vent'anni prima che un nuovo sussulto di misticismo riportasse a galla il concetto di “new age”. Questa volta l'idealismo degli anni '60 era temperato dall'accettazione del materialismo ed era diretto verso un obiettivo ben preciso: la salute mentale. Da qui il boom di meditazione e massaggi.

Non è un caso che l'epicentro sia la Baia di San Francisco, fra la Silicon Valley e l'Università di Stanford.

San Francisco ha conservato un suo mondo spirituale del tutto particolare, che è venuto fortificandosi attraverso decenni di psichedelia, new age, personal computer e biogenetica (tutte invenzioni della zona). Il risultato è un ibrido di scienza e umanesimo, di religione e di anarchia, che dà luogo a singolari fenomeni di costume.

Uno dei primi a lanciare la campagna nazionale per la riscoperta del “potenziale umano” fu Michael Murphy, che nel 1962 fondò a Big Sur, l'“Esalen Institute” con l'intento di fornire una terapia contro lo stress, la nevrosi, l'alienazione. Rubando senza scrupoli idee a induismo, buddismo, cabala e cristianesimo, l'istituto proponeva una disciplina di vita basata sulla meditazione e lo sviluppo dell'“higher self”. Fra i personaggi che vi tennero “workshop” si contano Aldous Huxley, Gergory Bateson, Alan Watts, Fritz Perls, Abraham Maslow. Negli anni '70 vi approdarono (come clienti) l'attrice Jane Fonda (futura inventrice dell'“aerobica”) e il politico Jerry Brown (futuro governatore della California). Nel 1994 il centro è stato visitato da diecimila clienti paganti.

Murphy coniò la figura ibrida di intellettuale e mistico che avrebbe dominato i circoli new age degli anni '90. Il suo credo è stato riassunto nel 1993 in “Transformative practice”. L'istituto attira una media di diecimila seminaristi all'anno, ma rappresenta soltanto il primo livello di iniziazione. Il livello superiore è adesso delegato al nuovo centro aperto a San Rafael, a nord di San Francisco. I prezzi sono proporzionalmente più elevati.

Ma a guidare le orde della new age fu soprattutto la musica. Al festival in onore di Comet Kohoutek, tenutosi nel 1973 a San Francisco, costituì forse il primo raduno

informale di musicisti infervorati da discipline “meditazionali”, per i quali la musica era al tempo stesso un veicolo per esplorare l’universo e la condizione umana

Due anni dopo William Ackerman fondò l’etichetta Windham Hill a Palo Alto per promuovere una musica acustica e rilassante. Quel giorno nacque la musica new age, che nei vent’anni seguenti sarebbe cresciuta in volumi più di ogni altro genere musicale, indirizzando soprattutto una fascia di pubblico adulto ma non troppo e intellettuale ma non troppo.

Oggi nelle montagne di Santa Cruz (presso Boulder Creek) ha sede il monastico “Institute Of HeartMath”, fondato da Doc Lew Childre nel 1990, nel quale si progetta musica calibrata scientificamente per creare un “equilibrio emotivo” nell’ascoltatore, con tanto di laboratorio di ricerca in cui si sperimentano le nuove tecniche di relax studiando onde cerebrali e campioni di DNA. L’istituto ha un braccio letterario (la casa editrice “Planetary Publications”, che ha pubblicato il testo fondamentale di Childre, “Self Empowerment”) e un braccio discografico (l’annesso studio di registrazione, in cui è stato composto l’album “Heart Zones”).

È l’inizio della “designer music”, una variante della psichedelia e della musica new age che si propone come terapia post-freudiana. L’idea è che ogni persona “risuoni” con un certo genere di musica, che per qualcuno può essere un concerto sinfonico e per altri un brano heavymetal. Sulla moda si sono subito gettate anche etichette new age come la Sound Rx di Stephen Halpern e la Mindflow.

La musica si trainò dietro un pittoresco circo di sciamani, maghi, guaritori spirituali, chiromanti, chiropratici, massaggiatori, tutti ispirati agli ideali della new age. Erano in gran parte vecchi hippie aggiornati allo spirito più imprenditoriale degli anni ’90 e adeguatisi al dominio di una giovane classe borghese (quella degli “yippie”, gli “young urban professionals”) alla ricerca di uno stile di vita alternativo ma non troppo.

In fondo il primo [baby boomer](#) a far balenare la transizione da misticismo hippie a superstizione new age era stato Isaac Tigrett, il ventiduenne vegetariano di Memphis che il 14 giugno 1971 aprì a Londra il primo “Hard Rock Cafe”, il ristorante che serve hamburger a ritmo di rock and roll a tutto volume ed esibisce memorabilia e reliquie delle star del rock (compresa sua moglie, ex signora Ringo Starr) in una coreografia retro, destinato a diventare un tempio internazionale del consumismo, della pop-art e della sottocultura rock.

Nel 1988 Tigrett vendette questa paradossale multinazionale al prezzo di trenta milioni di dollari per ritirarsi a vita spirituale hare-krishna e alla costruzione di un faraonico parco divertimenti nella città natale, ma non prima di aver convertito Stevie Wonder al vangelo di “Secret Life of Plants”, secondo cui le piante soffrono, e di aver provato a donare una percentuale della società a Dio. La sua storia è emblematica

del confine sempre più incerto fra materialismo e spiritualità.

Nella scia della new age si crea presto un pittoresco entourage di [religioni alternative](#) e di [medicine olistiche](#).

Le street gang

Il fenomeno delle “gang” data almeno dal Dopoguerra, ma soltanto in era recente ha assunto l’aspetto di un conflitto armato fra piccoli eserciti rivali. Finanziato dagli ingenti profitti del traffico dell’eroina, il fenomeno ha trasformato intere zone delle grandi metropoli (e Los Angeles in particolare) in confederazioni di “territori” liberi, ciascuno dominato e “protetto” da una gang.

Se una volta la sfera di influenza della gang era soltanto l’isolato, il quartiere, il rione, adesso, con l’aumentare vertiginoso dei proventi della [droga](#), la gang è diventata una corporation i cui tentacoli si estendono su zone molto estese. Tanto la sua struttura interna quanto la sua brutale efficienza sono cresciute in parallelo.

Ogni gang ha un nome, una divisa e un gesto simbolico di riconoscimento (che funge un pò da bandiera e un pò da motto). Dalla fine degli anni ’80 le “bandana” (ovvero uno straccio colorato legato attorno alla fronte o al collo) è diventato il distintivo più comune (tanto da essere bandita da scuole, centri commerciali, stadi e così via): sfoggiare una bandana del colore sbagliato nel posto sbagliato equivale a morte certa. I membri delle gang girano armati e sfidano quotidianamente la morte.

Ciascuno di loro è cresciuto sapendo di poter essere ucciso da un istante all’altro. Per loro il valore della vita è ormai così basso da giustificare appena le precauzioni del caso; per loro l’[omicidio](#) non è un crimine atroce ed estremo, ma un “incidente” come un altro. Per questa ragione riescono ad uccidere con disinvoltura gli innocenti che attraversano involontariamente la loro strada. Una volta arrestati, i ragazzini delle gang non esitano a confessare i propri crimini, per lo più con indifferenza, talvolta con orgoglio; ma mai tradiscono i propri compagni.

Gran parte degli omicidi non sono neppure in relazione con il traffico di droga: uno studio di Chicago rivelò che su 288 omicidi attribuiti alle gang soltanto otto erano dovuti a fatti di droga. Le gang di ispanici, poi, sono raramente coinvolte nel narcotraffico, che è ormai dominio esclusivo dei neri, ma ciò non toglie che siano almeno altrettanto feroci.

In realtà, se tutti i membri sono pronti a uccidere per la causa comune, sono relativamente pochi quelli che lo fanno di frequente: sono i “gangbangers”, i “duri” che passano tutto il tempo a pattugliare il proprio territorio e a sfidare i rivali. È di loro che si riempiono le cronache leggendarie dei quartieri poveri. Per loro la gang non è un’organizzazione mafiosa a scopo di profitto, è lo scopo della loro vita.

Il fatto più raccapricciante è che l'età media di questi moderni barbari continua a scendere di anno in anno. Gran parte delle nuove reclute sono ragazzini fra i tredici e i quindici anni. Non solo: le gang non hanno bisogno di reclutarli con la forza, sono loro a offrirsi volontari, desiderosi di avere anche loro uno scopo per cui vivere (e morire). Tutte le altre istituzioni (famiglia, chiesa, scuola) sono a pezzi. Se non la gang, cosa?

Il profilo tipico è quello di un ragazzo allevato da un solo genitore, spesso alcolizzato, disoccupato o tossicodipendente. Forse il problema non è quello che sono in aumento i membri delle gang, è quello che sono in aumento genitori come questi.

A Los Angeles le gang riflettono il frazionamento etnico della metropoli. Se le più famose sono quelle dei neri (non fosse altro che perché sono in circolazione da più tempo), non mancano esempi in altri settori della città. In tutto sarebbero circa 130.000 i membri delle gang, rei di 18.000 sparatorie e 700 omicidi all'anno. E le gang sarebbero quasi mille. Il 95% dei suoi membri non vanno a scuola e il 90% è già stato in carcere una volta prima dei diciott'anni.

"Bloods" e "Crips" sono le due gang nere più folte e feroci (sono nate entrambe nel 1968 e si contendono South Central L.A.), ma gli ispanici costituiscono i due terzi dei gangster della metropoli (come gli "East Side Longos"), forti del retroterra degli oratori cattolici, e i cambogiani (reduci da una guerra vera) vantano alcune delle formazioni più efficienti nell'estorsione, i "Tiny Rascals", i "Lazy Boys" e gli "Asian Boyz". Nell'ottobre 1989 per la prima volta i cambogiani uccisero un messicano: nel giro di due anni le sparatorie fra i due gruppi causarono più di cinquanta morti.

La polizia di Los Angeles, nonostante la sua reputazione di brutalità, non è in grado di penetrare queste rocche della malavita e lascia pertanto che "si ammazzino fra di loro", concentrandosi unicamente nell'impedire che le gang varchino i confini delle zone residenziali. In tal modo anche coloro che vorrebbero rompere quel circolo vizioso di violenza e abbandonare la vita di strada si ritrovano senza una vera alternativa. Per di più molti di questi giovani e di queste giovani sono già padri e madri di una nuova generazione, una generazione che fin dalla più tenera età li accompagna nelle strade a vendere eroina con il fucile sottobraccio.

Kody Scott, uno dei leader leggendari dei Crips, oggi detenuto in un carcere di massima sicurezza, ha scritto un'autobiografia, "Monster", in cui racconta come gran parte degli omicidi commessi dalle gang siano dovuti a motivi futili (scrive che "non combattiamo per uno scopo specifico, ma soltanto per la distruzione di individui"). Al tempo stesso il giro di dollari è allucinante. L'F.B.I. stima che Bloods e Crips da soli controllino un terzo del mercato della "crack" (il derivato più rozzo della cocaina).

Chicago è in realtà più infestata di qualunque altra metropoli. I membri di "El

Rukns” furono responsabili di centinaia di omicidi e di un giro di droga del valore di miliardi. Oggi la città è in gran parte contesa dai “Gangster Disciples” e dai “Vice Lords”, entrambi neri. Poi ci sono le gang ispaniche, i “Latin Kings” e i “Latin Disciples”.

Tutte e quattro sono in circolazione fin dai primi anni '70, ma soltanto verso la fine degli '80 hanno cominciato a dominare la vita criminale della città. A un certo punto si formarono due grandi alleanze, i “Folk” (ovvero le gang che hanno “Disciples” nel nome) e i “People”, che si diedero battaglia senza pietà per le strade del South Side.

La polizia stima che le gang di Chicago dispongano di circa cinquantamila membri armati fino ai denti, un esercito degno di quello serbo-bosniaco. Nel 1993 una gigantesca battaglia è esplosa nelle Robert Taylor Homes, un quartiere popolare, lasciando nelle strade i corpi di tredici ragazzi (non è noto il numero dei feriti, né si è mai saputa la ragione della battaglia).

Un membro dei “Gangster Disciples” ha confessato che la gang guadagna circa trecento milioni di dollari all'anno dalla droga (in gran parte cocaina) e ha ormai un ventimila membri sparsi in più di sessanta città in più di venti stati: una vera e propria corporation. Il giro di affari viene diretto da Larry Hoover, detto “Chairman”, dalla cella in cui sta scontando la condanna a duecento anni di carcere, e ricicla i soldi sporchi tramite associazioni umanitarie ad hoc come “Save The Children” (il cui statuto proclama, con un certo senso dello humour, di voler tenere i ragazzi dei quartieri poveri alla larga dalle gang)

Nel 1994 Robert Sandifer ebbe il privilegio (postumo) di salire agli onori delle cronache nazionali. Sandifer, membro stagionato dei Gangster Disciples, aveva sparato su una folla di adolescenti, uccidendo una ragazzina. Pochi giorni dopo era stato a sua volta ammazzato. Ciò che lo rese celebre fu l'età: aveva undici anni.

Un altro “eroe” di Chicago è emblematico di come sia cambiata anche la “moralità” all'interno di questi gruppi. I “Four Corner Hustlers” vennero fondati da Walter Wheat, detto “The King”. Per anni dominarono un pezzo di Chicago. Rubarono, uccisero, terrorizzarono. Ma non torsero un capello a un bambino o a una donna, e nessuno tradì mai il capo. Le gang che sono venute dopo non hanno più questi scrupoli. E Wheat è stato ucciso nel 1994. Il romanticismo di un tempo è stato sostituito dal fascino della crudeltà fine a se stessa.

È soprattutto nelle strade dei quartieri poveri che si compie la tragedia di tanti adolescenti senza famiglia.

Nella gang il teenager trova una sua identità e un suo senso d'essere, proprio le cose che la società gli ha tolto fin da piccolo. È significativo che “gang” si formino un pò in tutti i settori, persino nel mondo dei computer, con i “[cyberpunk](#)” e gli

“[hacker](#)”.

Se negli anni '60 la gang era un fenomeno prevalentemente “nero”, adesso è un fenomeno generale che si sta estendendo non solo alle altre etnie (compresa quella bianca) ma anche al di fuori delle metropoli, nelle cittadine di provincia. In un certo senso la gang viene a rimpiazzare il ruolo tradizionalmente svolto dalla famiglia: allo sgretolarsi di questa, aumenta il legame emotivo con quella, aumenta il valore di sicurezza e protezione offerto dalle gang.

Nel 1995 tre bambini vengono assassinati a Little Rock, Arkansas, con un'esecuzione di stile mafioso. Gli assassini sono tutti giovanissimi, e uno di loro è persino parente di una delle vittime. Appartengono agli “East End Players”, una specie di succursale dei “Bloods” di Los Angeles. Dalle “crews” di Washington alle “posse” della North Carolina il fenomeno non ha più confini.

Un rapporto del “National Institute of Justice” nel 1992 elenca cinquemila gang con 250.000 membri, sparse in 79 città.

I suprematisti

Il suprematismo rappresenta la frangia oltranzista dei razzisti, a un passo dal neo-nazismo. I suprematisti sono per lo più individui singoli, fanatici che vivono ai margini della società nutrendosi di [odio](#) verso tutte le minoranze. In qualche raro caso formano dei gruppi, affini alle [milizie](#), ma sempre piuttosto localizzati. L'eccezione è naturalmente il Ku Klux Klan, formato in Tennessee un secolo fa, alla fine della guerra di secessione, per preservare i diritti dei bianchi.

Suprematisti continuarono a fomentare il razzismo per molti decenni, ma soltanto negli anni '60, quando il governo federale decise di proteggere davvero i neri come la Costituzione imponeva, divennero un fenomeno da prima pagina.

Nel Mississippi si verificò forse il caso più celebre, quando rimase impunito l'assassinio di Medgar Evers che nel giugno del 1963 aveva galvanizzato il movimento per i diritti civili. Soltanto nel 1994 il suprematista che commise quel delitto, Byron de la Beckwith, è stato condannato, il che dimostra che nei processi precedenti (tre, il terzo nel 1990) le giurie (composte di soli bianchi) avevano fatto finta di non vedere le prove e le autorità avevano tacitamente approvato (al primo processo, nel 1964, il governatore dello stato andò a stringere la mano all'imputato).

Per chiudere i conti con il passato manca ancora una condanna a Sam Bowers, lo zar del Ku Klux Klan, il quale finora non è mai finito in carcere, sempre salvato all'ultimo momento da giurie amiche.

Ma le ferite si riaprono in continuazione. Adesso fra i neo-razzisti c'è persino James Meredith, eroe nero delle battaglie per la desegregazione, che nel 1994 sostiene un candidato di estrema destra alle elezioni della Louisiana.

Sarebbe però sbagliato pensare che il suprematismo sia un fenomeno anacronistico del profondo Sud. In realtà il rifugio ideale dei suprematisti è sempre stato il Midwest. Gli stati disabitati del centro-nord sono più idonei alla filosofia individualista e anarchica dei suprematisti. In quelle zone è anche più facile pretendere di non sapere che esistono delle leggi che proteggono neri, ebrei e donne.

Tutti questi movimenti possono essere ricondotti all'ideologia di David Duke, che nel 1984 propose una risistemazione delle minoranze etniche in zone denominate Minoria, West Israel, New Africa e così via. Il grosso degli USA sarebbe rimasto puramente ariano. Negli anni '90 però alcuni suprematisti bianchi hanno ridotto le loro ambizioni: chiedono soltanto che ai bianchi venga garantita una zona del nordovest. Oregon, Washington, Idaho e Montana sono diventate le destinazioni preferite dei suprematisti. Il "National Socialist White People's Party" di Harold Covington si è trasferito dalla North Carolina a Seattle.

Questi stati stanno diventando rapidamente territori senza legge. Le sparatorie fra polizia e gruppi paramilitari sono all'ordine del giorno. In molte zone suprematisti e miliziani la fanno franca perché le autorità non hanno i mezzi per dar la caccia ai loro piccoli eserciti.

La campagna per il "Northwest Imperative" è guidata dalla "Church of Jesus Christ Christian" e ha trovato nell'Idaho il terreno più fertile. È qui, a Hayden Lake, che il Reverendo Robert Butler ha fondato nel 1978 l'"Aryan Nation", una sorta di rifugio per i suprematisti bianchi di tutta l'America (su cui sventola la svastica); è qui che James Gritz ha fondato una comunità per soli bianchi ("Almost Heaven", presso Kamiah), che non riconosce l'autorità di Washington (ex colonnello dell'esercito, Gritz offre anche un programma di addestramento paramilitare chiamato SPIKE, che sta per "Specially Prepared Individuals for Key Events"); è qui che si è trasferito Louis Ray Beam, "grande dragone" del Ku Klux Klan del Texas; è qui che è emigrato Jack McLamb, un ex poliziotto di Phoenix che si propone di costituire una "Police Against the New World Order" arruolando poliziotti patrioti; è una parlamentare di qui, Helen Chenoweth, che a Washington ha proposto di disarmare l'F.B.I.

Fu qui che nel 1992 uno di loro, Randy Weaver, divenne un eroe popolare quando resistette per oltre un anno, armi in pugno, all'arresto da parte delle truppe federali. Nello scontro finale a Ruby Ridge perirono sua moglie e uno dei suoi figli. Weaver venne comunque assolto dalla giuria di tutte le accuse, eccetto alcuni reati minori per i quali ha scontato soltanto diciotto mesi di carcere. In seguito Weaver ha denunciato

l'F.B.I. per l'omicidio della moglie e del figlio e nel 1995 ha vinto la causa (l'F.B.I. gli ha pagato tre milioni di dollari di danni).

Molti simpatizzano apertamente con i suprematisti. Nel 1988 si tenne un processo premonitore contro Louis Beam, Richard Butler e altri. Erano accusati di aver complottato per far esplodere una bomba di fronte a un edificio governativo di Oklahoma City (le somiglianze con l'attentato di sette anni dopo sono quantomeno sorprendenti), ma una giuria di amici (persino la difanzata di uno di loro) li assolse.

In Oregon sono attivi i membri di "White Aryan Resistance", venuti alla ribalta delle cronache quando nel 1990 tre "skinheads" della zona lapidarono un giovane etiope per mettere in pratica gli insegnamenti dei leader.

Il capo dei suprematisti di Detroit, George Burdi, è anche proprietario di una casa discografica specializzata in dischi razzisti, la Resistance, nonché membro del complesso rock RaHoWa (che sta per "Racial Holy War"), nonché membro dell'"Heritage Front", un gruppo neonazista. Nel 1993 a Ottawa gli "skinhead" capitanati da Burdi causarono i disordini più violenti della storia canadese.

A Seisholtzville, in Pennsylvania, Mark Thomas organizza lo "Hitler Youth Festival" e pubblica la rivista antisemita "The Watchman". Nelle cantine Thomas ha allestito un rifugio per il giorno in cui scoppierà la guerra razziale e ha trasformato i prati in palestre di tiro al bersaglio. Nel 1995 due suoi seguaci, Bryan e David Freeman, hanno trucidato genitori e fratellino.

Nel 1995 la Germania spicca mandato di cattura internazionale nei confronti di Gary Lauck, capo del "National Socialist German Workers Party", titolare di una tipografia in Nebraska in cui produce gran parte della letteratura di propaganda che diffonde in Germania.

Le due organizzazioni più temute, e pertanto odiate, dagli estremisti sono proprio le due organizzazioni che tradizionalmente sono considerate le più reazionarie del governo americano: l'F.B.I. e l'A.T.F.. Paradossalmente proprio loro hanno il compito ingrato di prendere a fucilate (ed essere presi a fucilate) da coloro che li sorpassano a destra. La sinistra si trova così provvisoriamente alleata delle stesse forze dell'ordine che repressero i moti studenteschi degli anni '60.

L'F.B.I. ("Federal Bureau Of Investigation") è la polizia federale, che può intervenire in ogni stato togliendo un'inchiesta dalle mani della polizia locale. Le sue intrusioni hanno spesso fatto cronaca, sia per l'arroganza delle sue prassi sia per la facilità con cui i suoi agenti massacrano colpevoli e innocenti. L'F.B.I. ha ingaggiato diverse battaglie con i "suprematisti bianchi". La più famosa è forse quella contro Randall Weaver, in Idaho.

L'A.T.F. ("Bureau Of Alcohol, Tobacco and Firearms") è davvero in prima linea se si pensa che questi "patrioti" sono innanzitutto dei maniaci delle armi da fuoco,

e il compito dell'A.T.F. è quello di intervenire in tutti i casi di possesso improprio di armi da fuoco. Fu proprio l'A.T.F. a circondare i fanatici di Waco nel febbraio del 1993. Ma fu l'F.B.I. a sferrare l'attacco decisivo in cui morirono decine di persone.

Ciò non toglie che fra i tutori dell'ordine alberghi una certa simpatia per le idee di destra. Nel 1995 sulle montagne del Tennessee si tiene un picnic per soli poliziotti, eufemisticamente intitolato "Good Ol' Boys Roundup", nel quale vengono distribuite "nigger hunting licenses" (licenze per dar la caccia ai neri), magliette con la fotografia di Luther King al centro di un bersaglio, e così via.

Il 19 aprile 1995 viene eseguita la condanna a morte di Richard Snell, un suprematista dell'Arkansas reo di aver ucciso nel 1984 un poliziotto e un uomo d'affari ebraico. La minaccia che biascica poco prima dell'esecuzione è profetica: lo stesso giorno una bomba dilania un edificio a Oklahoma City e uccide 167 persone...

I suprematisti neri

All'interno del nuovo panorama delle lotte razziali si fa largo un fenomeno che ha radici negli anni '60 ma sarebbe stato impensabile a quei tempi, quello dei "suprematisti" neri, i razzisti alla rovescia.

Il leader della temutissima "Nation of Yahweh", che si fa chiamare senza falsa modestia Yahweh ben Yahweh ("Dio figlio di Dio" in ebraico), è finito in carcere accusato dell'omicidio di quattordici persone e di cospirazione contro la legge, dopo essere diventato un mito a Miami predicando contro la droga e a favore del "black power" (ed edificando nel contempo un impero finanziario, fra alberghi e negozi, del valore di otto milioni di dollari).

Meno violento, ma non meno "pericoloso" per l'"establishment" bianco, è Al Sharpton, un pastore di New York che è l'esatto opposto di Jesse Jackson (il reverendo "integrato" nel sistema politico ufficiale): inneggia al "New Alliance Party", organizza dimostrazioni, provoca disordini. Arrestato diverse volte, condannato almeno una, è tuttora in predicato di finire in carcere. Nel 1989 (nel periodo delle tensioni razziali seguite all'omicidio di un nero da parte di una folla di bianchi) viene accoltellato per strada. Un sondaggio del 1990 rivela che il 90% dei bianchi della città lo considera il pericolo pubblico numero uno.

Alle elezioni del 1992 ottiene il 60% dei voti neri (e una percentuale non trascurabile dei voti delle altre minoranze etniche). Sharpton è però un personaggio contraddittorio come pochi nella storia dell'attivismo nero: figlio di un impresario nero (e pertanto di famiglia abbiente), bambino prodigio (tenne il suo primo sermone a quattro anni in una chiesa di Brooklyn), cresciuto sotto l'influenza di James Brown (che fu per lui una sorta di secondo padre), ha difeso ogni sorta di cause perse (neri

che sostenevano di essere stati vittime di violenza razzista ma che sono risultati poco credibili), ha propagandato l'anti-semitismo dei neri mussulmani, e i suoi sermoni (che tiene quasi ogni giorno nei ghetti neri dello stato, soprattutto nei licei) sono confusi e velleitari. Ma per molti è una leggenda vivente.

Sono numerosi i giovani dei ghetti che si sentono vicini al "sionismo nero" di Marcus Aurelius Garvey (il profeta del ritorno alla madrepatria africana). Demagogo ambiguo e pericoloso degli anni '20 (su Garvey pesa il sospetto di aver voluto mettere in piedi una colossale truffa ai danni dei neri, allestendo una società a scopo di lucro per il trasporto dall'America all'Africa), il suo ritrovato carisma è un fenomeno patetico di ultra-reazione destinato a favorire soltanto le frange più violente.

Louis Farrakhan (Louis Eugene Walcott) fa storia a parte. Il capo della "Nazione dell'Islam", che da discepolo di Malcom X ne divenne il più intransigente critico (e forse mandante dell'omicidio), è diventato uno dei personaggi più chiacchierati di Chicago e degli interi U.S.A. Le sue tirate contro l'ebraismo gli hanno arritato la fama di antisemita; ma i suoi seguaci si distinguono anche per comizi contro i bianchi, i cattolici e gli omosessuali; insomma, tutti meno loro, i neri islamici. La sua non è una setta, ma una moderna "corporation" i cui ufficiali vestono in giacca e cravatta. Farrakhan è riuscito persino ad accaparrarsi contratti da agenzie governative per proteggere interi isolati dei quartieri più pericolosi.

Non ci sono dubbi che Farrakhan abbia rappresentato una tendenza centrifuga nei confronti dell'integrazione razziale. Dopo la morte di Elijah Muhammad (nel 1975) il figlio Wallace devì la Nazione dell'Islam verso la religione islamica vera e propria. Pochi anni dopo Farrakhan, rientrato da un lungo viaggio in Africa, assunse il controllo dell'organizzazione e ripristinò l'ideologia separatista di Elijad.

Il 16 ottobre del 1995 Farrakhan si conquista la credibilità di un politico di statura nazionale organizzando la "marcia del milione di uomini" ("Million man march"), in cui quattrocentomila maschi neri sfilano per le strade di Washington non per dimostrare contro il razzismo ma per affermare le loro responsabilità davanti alle loro comunità. È la più grande dimostrazione nera di tutti i tempi.

L'evento ha però l'effetto di dividere i neri al loro interno: da una parte gli uomini, dall'altra le donne; da una parte gli alleati di Farrakhan (il Congressional Black Caucus, la Southern Christian Leadership Conference e, a sorpresa, persino il moderato Jesse Jackson), dall'altra i nemici o gli indifferenti: la National Association for the Advancement Of Colored People (NAACP), la National Urban League, la National Baptist Convention, il Congress Of Racial Equality e soprattutto il nero più influente d'America, il generale Colin Powell.

In questo scenario di esaltazione violenta del popolo nero, di [separatismo](#) razziale, torna di moda (forse a sproposito) Malcom X, il vate che predicava la rivoluzione

(e venne assassinato nel 1965), e passa di moda Martin Luther King, che predicava l'opposizione non violenta (e venne assassinato nel 1968). Secondo King i bianchi prima o poi avrebbero spontaneamente riconosciuto i propri errori, secondo X soltanto i fucili avrebbero potuto cambiare qualcosa.

La storia ha probabilmente dato torto a entrambi, mostrando come le questioni etniche (non soltanto negli Stati Uniti) siano assai più complesse, ma Malcom esercita di nuovo un forte fascino sulla massa di adolescenti neri che si sentono impotenti di fronte a una nuova ondata di disoccupazione.

Il mito viene definitivamente sancito dalla biografia filmata di Spike Lee, seguito a ruota da libri e programmi televisivi (e il solito barrage di magliette, cappellini e poster, persino le patatine fritte e le tazze del caffè), dimenticando che il film (e buona parte del suo indotto consumistico) è stato finanziato con 34 milioni di dollari dalla Warner Brothers, che non è precisamente un ente filantropico (è però la stessa casa per cui il rapper Ice-T registrò il rap-scandalo "Cop Killer"...).

Parte dell'intelligenza nera si schiera in effetti contro il film-colossal (tipico fra l'altro del genere "epico" di Hollywood), accusando il regista di "svendere" al consumismo dei bianchi uno degli ultimi baluardi dell'autentica cultura nera.

Malcom X rappresenta in effetti un momento importante nella presa di coscienza della classe nera. Messa da parte la tradizionale rassegnata umiltà del nero, X, spettacolare oratore, si affermò come il primo nero capace di tener testa ai bianchi (e di spaventarli). Fu lui il primo a instillare nei neri l'orgoglio di essere neri, a chiamarli "afro-americi", a renderli consapevoli di essere una cultura e non soltanto una razza. Per la prima volta i giovani neri avevano un modello a cui ispirarsi che era della loro stessa razza, era il loro John Wayne, il loro James Dean, il loro John Kennedy. Per la prima volta i neri non si sentivano inferiori ai bianchi.

Se per molti bianchi il nome di Malcom X rimane legato all'immagine di un terrorista o poco meno, parte della comunità nera rivaluta oggi soprattutto i suoi insegnamenti positivi, le sue esortazioni a liberarsi dal giogo del "welfare", ad aprire negozi, a fare carriera, a lottare prima di tutto in privato per migliorare la propria posizione sociale.

La morte di Malcom X, assassinato il 21 Febbraio 1965 da estremisti islamici mentre teneva un comizio all'Audubon Ballroom di Harlem, è sempre rimasta avvolta nel mistero. I sospetti maggiori caddero sul leader dei mussulmani neri, Elijah Muhammad. Muhammad aveva esercitato l'influenza più importante sulla formazione spirituale di Malcom; era stato lui a redimerlo dal piccolo crimine; era stato lui ad avviarlo agli studi; era stato lui a infondergli la fede nella "Nazione dell'Islam"; era stato lui a battezzarlo X (in omaggio al fatto che nessun nero americano sa quale sia il suo vero cognome, il cognome della famiglia africana da cui discende).

Per anni Malcom X iniziò i suoi discorsi citando il suo maestro. La frattura fra i due avvenne quando Malcom X commentò cinicamente l'assassinio di Kennedy: Muhammad gli chiuse la porta in faccia. In seguito Malcom X non rinnegò nulla, ma tentò di separare il secolare e il religioso in due organismi paralleli, parte integrante del progetto di creare un "nazionalismo nero". Cosa esattamente Malcom avesse in mente non si sa, perché il suo maestro non gli lasciò il tempo di farlo. Nel 1994 una delle figlie di Malcom X venne accusata dall'F.B.I. di aver attentato alla vita di Farrakhan (ritenendolo parte della congiura del 1965), e anche questo contribuì a risolvere la questione.

L'anno prima di essere assassinato Malcom X era andato in pellegrinaggio alla Mecca e ne era ritornato con un nuovo nome, El-Hajj Malik El-Shabazz. Forse anche con una nuova consapevolezza del suo ruolo storico.

Talk show

La [televisione](#) (vedi) degli anni '90 è soprattutto una televisione di chiacchiere. Per tutte le catene televisive è diventato d'uopo il "late night show", il salotto in cui un presentatore riceve ospiti famosi e intrattiene con loro un'amabile conversazione.

Se Larry King è l'aristocratico del settore (il suo show della CNN, trasmesso da Washington, vanta senatori e presidenti come ospiti), il grande successo degli anni '90 è lo show di David Letterman (che nel 1993 viene assunto dalla CBS con un contratto triennale da 42 milioni di dollari, il più alto mai pagato da una televisione). Il suo show, trasmesso da Manhattan, è la quintessenza del cattivo gusto se paragonato allo show notturno per antonomasia, quello di Johnny Carson (che, in onda per trent'anni, chiude i battenti nel 1992): laddove Carson divertiva con la caricatura, Letterman diverte con l'insulto; laddove Carson usava l'intelligenza, Letterman usa semplicemente la volgarità. Anche questo è un segno del mutare dei gusti del pubblico, e forse del mutare del pubblico stesso.

In rapida ascesa è la popolarità di Arsenio Hall, comico di colore che polarizza il pubblico più giovane. A dimostrazione dell'influenza esercitata da queste trasmissioni, Bill Clinton suonerà il sassofono nello show di Hall in piena campagna elettorale.

Una variante di questo spettacolo è il "talk show", la trasmissione impostata sulla chiacchierata informale in cui un commentatore sardonico (e sovente fascistoide) diloggia presidente, parlamento, stranieri, minoranze e tutto ciò che in generale è tabù. Negli anni '90 il talk show è cresciuto di importanza fino, in certi casi, a prendere il posto del comizio. È il caso di [Rush Limbaugh](#) (vedi), diventato il personaggio televisivo più seguito d'America (venti milioni di ascoltatori al giorno).

A fargli concorrenza è lo show radiofonico mattutino di Howard Stern, che diverte con barzellette razziste, anti-omosessuali e scioviniste (iniziò nel 1981 alla WWDC di Washington, ma fece fortuna dal 1985 in poi alla WXRK di New York e oggi viene trasmesso anche dalla KLSX di Los Angeles, che nel 1992 è stata incriminata per il linguaggio offensivo del programma). Se Limbaugh è un puro demagogo, Stern fa leva sull'esibizionismo e la volgarità insistita. La sua è una parodia continuata dei diritti civili, delle maniere civili. Insieme esercitano un'influenza non indifferente sulla maggioranza silenziosa (i loro libri del 1993 saranno a lungo al primo e secondo posto dei bestseller nazionali).

Se una volta l'ideologia reazionaria era affidata ai predicatori televisivi, adesso sono questi "talk show" a fungere da "voce dell'America conservatrice".

Alla radio il loro posto viene moralmente preso da Gordon Liddy, già condannato ai tempi del Watergate, ora titolare di uno show trasmesso da 262 stazioni (vincerà il premio nazionale dell'Associazione nel 1995) attraverso il quale promuove la resistenza armata contro il governo e difende i gruppi di estrema destra.

Un'altra accezione di "talk show" è invece quello in cui i protagonisti sono divisi in tre gruppi: il presentatore, che funge da moderatore, il pubblico, che viene invitato a porre domande, e un gruppo di persone ordinarie che sono accomunate da un tema drammatico. Questi show, praticamente inesistenti negli anni '80, sono fra i grandi successi degli anni '90. Durante la trasmissione le "vittime" raccontano fra le lacrime le storie più truci, incontrano i loro aguzzini, e sono sottoposte al terzo grado del pubblico. Il fatto curioso è che molti lo fanno per liberarsi, come in una forma di terapia.

Per i presentatori diventa una questione di business trovare argomenti sempre più spinosi. E anzi proprio il cambiamento da show dell'amicizia a show dell'inimicizia che causa il boom di ascolto. Più gli ospiti si azzuffano sullo schermo e più volgare è la ragione dei loro litigi più il pubblico si entusiasma. Il mondo dei "talk show" passa dall'era di Oprah Winfrey e Phil Donahue (i cui temi sono tragici, ma alla Dickens, e il cui obiettivo è far sì che la gente a casa si riconosca nelle vicende degli ospiti) all'era dei Jenny Jones, Geraldo, Montel Williams, Jerry Springer, saltimbanchi della televisione che improvvisano trasmissioni attorno ai temi più inverosimili e sensazionalisti (imitando tutto sommato lo stile dei tabloid).

Lungi dall'aiutare la gente a guarire le proprie cicatrici, questi show finiscono per causare danni psicologici non indifferenti. Dopo un'ora di umiliazioni qualche ospite, che forse voleva soltanto sfogarsi in pubblico, perde la testa. Le conseguenze non si fanno attendere: nel 1994 dopo lo show uno degli ospiti di Jenny Jones ha ucciso la sua controparte...

La televisione dopo la televisione

Forse nessuna invenzione ha penetrato la società in maniera più rapida della televisione. Nel giro di soli otto anni, dal 1946 al 1954, i televisori invasero la metà delle case americane. Per fare un confronto, il personal computer, inventato nel 1982, non è ancora arrivato oggi a quel livello di diffusione. Dal telefono all'automobile quasi tutte le invenzioni hanno vissuto lunghi periodi di incubazione prima di diventare generi di consumo di massa.

Le ragioni per il successo travolgente della televisione furono molteplici, ma un aspetto è innegabile: la televisione si sposava con la cultura della famiglia, con l'idea che esistesse uno spazio domestico. Sempre per fare un confronto, il personal computer è un medium individuale, che anzi coltiva una cultura dell'individuo al di fuori della famiglia (e persino della sua comunità fisica). La televisione amplificava poi il potere omogeneizzante che era stato della radio, collocando in tutte le case lo stesso vocabolario e repertorio.

La televisione era insomma assunta a elemento unificante della società americana. La televisione aveva tenuto unita per decenni questa nazione immensa e così eterogenea, dai mormoni dello Utah ai cajun della Louisiana. La televisione era l'artefice di una cultura globale e inter-razziale, che non escludeva nessuno e raggiungeva tutti. Per i giovani era la prima e principale koinè espressiva: in tutte le scuole si parlava innanzitutto del programma visto la sera prima.

Con l'avvento del VCR quella cultura globale viene sostituita da una cultura locale, a seconda del video più popolare in una certa zona. Al tempo stesso i programmi televisivi ricreano le divisioni sociali che avevano contribuito ad eliminare: ogni programma (e persino ogni fascia di programmazione) va sempre più incontro alle esigenze di un pubblico specifico, escludendo pertanto indirettamente tutti gli altri. In tutte le case si moltiplicano i televisori, uno per ogni tipo di utenza.

La proliferazione delle televisioni via cavo aumenta ulteriormente la settorializzazione. Ci sono televisioni per i [fondamentalisti cristiani](#), per gli sportivi, per la musica rock, e così via.

A dividere sono soprattutto le "[sitcom](#)", le commedie a puntate che indirizzano segmenti di pubblico molto specifici, dalla donna in carriera ai giovani benestanti, dalla famiglia nera alla massaia di mezza età. La comicità universale di un tempo è in via di estinzione, rimpiazzata da una comicità rivolta alle istanze di una comunità virtuale.

Questi cambiamenti sono d'altronde in linea con la transizione in corso verso una società che è sempre più un mosaico di milioni di piccoli nuclei sociali isolati fra di loro.

In compenso la televisione acquista una dimensione internazionale che prima non aveva, e l'America si trova improvvisamente più vicina al resto del mondo. Il 1991 è l'anno della CNN, la televisione via cavo dedicata esclusivamente alle notizie, alle “live world news”: sia la guerra del Golfo o sia il crollo del comunismo, la televisione trasmette adesso la storia dal vivo.

Ad unire la nazione sono semmai i “talk show”, che affrontano argomenti di interesse generale con personaggi noti a tutti (o che rappresentano “tipi” noti a tutti). Ma anche i talk show proiettano l'immagine di una Nazione che è sempre più uno zoo di anomalie sociali. Per lo spettatore il fascino di un talk show consiste appunto nelle bizzarrie delle altre nicchie sociali.

È inesorabile pertanto la decadenza del varietà, che era lo spettacolo unificante per eccellenza. Troppo generico e astratto, lontano dai problemi della gente, troppo lambiccato e artificiale, non può competere con la grinta e il realismo esasperati di live world news e talk show, non può competere con l'efficacia della sitcom.

La storia di come la televisione abbia cercato di catturare il pubblico giovane è illuminante. Fu negli anni '60 che nacque l'idea di una trasmissione rivolta ai giovani, e che fondesse le due cose che i giovani prediligevano: la musica rock e la comicità. Nacque così “Laugh-in”, il varietà condotto dai comici Dan Rowan e Dick Martin che dominò gli schermi dal 1968 al 1973, contrapponendosi come show moderno, anti-convenzionale, per giovani al vetusto e ortodosso “Ed Sullivan Show”. Fu lì che nacque la comicità demenziale. “Laugh In” impersonava lo spirito dei Sixties, con un team di ragazzine in minigonna (fra cui Goldie Hawn), il suo ritmo febbricitante, la sua sceneggiatura di sketch surreali, i suoi dialoghi assuefatti al gergo delle canzoni e dei film, ospiti stravaganti che propugnavano le idee anti-conformiste del tempo.

Negli anni '70 l'idea venne perfezionata dallo show notturno per eccellenza, “Saturday Night Live”, che l'11 ottobre 1975 cambiò il concetto stesso di show televisivo con il suo misto di humour demenziale, satira politica, musica rock e un carnet di giovani comici spregiudicati (fra cui John Belushi, Dan Aykroyd, Steve Martin, Chevy Chase, Eddie Murphy). Negli anni '80 sono proprio quegli show a risultare perdenti, incalzati “a sinistra” dall'MTV (la televisione via cavo che si specializza in videoclip di musica rock e rap) e a destra dalla nuova sitcom.

I nuovi gusti del pubblico alterano per la prima volta gli equilibri fra le catene televisive. Nel 1987 il magnate dei media Rupert Murdoch fonda la catena FOX, che nel giro di cinque anni, grazie a successi come “Beverly Hills 90210” e “Simpsons”) va ad assestarsi subito dietro alle tre grandi reti nazionali CBS, ABC e NBC.

Nonostante gli attacchi (in particolare i video e il computer) che ha ricevuto nell'arco dell'ultimo decennio, la televisione è più che mai un mezzo indispensabile. Lungi dall'aver iniziato la sua decadenza, è riuscita a reinventarsi in continuazione. Il

prossimo passo sarà quello della televisione interattiva, in corso di sperimentazione in California e in Florida, tramite la quale l'utente potrà "personalizzare" i programmi e usare il televisore come la chiave d'accesso a un gigantesco archivio di contenuti multimediali.

Il teppismo giovanile

Il boom dell'[omicidio](#) non risparmia neppure i giovani, anzi, alimentato dalla [droga](#) e dalle [street gang](#), fa vittime (e proseliti) soprattutto fra i giovani.

La popolazione dei giovani fra i 18 e i 25 anni è aumentata soltanto del 5.7% fra il 1985 e il 1992, ma il numero di tali giovani arrestati per omicidio è più che raddoppiato (il 41% sono bianchi, il 57% sono neri). Fra il 1983 e il 1992 la percentuale di giovani fra i 10 e i 17 anni arrestati per crimini violenti è raddoppiata. La percentuale di assassini adolescenti è passata da 50 su centomila abitanti nel 1985 a 90 su centomila nel 1991.

Il teppismo giovanile che dilaga in tutte le metropoli è sintomo della disaffezione sempre più marcata dei giovani nei confronti della società. I numeri farebbero pensare che ormai ogni adolescente, anche se di "buona famiglia", è un teppista virtuale. Non sono esenti neppure gli studenti "rinchiusi" nelle università prestigiose, se è vero che il "campus crime" è uno dei maggiori problemi degli anni '90.

Il campus dei college è diventato più che mai un microcosmo a se stante. I ragazzi vi vivono relativamente isolati dal resto della società e vi costruiscono a loro volta una loro forma di società. Ogni campus ha il suo ufficio postale, la sua polizia, i suoi organismi burocratici, le sue attività sociali.

Ma negli ultimi anni il campus è diventato sinonimo anche di violenza: nel 1991 cinque impiegati dell'Università dello Iowa sono stati uccisi da un laureato in Fisica e nel 1992 una matricola ha compiuto un'altra strage in un college del Massachusetts. Vengono alla ribalta statistiche allucinanti: mediamente ogni college registra tre casi di violenza all'anno, 430 furti, innumerevoli casi di ubriachezza molesta; uno studente su tre è vittima di qualche crimine; una ragazza su sette è vittima di un tentativo di violenza carnale. A alla prestigiosa Università di Stanford nel 1988 il 29% delle studentesse si dichiarò vittima di violenza sessuale.

Più di nove casi su dieci non sono premeditati: sono dovuti all'alcool o alla droga.

Vengono alla luce storie aberranti di violenza nei "dorms" (dormitori) di tanti campus, dove droga e stupro sono all'ordine del giorno e i rituali di iniziazione non hanno più nulla da invidiare ai film dell'orrore che li hanno ispirati.

Una generazione prima i college erano isole di tranquillità in un oceano di violenza; ed erano la culla dei movimenti culturali. Questa replica moderna dello stato-città

ateniese che era un modello di convivenza sociale sta diventando sempre più un luogo di vacanza dove la moralità è temporaneamente sospesa. Gran parte degli studenti sono figli dell'alta borghesia, non diseredati dei sobborghi o emarginati dei ghetti; sono relativamente colti ed educati; ciò nonostante nei college si comportano spesso come gangster dei bassifondi.

Negli anni '90 il grande dibattito fra le studentesse di tutta la Nazione, e delle “riot grrrrls” in particolare è quello del “date rape”, dello stupro subito da parte di un amico di cui ci si fidava. È talmente diffuso che alcune pubblicazioni non spiegano come prevenirlo, ma semplicemente come riprendersi dallo shock una volta che è successo.

Il fascino morboso del crimine comincia a sedurre anche prima del college. Nel 1992 Amy Fisher divenne quasi un'eroina dei licei quando, sedicenne, uccise la moglie dell'uomo 36enne da cui era stata sedotta. A fare scalpore fu l'immagine di questa ragazza educata e fine che non aveva nulla a che vedere con lo stereotipo del delinquente giovanile.

In una statistica di “USA Today” i giudici di tribunali per minorenni attribuiscono alla crisi della famiglia gran parte della colpa (il 26%), seguita dalla droga (21%) e dalla disoccupazione (17%). Il fatto che molti ragazzi crescano con un solo genitore è indubbiamente un problema, ed è un problema che non risparmia nessun angolo d'America.

Quando le statistiche cominciano a mostrare che gran parte del vandalismo e dei furti sono commessi dagli adolescenti, le maggiori città adottano misure estreme, finendo per ghettizzare i giovani come non succedeva dai tempi del puritanesimo vittoriano.

Nel luglio 1995 fa scalpore la decisione della capitale, Washington, di adottare il coprifuoco dalla mezzanotte alle sei di mattina per tutti coloro di età inferiore ai diciassette anni; ma in realtà Washington è stata preceduta da circa 150 città, che in qualche modo limitano i movimenti della gioventù (l'editto di Washington è anzi copiato di sana pianta da quello di Dallas). Fra le metropoli San Jose ha dato l'esempio dalla California quando ha praticamente messo fuori legge i ragazzini nei centri commerciali (riducendo in tal modo i casi di “shoplifting” del 30%). Quasi dappertutto entrano in vigore norme contro le “bandana”, i segni distintivi dell'appartenenza a una “gang”.

Il transumanesimo tecnologico

Accanto alla scienza ufficiale, quella dei grandi progetti e degli ancor più grandi finanziamenti, esiste anche una scienza “underground”, che indaga con i potenti

mezzi tecnologici di oggi fenomeni ignorati dalla [scienza](#) ufficiale. Al confine fra “[A-life](#)” e [robot](#), fra [spiritualità new age](#) e cultura [cyberpunk](#) il pittoresco universo di queste discipline alternative ben rappresenta l’umore del secolo.

Stephen LaBerge e Howard Rheingold sono i massimi studiosi del “lucid dreaming”, il sognare sapendo di stare sognando (uno stato in cui il paziente, sapendo che tutto ciò che succede non è reale, si libera di tutte le convenzioni del mondo reale). Nel 1988 a Mountain View, in California, è nato il “Lucidity Institute”, che ha già brevettato un apparecchio per stimolare il lucid dreaming: tramite appositi elettrodi è in grado di stabilire quando il cervello inizia a sognare, e, emettendo un lampo di luce, di influenzare il sogno in corso. Il paziente prova generalmente l’esperienza di un sogno interrotto all’improvviso da un evento luminoso, ma che poi continua. Grazie a quell’evento luminoso, che funge da segnale, il subconscio del paziente si rende però conto di stare sognando e da quel momento in poi entra nello stato di “lucid dreaming”.

Nel mirino dei guru è entrata persino la seconda legge della termodinamica, quella che è in fondo responsabile della caducità di tutte le cose. Max More (nato Max O’Connor in Inghilterra, appassionato di fumetti di fantascienza e affascinato dagli ideali anarchici) è il Mose’ della situazione che ha enunciato i comandamenti della religione “extropian”, quella che si oppone alla legge dell’entropia: “Boundless Expansion – Self-Transformation – Dynamic Optimism – Intelligent Technology – Spontaneous Order” (“espansione illimitata, auto-trasformazione, ottimismo dinamico, tecnologia intelligente, ordine spontaneo”). Prendendo soltanto le iniziali di queste parole, More ha coniato il motto “Best do it so!”

Gli “extropiani” credono che, grazie al progresso tecnologico, sarà presto possibile rimuovere tutti gli ostacoli all’immortalità. Gli extropiani sono così certi di questo fatto che si preoccupano già di come passare il tempo quando saranno immortali: trasformarsi in organismi superiori per trascendere i limiti (di memoria, di intelligenza, di forza) imposti dalla biologia umana; esplorare l’universo.

Per adesso gli extropiani tentano di allungare la vita cibandosi di vitamine e “smart drugs”; e qualcuno ha anche in mente di affidare il proprio cervello alla “crionica”, la scienza di rianimare un cervello rimasto ibernato per secoli (scienza, purtroppo, ancora in fase di sviluppo), rappresentata da istituzioni come la “Alcor Life Extension Foundation”. Fra i suoi obiettivi nel breve termine c’è quello di costruire computer in cui sia possibile “copiare” la propria personalità, un’alternativa all’ibernazione crionica: il problema sarà poi quello di riuscire a ricopiare la propria personalità dentro un corpo di carne e sangue.

Romana Machado, una delle filosofe del movimento, ha riassunto la fede di queste persone con la parola “transumanesimo”: favorire un’ulteriore evoluzione della razza

umana verso uno stadio meno imperfetto, senza ricorrere all'idea che esistano forze soprannaturali a guidare il nostro destino.

Il movimento “extropico” venne fondato nel 1988 in California da More e Tom Morrow. In breve nacquero la rivista “Extropy” e l’Extropy Institute. Nel 1994 si tenne la prima conferenza extropica (a Sunnyvale). Fra i membri dell’organizzazione si contano prestigiosi scienziati (Marvin Minsky dell’MIT, per esempio). Gli extropiani hanno idee politiche che sono assai simili a quelle dell’estrema destra (individualismo esasperato, diritto di armarsi, opposizione fiscale, economia di mercato). Il loro sogno è di fondare “Cybertopia” (come l’ha battezzata More), la versione di Utopia per il ventunesimo secolo, in cui tutto è gestito dai computer e la vita si svolge in un gigantesco cibernazio.

Dal 1991 si tiene la prima “U.F.O. Expo”, a cui partecipano coloro che hanno visto U.F.O. o che sono entrati in contatto con civiltà extraterrestri (come Billy Meier, lo svizzero che sostiene di essere in contatto con gli abitanti delle Pleiadi), teorici del futuro (come Michael Lindemann, presidente del “2020 Group”, un’organizzazione privata che studia le forze in atto sul mondo), e una folla variopinta di sciamani (come Terence McKenna, massimo ricercatore dei “fondamenti ontologici dello sciamanismo e dell’etno-farmacologia della trasformazione spirituale” e autore di diversi volumi sul tema, o i membri dell’“Unarius Academy of Science”, un miscuglio di scientologi e hare krishna che si travestono da divinità mitologiche e sponsorizzano film e libri sugli U.F.O.).

Nel giugno del 1992 la conferenza viene ospitata al prestigioso MIT di Boston, con la benedizione di alcuni dei nomi più importanti della Fisica.

Non tutti sono seri, naturalmente: “Answer Me”, la rivista di Jim e Debbie Goad, ha fondato una nuova scienza, la “misanthropologia”, che studia la stupidità della gente.

Valley girls

Un fenomeno diametralmente opposto a quello delle “[street gang](#)” e delle “[riot grrrls](#)” è quello delle “Valley girls”, le adolescenti di Los Angeles che amano il trucco esasperato, con capigliature soffiate e cosmetici a tinte forti, in calzamaglie a colori e scarpine da ballo, accanite masticatrici di chewing-gum, perennemente accessoriate di walkman.

Il loro atteggiamento è volutamente quello della vamp bionda scipita fino al delirio, che si eccita soltanto davanti ai passatempi più cretini. Il loro linguaggio è ridotto ai minimi termini, a un sillabare come il loro passeggio nelle “mall” del cen-

tro è quello delle “oche” in vetrina. Il loro massimo sforzo intellettuale consiste nel guardare le [sitcom](#) serali. Si tratta di un vero e proprio [rituale per sole ragazze](#).

Il fenomeno originò negli anni '80 nella San Fernando Valley, la zona della piccola borghesia al nord di Hollywood la cui ortodossia evita le miserie fisiche e morali dell'“Hollywood Strip” e può servirsi delle strutture impeccabili della vicina Beverly Hills. Lo stile di vita che ne risulta è però assolutamente anonimo, privo tanto del fascino morboso del vizio quanto del fascino stordente del lusso.

Ma in teoria questa è una mini-America di sogno, risparmiata dalla spirale del crimine, dalle tensioni razziali, dalla crisi economica, da tutti i mali sociali che affliggono il resto della metropoli. Le ragazze hanno in qualche modo deciso di impersonare la propria parte all'eccesso.

È un'adolescenza tutta al femminile, dove il maschio è un semplice spettatore. Forse anche per questo è l'adolescenza più pulita della nazione: niente droga, niente fughe da casa, niente teppismo, niente AIDS. In cambio ottengono il permesso (e i soldi) dai genitori per “giocare” a questa finta oscenità, per costruire questo surreale paese di bambole. Sono bambine che giocano con se stesse invece che con i tradizionali pupazzi.

Moon Unit Zappa, figlia del celebre musicista, lancia la moda con una canzoncina-inno. Brooke Shields è il loro primo “role model”, ma Winona Ryder diventerà l'idolo dell'ondata successiva, e la ragazza che meglio interpreterà il ruolo alla televisione sarà semmai Christina Applegate, la sciocchina della [sitcom](#) “Married with children”.

La World Wide Web

L'Internet (vedi) degli anni '80, per quanto rivoluzionaria fosse stata, era ben poca cosa rispetto alla “World Wide Web” degli anni '90. La WWW è un reticolo di “pagine” multimediali (testo, grafica, video, suono) e ipertestuali (ogni pagina può avere dei rimandi ad altre pagine) che “pubblicizzano” qualcosa o semplicemente forniscono delle informazioni.

Il medium esplode nel 1993, con l'introduzione del programma Mosaic, uno “shareware” che consente di “navigare” lungo questi ipertesti. Anche la WWW è una rete basata sul volontariato. Quando nascono i primi “browser” commerciali, analoghi a Mosaic ma più facili e potenti, esplode anche il business. Nell'estate del 1995 la Netscape, una piccola società della Silicon Valley, è la prima del mondo dell'Internet ad essere quotata in borsa: alla fine del primo giorno le sue azioni sono salite al punto che la società vale due miliardi di dollari. E non ha ancora guadagnato un penny.

Si sta realizzando l'utopia di Ted Nelson, il visionario che negli anni '60 immaginò di usare i computer per unire tutta la conoscenza disponibile al mondo. L'idea è stata realizzata tramite il meccanismo che consente a tutti di costruire una pagina di WWW e di connetterla a qualche altra pagina.

Ma l'utopia si estende oltre, in quanto la WWW è anche una sorgente decentalizzata d'informazione. Per la prima volta nella storia dell'umanità (perlomeno su questa scala) viene a mancare un centro controllore. Il concetto di medium monolitico, come sono le riviste, i film e i libri tradizionali, viene rimesso drasticamente in discussione. Con l'Internet nasce una cultura che è non-lineare e bidirezionale, inizia il declino del monopolio dell'informazione da parte dei media. Nasce l'[editoria digitale](#) (vedi) interattiva.

A parte il business, a trarne vantaggio sono soprattutto coloro che hanno bisogno di una comunità virtuale. È il caso delle donne, per le quali la World Wide Web (e in generale l'Internet) rappresenta un prezioso mezzo di comunicazione. La generazione delle "riot grrrls" (vedi), che siano o meno tali, ha fatto della "connection" quasi una ragione di vita o di morte. Entrare in contatto con altre ragazze che hanno gli stessi problemi non è facile se si vede in ambienti dominati dagli uomini.

Nascono così iniziative come le "cyber-sisters" di Aliza Sherman (<http://www.interport.net/~asherman>)¹, che hanno una loro pagina di WWW, o la Women's Leadership Network di New York, che ha come missione proprio quella di aumentare il numero delle donne collegate all'Internet. La politica "virtuale", condotta tramite scambi di e-mail invece che dibattiti dal vivo, ha successo anzi soprattutto fra le donne (o, meglio, fra le "ciberfemministe").

Le opportunità commerciali consistono soprattutto nella vendita per corrispondenza e nella pubblicità. La prima sarà resa possibile dal "denaro elettronico" che diverse società stanno mettendo a punto. La seconda è già una realtà. Per i consumatori ci sarà anche il vantaggio di servizi ancor più automatici, ancor più "vicini". Se l'ATM (il "Bancomat") ha consentito di fare del "banking" in qualsiasi momento, la World Wide Web della Wells Fargo consente di fare del banking anche da qualsiasi posto, oltre che in qualsiasi momento.

Lo stato della California mette "on-line" persino le istruzioni per compilare i moduli delle tasse, i risultati delle elezioni, le condizioni delle strade, . . . In alcune zone le "freeway" (le autostrade) sono costellate di sensori che forniscono a un computer informazioni continue sull'intensità del traffico e il computer le trasforma in una World Wide Web per tutti (gestita in collaborazione con i Maxwell Labs).

Il passo successivo renderà l'utente ancor più dipendente dal concetto di "rete". JAVA, il linguaggio di programmazione inventato da James Gosling alla SUN, con-

¹URL non più consultabile. [N.d.R.]

sente di costruire programmi (e quindi servizi), detti “applet”, che possono essere eseguiti su qualsiasi computer e che consentono all’utente di interagire con la Web, invece che esserne soltanto spettatore/esploratore. La “piattaforma” di lavoro non è più il singolo personal computer, ma la rete nel suo insieme. Il singolo computer diventa un organismo vivente in un ecosistema digitale.

La World Wide Web e il suo folklore costringono tutti a pensare in maniera diversa. Diventa consuetudine (anche sulle carte da visita) specificare un indirizzo telematico nel formato cosiddetto “URL” (Uniform Resource Location), ovvero “protocollo://server/path”, dove “protocollo” si riferisce al “mezzo” di comunicazione (“http” per la WWW, “ftp” per il trasferimento di dati, “news” per i forum), “server” è l’indirizzo del computer dato come sequenza delle reti a cui appartiene (un computer A che si trova in una rete B che si trova in una rete C si chiama “A.B.C”) e “path” è il percorso di directory tramite il quale si giunge al file specifico (qui il formato è “A/B/C” per indicare che C si trova nella directory B che si trova nella directory A).